

Riccardo Pacifici

DISCORSI SULLA TORÀ

Prefazione di Augusto Segre

edizione www.torah.it

Prima edizione a cura della famiglia: 1968, 5728 (esaurita)

Edizione elettronica .html sul sito www.torah.it: novembre 2000, 5761

Edizione elettronica .pdf (Acrobat) sul sito www.torah.it: giugno 2006, 5766

Edizione a stampa “*print on demand*” disponibile sul sito www.lulu.com 2006, 5766

Impaginazione e pubblicazione nei formati elettronici: David Pacifici

© 1968 Emanuele Pacifici



Rav Riccardo Pacifici z"l
(1904-1943)

DISCORSI SULLA TORÀ

PRESENTAZIONE

Conobbi il Rabbino Pacifici quando reggevo la Comunità di Ancona perché egli mi volle suo collaboratore in un'opera di bene. Si trattava di andare, nell'inverno del 1941, a celebrare un matrimonio di due ebrei, profughi nel campo di internamento di Guardiagrele in provincia di Chieti. Io accettai di buon grado di andare laggiù a compiere quella mizvà e poi feci al Rabbino Pacifici ampia relazione su quanto era avvenuto e sulla vita dei profughi in genere. Egli infatti si occupava intensamente in quell'epoca della sorte degli ebrei profughi in Italia, collaborando con tutte le sue energie, con la sua grande intelligenza ed il suo grande cuore pieno di calore umano ed ebraico, con la Delasem, l'organismo che si preoccupava d'assistere gli ebrei emigranti sfuggiti alla grande caccia all'ebreo che in quei tristi anni Hitler aveva organizzato in Europa.

Sembra quasi incredibile che egli, che tante vite salvò dalla deportazione e dalla morte, sia poi egli stesso caduto nelle mani degli assassini.

Ma - come egli stesso ci ha insegnato - "bisogna famigliarizzarsi con le strane, talvolta eroiche, tal altra tragiche vicende... e così perché deve essere così perché così esige la funzione d'Israele".

Grave manchevolezza sarebbe stato lasciare un patrimonio di idee così elevate e nobili affidato solo agli allievi od agli ebrei che ebbero la ventura di averlo Maestro di ebraismo e di vita. La pubblicazione viceversa delle sue lezioni sul Pentateuco oltre ad essere un doveroso omaggio alla sua memoria, è un grande contributo alla divulgazione di quelle idee che in Rav Pacifici trovavano un appassionato assertore.

Se la "Emunà" ebraica che si irradia dalle parole del Maestro potesse tradursi nell'improprio termine di 'fede' noi potremmo affermare che questa pubblicazione è suscettibile di rinvigorire e rafforzare la fede di chiunque la legga e la mediti. Ma la "Emunà" è qualche cosa di più che la semplice fede; essa è riconoscimento del Signore, Giudice di tutto l'Universo ed in particolare del popolo ebraico; Giudice severo ma giusto, le cui azioni sono sempre ispirate dall'amore anche quando impongano sacrifici e rinunzie, sia pure sacrificio della stessa vita.

Forse il Rabbino Pacifici era presago della sua fine tragica del suo prossimo martirio e per questo ha voluto lasciarci un insegnamento che è quasi un testamento spirituale per i suoi figli e per noi tutti, un testamento nel quale egli afferma la necessità ad un certo momento della vita ed in determinate circostanze, di “abbandonarsi al Signore con fiducia”. Il che non significa rinuncia alla propria attività, al naturale istinto di conservazione per un fatalistico atteggiamento di passiva rassegnazione, ma abbandono fiducioso di sé stessi al Signore, quando esaurita ogni possibile attività da parte nostra non rimane che ricorrere alla fede in Lui per non perdere la necessaria serenità e tanto meno la fiducia nell’avvenire.

La vita del Rabbino Pacifici è stata degna del suo insegnamento e la sua fine gloriosa ha coronato nel modo più tragico, ma anche più sublime, una esistenza esemplare, tutta dedicata all’altissima missione di Maestro, di educatore e di guida del popolo d’Israele.

Meditando le pagine che seguono, ogni lettore potrà trovarvi l’ispirazione ad una elevazione spirituale che lo avvicinerà agli ideali d’Israele, un testo di saggezza, di onestà e di fede ebraica in ogni tempo attuale ed un esempio magnifico di dignità, di generosità e di abnegazione.

ELIO TOAFF

Rabbino Capo di Roma

Roma, 5728-1968

PREFAZIONE

La figura e l'Opera di Rav Riccardo Pacifici z"l

di Augusto Segre z"l

Là dov'è passata un'inondazione, che con la violenza delle sue acque ha travolto e distrutto ogni segno di vita umana, demolendo case, sconvolgendo campi, ricchi d'alberi e di verde, poco a poco la vita rinasce. La natura con le sue inesauribili forze e la sapiente operosa volontà dell'uomo sanno compiere tali miracoli. In casi come questi si assiste, per così dire, quasi ad una nuova opera della Creazione e a volte difficilmente si potrebbero ritrovare i segni della passata catastrofe. Così, molto più spesso di quanto non si creda, avviene anche nelle vicende umane, dei singoli e dei popoli: la vita, calpestata, travolta dalla violenza e dalla follia degli uomini, colpita senza pietà nei suoi valori più cari e più puri, rinasce e sa ritrovare, anch'essa, miracolosamente, poco a poco, nuove ignorate energie e rinnovati slanci.

“Anche la morte è vita ed è vita specialmente per i giusti”. Questa frase, dettata dalla fede adamantina di Rav Pacifici, z.l., come commento ad un passo della *Parashà* di *Chajjè Sarà* nella sua lapidaria semplicità ed incisiva chiarezza, ci porta a molte considerazioni. Essa ha, secondo noi, un duplice significato. Può cioè essere considerata non solo come una solenne affermazione di fede, ma anche come sapiente e pratica valutazione della vita di questo nostro mondo. Con la morte si conclude, così scrive Pacifici, il primo ciclo della vita, ma, aggiungiamo noi, è anche vero che dalla morte, dal sacrificio dei migliori, di chi consapevolmente ha saputo dare tutto sé stesso per un ideale, nasce certamente, come un fenomeno naturale, una nuova e spesso più rigogliosa vita, per i singoli e per la collettività, una più concreta speranza in un futuro migliore. Tutto ciò, però, può avvenire solamente se si è saputo raccogliere, come si deve, con vigile senso di responsabilità, l'eredità d'affetti, d'opere e di pensiero di chi ci ha preceduto e per noi si è sacrificato fino a fare olocausto della propria vita. Tutto ciò può avvenire, ma non è sempre facile.

A venti e più anni dal tristissimo periodo delle persecuzioni, ci appare a volte impresa difficile e complessa educare le nuove generazioni a trarre il dovuto insegnamento da questo passato. È questa la pura e semplice, anche se spesso incredibile, verità. La vecchia generazione, vive spesso di ricordi e di rimpianti, mentre le nuove generazioni, nate, per loro fortuna, in questi anni del dopo guerra, e che quindi non hanno conosciuto la lunga notte del terrore e della barbarie nazista e fascista, non sempre sanno agevolmente orientarsi ed essere pronte a prendere coscienza di questo loro passato. Vi è fra la vecchia e la nuova generazione spesso un profondo distacco, a volte quasi un abisso difficilmente colmabile. Quando si pensa a questa situazione, tornano alla mente le amare parole di Qoheleth: *“Non rimarrà alcuna memoria presso quelli che verranno in seguito”*.

Solo conoscendo dunque il nostro passato, lontano e vicino, possiamo costruire con fiduciosa speranza un nuovo avvenire. Fra i numerosi mezzi che ci possono favorire ed aiutare in questa doverosa riconquista di noi stessi, a costruire questo ponte di collegamento fra il passato e il futuro, abbiamo ritenuto utile offrire queste pagine di Rav Pacifici ai nostri giovani, e per vari motivi.

Prima di tutto questa pubblicazione vuol essere un atto di doveroso ed affettuoso ricordo al Maestro e all'amico, che ha sacrificato la vita per la Comunità di Genova, di cui era a capo, rimanendo fermamente e serenamente, e fino all'ultimo, al Suo posto di guida spirituale, incurante dei gravissimi pericoli a cui andava incontro e di cui si rendeva perfettamente conto. Ma questa raccolta di commenti alle *Parashoth* settimanali, vuol essere anche, al tempo stesso, un esempio che serve ad illustrare un preciso periodo storico, mettendone in evidenza alcuni aspetti oggi meno noti, di vita, di costume e di metodo d'insegnamento.

Questi discorsi sono stati pronunciati fra il 1941-43. Un periodo molto difficile per tutti e per gli Ebrei in modo particolare, ma soprattutto Per chiunque, Rabbino o no, avesse avuto il coraggio di prendere la parola in pubblico, al Tempio o in qualunque altra riunione. Difficile e pericoloso per le sempre possibili sorprese che, per una parola, un concetto malinteso o mal riportato, ingenuamente o a ragion veduta, avrebbero potuto colpire, e in vari modi, anche il più avveduto oratore. Parlare in pubblico perciò voleva dire, prima di tutto, preoccuparsi di usare un linguaggio, quanto mai sobrio, preciso, prudente, equilibrato, stando attenti a che nessuna parola potesse prestarsi a false

interpretazioni. Ma per un Rabbino della coscienza, delle capacità e della passione di Rav Pacifici, si trattava anche di non lasciar passare queste rare occasioni senza dire quanto l'animo sentiva con tanta intensità, quanto il dovere della missione rabbinica imponeva, quanto si riteneva che potesse giungere di conforto agli animi depressi da cento preoccupazioni e angherie, accendendo in loro, attraverso la fede, una scintilla di speranza; per aprire davanti ad ogni occhio un orizzonte più vasto, con un po' d'azzurro, in mezzo a tante nuvole nere e minacciose; per alimentare, insieme all'attesa di giorni migliori, la fiamma inestinguibile nell'eterna Parola del Signore. Oggi, a leggere certi passi, difficilmente si riuscirebbe a scoprire ciò che queste parole ora non ci possono dire più, a scoprire certi riferimenti e significati nascosti. Non abbiamo più infatti oggi quella sensibilità esasperata, l'orecchio spasmodicamente attento, l'ansia di conoscere, come quando si seguiva in quegli anni con la massima tensione la parola dei Maestri, cercando di scoprire da un sobrio riferimento a fatti noti, da una flessione o sfumatura della voce, da una breve, fugace pausa, da un lieve gesto della mano, da un modo particolare di guardare, tutto ciò che non poteva esser detto. Tuttavia ai lettore attento e che per di più abbia vissuto quei tempi molto tristi, non sfuggiranno certamente vari riferimenti e molti concetti espressi in determinate occasioni.

Questi scritti, dunque, se inquadrati storicamente in quegli anni, acquistano, secondo noi, un particolare significato d'ambiente e di metodo d'insegnamento.

* * *

Chi ha avuto la fortuna di conoscere Rav Pacifici, ricorda ancora molto bene la Sua figura e la Sua personalità, ed ora i Suoi scritti che qui presentiamo alla lettura ed alla meditazione, sono una felice occasione per riprendere contatto con il Maestro e l'amico.

Il Suo volto pensoso, come di persona sempre intenta a seguire un Suo intimo travaglio, gli occhiali a pince-nez, la fronte solcata spesso da due rughe profonde, perpendicolari alla molla degli occhiali stessi, davano a prima vista un senso di soggezione in chi l'avvicinava. Ma ogni incertezza era rapidamente fugata dal Suo sorriso aperto ed amichevole col quale accoglieva chiunque a Lui si rivolgesse. Le rughe scomparivano d'incanto, la Sua cordiale e spontanea stretta di mano mettevano subito l'interlocutore a suo agio. Rav Pacifici era, nel Suo colloquio, sempre insoddisfatto, vivo e costante era il Suo desiderio di

conoscere più a fondo e con più completezza i problemi che gli venivano presentati. Quando ricomparivano le rughe caratteristiche, voleva dire che era giunto il momento di prendere una decisione e allora si scopriva sempre in Lui il fratello sollecito e pronto ad aiutare, praticamente, chi avesse bisogno del Suo intervento. Parlando con Pacifici, si aveva subito la sensazione che il Maestro avesse racchiuso in sé una straordinaria carica d'entusiasmo, di non comune dinamicità, una grande passione per ogni problema ebraico. Il Suo camminare sempre rapido, i Suoi gesti veloci e misurati erano anche i tratti caratteristici di Pacifici, sempre in piena attività, senza posa e respiro, sempre affaccendato in mille e mille cose. A volte si aveva quasi l'impressione che, per i Suoi molteplici compiti e per il desiderio di giungere a tutti coloro che lo cercavano, Egli vivesse quasi in uno stato di continua tensione, d'ansia e di preoccupazione, sembrava quasi avesse una gran fretta di condurre a termine molte cose nel più breve tempo possibile, di svolgere con pienezza, e senza soste, la Sua missione rabbinica, quasi presago che entro breve tempo, il Suo compito si sarebbe concluso. Così come infatti avvenne poco più tardi, col martirio, mentre era intento a consolare i fratelli nel campo di sterminio nazista.

In mezzo ai Suoi molteplici impegni, come Rabbino Capo e ai numerosi e sempre complessi problemi dei profughi, che giungevano a Genova, sede centrale della Delasem, agli internati dei campi di concentramento nell'Italia meridionale, che con visite e iniziative varie sostenne sempre col Suo prezioso aiuto materiale e spirituale, in mezzo a questa vita così intensa e senza riposo, egli seppe dedicare con pari intensità e completezza un grande affetto ai familiari, con quel caratteristico tradizionale, tenace, profondo affetto ebraico, che a volte, sembra quasi morboso, ma sa raggiungere anche le più alte manifestazioni dell'animo. E dei figli e della moglie, fedele compagna nella vita e nel martirio, perché anch'essa travolta poco dopo il Suo arresto, dal tragico turbine delle persecuzioni, Egli si preoccupò per trovar loro quella che di tutto cuore, sperava fosse una via di salvezza, ma per ritornare subito dopo al compito di Maestro e di Guida, presso la Sua Comunità.

“Casa! Questo dolce e santo nome è quello che consacra per i secoli il sorgere della gente ebraica”. Questi brevi commoventi accenti ci dicono a sufficienza quanto grande fosse il Suo amore di sposo e di padre, come gli affetti familiari fossero così ebraicamente radicati in Lui.

Un cenno particolare, poi, che serve a completare la ricca personalità di Pacifici, va fatto circa l'attività che Egli svolse verso i giovani, sia come insegnante e direttore del Collegio Rabbinico di Rodi, dove rimase fino al 1936, sia a Venezia prima, come vice Rabbino e a Genova poi, come Rabbino Capo. Fornito di una eccellente preparazione ebraica - era stato allievo di Margulies, Artom e Cassuto, z.l. - insegnante di tutto rilievo, per le Sue non comuni doti di interessare i giovani, che seguivano con passione le Sue lezioni, profondo psicologo nel conoscere i loro problemi e le loro necessità, Egli ebbe sempre intorno a sé la nuova generazione, desiderosa di apprendere la tradizione e la vasta problematica ebraica. Anche negli anni difficili della guerra, di giorno o di sera, in pieno oscuramento, con tutti gli inconvenienti relativi e ben noti, si svolgevano riunioni a casa Sua o nell'ufficio rabbinico della Comunità, nel seminterrato del Tempio, nell'allora Passo Assarotti. Si giungeva alla spicciolata, e uno alla volta ci si congedava, "per non dar nell'occhio". Gli argomenti di carattere culturale - commenti a passi della Torà - s'intrecciavano facilmente con i problemi del momento. Erano questi, crediamo, i momenti di maggiore serenità e calma per il Maestro. Il discorso si faceva ampio e profondo, ma era solo calma apparente. Ben presto le Sue domande si facevano incalzanti, e senza tregua. Desiderando conoscere il pensiero di ognuno, Egli riusciva abilmente a spingerci a tirar fuori i nostri problemi, a manifestare apertamente i nostri sentimenti. Anche in queste occasioni, spesso il Suo fraterno sorriso e la Sua parola di conforto nascondevano preoccupazioni ed ansie. Le due caratteristiche rughe riapparivano allora sulla fronte, mentre con l'indice e il pollice cercava di sistemare, più volte di seguito, rapidamente, ma a quanto sembrava inutilmente, il pincenez, che, nel momento di maggior concentrazione, attirava apparentemente la Sua attenzione.

Chi ha avuto la fortuna di essergli vicino, ricorda ancora certamente, in modo chiaro e netto, questa caratteristica figura del Maestro, questa Sua personalità, che si manifestava a scolari ed amici con familiare immediatezza e gli è ancora grato per le Sue parole, per il Suo indimenticabile insegnamento, fatto di sapienza e di bontà, di ottimismo e di incoraggiamento, anche quando Egli era turbato da gravi preoccupazioni, che, da vero Maestro, sapeva tenere nascoste nel Suo cuore.

* * *

Non v'è dubbio che anche una lettura non approfondita del testo offre subito e chiaramente quale fosse il metodo d'insegnamento di Pacifici in queste lezioni sabbatiche.

Orientandosi senza incertezze su un dato argomento, Egli sa trovare le parole adatte per penetrare in ogni cuore, in ogni mente.

Fra gli argomenti infatti che ogni *Parashà* può offrire, il più delle volte centra un solo problema e lo spiega, lo illustra, lo commenta nei suoi vari aspetti, con chiarezza e semplicità, con fervore e sapienza. Tutti i temi, presi in esame, pur fondamentali, vengono presentati in questo modo, a volte perfino con apparente elementare chiarezza, ma questo metodo espositivo, fatto a ragion veduta, ha un suo particolare merito e pregio: con la stessa immediatezza e semplicità esso giunge all'animo, commuove e fa presa. Lo scopo che Pacifici si propone è così felicemente raggiunto. Ma vi è un motivo di più per considerare positivo questo metodo: scartata ogni meta o ambizione di carattere scientifico ed evitando del pari ogni forma d'inutile erudizione, ligio sempre al concetto fondamentale, di secolare tradizione in Italia, e cioè che bisogna cercare di apprendere dalla Torà ciò che essa vuole veramente insegnarci e non già cercare nella Torà uno spunto per dire ciò che noi vogliamo, ma che in realtà la Torà non contiene, Pacifici tende con le Sue lezioni a qualcosa di concreto e di immediato. *“La Bibbia - Egli dice - ci vuol portare in mezzo alle vicende umane e familiari così come esse sono e non come noi vorremmo che fossero”*. Egli non ci offre una lezione di cultura astratta, ma ci dà una precisa indicazione di come si possa realizzare, attraverso una adeguata preparazione spirituale, l'insegnamento di Dio, come portare l'idea ebraica nella nostra vita di ogni giorno, come singoli e come collettività. Concetto questo fondamentale della morale ebraica: la fede ha un valore completo solamente se è sostenuta dall'azione. Di qui, il calore, l'entusiasmo, spesso la travolgente passione dell'insegnamento pacifciano, che non conosce incertezze, ostacoli o limiti, perché la Sua fede genuina nasce copiosa e pura dal Suo cuore e sa giungere, direttamente, per vie semplici e immediate, al cuore di chi ascolta: *“Non importa - Egli scrive - se i più grandi cataclismi distruttori si abatteranno sull'umanità peccatrice; il diluvio universale o qualsiasi altro castigo potranno cancellare dalla faccia della terra gli uomini e le genti, che hanno violato al legge di Dio, ma anche in mezzo alle più fitte tenebre un raggio di luce potrà ancora illuminare il mondo”*.

Con la Sua incrollabile fede, Rav Pacifici ha saputo trovare questo prezioso divino raggio di luce e trasmetterlo al Suo prossimo, in un difficile, tragico momento, in cui il mondo intero sembrava crollare, travolto dalle tenebre dell'ingiustizia e la gente era sempre più smarrita ed oppressa. Egli non si stanca di rivolgere l'incitamento a resistere, a non lasciarsi imprigionare dal triste presente, ma a guardare lontano, al bene che non potrà mancare:

“Saper mostrare - ammoniva - vicino alla vita, vicino alla realtà nostra quello che sembra lontano, saper presentare come realtà di tutti i giorni quello che sembra romanzo, quello che sembra sogno; in una parola avvicinare l'umano alla sfera superiore e il Divino far scendere nel mondo degli uomini”.

Tutto si rasserena, si placa, si armonizza se al centro dei pensieri e dell'azione dell'uomo, si mette l'idea di Dio: *“Tutta la creazione - Egli dice - ha un fine: far prevalere sulle cose create l'idea di Dio, l'idea del bene e della volontà morale che deve permeare la vita del mondo”.* E ancora: *“Dio è Santo e realizza il bene assoluto; noi dobbiamo aspirare ad avvicinarci a Lui e a realizzare quindi quanto più bene è possibile sulla terra”.*

Qui vengono espressi *alcuni* concetti fondamentali di tutta l'ideologia ebraica: Unità di Dio vuoi dire attuare qui sulla terra l'Unità degli uomini, facendo scendere *il Divino nell'Umano*, realizzando, ad imitazione di Dio, e per quanto ci è possibile, quel bene e quella morale, quella giustizia, quell'amore e quella pace, che Dio, attraverso la Torà, ci insegna. L'amore di Dio verso gli uomini è dunque altissimo insegnamento di vita per l'uomo:

“Un fuoco circonda ed avvolge - scrive - questo rovelto che è Israele; è il fuoco di Dio che non consuma e non distrugge, ma anzi riscalda ed illumina ed infiamma alle cose sacre; Dio avvolge il rovelto col Suo amore inestinguibile, perché è vicino ad Israele, nell'ora della sventura, gli è vicino a sicura garanzia di salvezza e di protezione”. Quando si lotta in difesa di una così grande idea, bisogna dunque sapersi avvicinare a questo Fuoco, abituarsi a questa Fiamma. Sembra a noi però di scorgere in queste parole anche un altro insegnamento: quando si combatte per l'Idea di Dio, si è spesso avvolti dalle fiamme, dal fuoco dei contrasti più violenti, delle più laceranti incertezze e a volte perfino delle peggiori passioni che sembrano dominarci e sbarrarci il cammino, nonché dei più grandi egoismi nostri ed altrui e ci si trova smarri-

ti, depressi, scoraggiati. Ma questo fuoco è invece un fuoco purificatore, che elimina le scorie, ci rafforza davanti alle difficoltà ed alle sventure della vita. E segno di vita, non è segno di morte, è segno di perennità per la stirpe d'Israele. Quando si sente con pienezza e in questa misura la fede in Dio, si sa anche lottare con sicurezza per la difesa dei più grandi ideali e, anche in mezzo ai più gravi pericoli, ci si abbandona con fiducia, serenamente alla volontà del Signore. Bisogna ancora e sempre essere come Abramo, *“fedele artefice di quella emunà, di quell’abbandono alla volontà del Signore, che dovrà essere la fede sua e dei suoi figli”*. Nel nome di questa fede, davanti ad Israele non esistono più ostacoli, tutte le ingiustizie devono cedere, perché esso sa resistere a tutti i pericoli materiali e spirituali e sa continuare a vivere onestamente, secondo i tradizionali principi ebraici, come Giacobbe (Gen. XXXI, 38-42). Allora *“il grido dell’onestà colpita è come un pianto che resta serrato nella gola; ma in questa protesta del patriarca noi sentiamo anticipata la protesta dei figli, dei lontani figli di lui... in quella protesta è la voce d’Israele, che colpito ed accusato ingiustamente, risponde con la coscienza della propria vita onesta, richiamandosi a Dio quale giudice inappellabile, a quel Dio, che come vide i patimenti e le sofferenze dei puri, così saprà vedere le pene dei figli e al loro grido risponderà come già all’avo Giacobbe: Io sono con te, Io ti proteggerò ovunque tu andrai”*.

Qui il commento, è facile notarlo, va ben oltre l’interpretazione del passo della *Torà* e tocca molto da vicino le condizioni in cui gli Ebrei vivevano in quegli anni. E una parola di conforto, di fede sicura nell’aiuto di Dio, è un chiaro invito a mantenersi onesti in mezzo ad un mondo di disonesti e di violenti, di accuse ingiuste e infamanti, a non rispondere con le stesse armi alle più gravi provocazioni, alle offese, alle innumerevoli difficoltà poste dal governo con le famigerate leggi razziali; è un paterno invito a rimanere sé stessi qualunque cosa accada, a non allontanarsi dall’insegnamento della morale ebraica, ad essere ancora una volta, anche in queste tristissime condizioni, di esempio per tutti. Battere le vie più difficili non era certo una novità per gli Ebrei. Quelli che vivevano in Italia avevano, sì, quasi sempre goduto di una certa comprensione, anche durante il periodo dei ghetti e dopo l’Emancipazione si erano ancor più assimilati alla popolazione italiana. Ma anch’essi sapevano che la storia era sempre stata molto avara nell’offrire una vita facile al popolo ebraico, ben sapevano per atavica esperienza che le vie più ardue erano state anche le vie dei migliori e dei più valorosi, come di chi apre un nuovo passaggio sulle impervie montagne, irte di abissi e di insidie nascoste. Senza gravi sa-

crifici non si raggiungono le più alte mete: *“Israele vero è altrove, è sui pochi, è sugli eletti, è su coloro che sanno scegliere il pane della miseria col sale della Torà; è su coloro che sanno provare le rinunce del corpo per la conquista dello spirito”*. L’epoca in cui queste lezioni vengono tenute è quanto mai rispondente a questa descrizione. Come già nel passato, in cento e cento occasioni, ancora una volta Israele è chiamato ad affrontare nuove, durissime prove ed ecco la parola del Maestro: *“Israele ha dimostrato di poter e di saper ridurre le sue esigenze materiali, ha saputo affrontare le afflizioni, le carestie, gli esili, ma non ha mai saputo rinunciare al pane della Torà, al pane del sapere, al dono celeste della sapienza di Dio”*.

Qui viene affrontato un altro e non meno grave problema. I nostri figli, dall’asilo fino all’università, erano stati brutalmente scacciati dalle scuole italiane. E tutti sanno quanto Rav Pacifici fece per organizzare corsi di studio per tutti quanti, cercando di non far mancare a nessuno *“il pane del sapere, il pane della Torà”*. Mentre la bufera si andava sempre più scatenando, il Maestro ancora una volta, di fronte al naturale, umano smarrimento dei più, voleva riaffermare tutta la nobile tradizione ebraica dello studio, tutto l’affetto che gli Ebrei avevano sempre portato per l’arricchimento dello spirito. In tutta la storia ebraica molte volte erano mancati agli Ebrei il pane e un tetto sotto cui rifugiarsi, ma non era mai mancato questo amore, questo rispetto, questa passione per lo studio e la cultura. E veramente commovente leggere questo invito a non dimenticare lo studio in un momento così difficile, in cui ognuno era turbato da tanti avvenimenti, oppresso da tante immediate preoccupazioni e si temeva il peggio. Ma Rav Pacifici sapeva, come tutti i nostri Maestri, che la salvezza per Israele era sempre venuta solamente dall’amore per lo studio e dalla fedeltà ad un’idea.

Se in quegli anni non erano molti gli Ebrei, in Italia, che potessero avere una visione completa di ciò che avveniva in Europa, tagliati com’erano praticamente da molte fonti d’informazione, Rav Pacifici, che collaborava con i dirigenti della Delasem nell’opera di assistenza e veniva quindi spesso a contatto diretto con gruppi di Ebrei, provenienti da diversi paesi d’Europa e ne conosceva a fondo le tragiche vicissitudini, era certamente fra i pochi che avevano in mano la reale situazione e potevano quindi anche valutarne con una certa approssimazione gli ulteriori sviluppi. Noi dobbiamo quindi immaginare la Sua grande ansia e preoccupazione, mentre si rivolgeva agli ascoltatori, costretto com’era a mantenere da una parte un certo e doveroso ri-

serbo e ciò non ostante facendo dall'altra uno sforzo non comune per confortare le persone, indicando loro la migliore e possibile via da seguire. La Sua figura può certamente, e senza retorica, essere paragonata ad un comandante, che guida la nave, con occhio vigile in mezzo ad una grande tempesta, mentre egli solo si rende conto dei numerosi pericoli, ma, ciò non ostante, rimane con indomito coraggio sul ponte di comando, cercando con la sua apparente calma d'essere d'esempio a tutti, equipaggio e passeggeri. Gli eventi però stanno precipitando, ed Egli si rende perfettamente conto che può giungere anche il momento più tragico e inevitabile, il supremo sacrificio. Ma anche di fronte a questa ormai prossima catastrofe, ciò che più conta ancora una volta è saper affrontare con il secolare coraggio ebraico, con dignità ebraica, l'ora suprema. Ed ecco il Suo alto insegnamento: *“(Israele) potrà dunque anche soffrire, anche rinunciare alla vita volgarmente intesa, ma egli continuerà a vivere e a prosperare, anche nelle epoche difficili, anzi proprio in queste egli potrà dimostrare a sé stesso ed agli altri qual'è il vero segreto dell'esistenza: sapersi piegare alla volontà di Dio, abbandonarsi a Lui con fiducia, cogliere la verità e l'insegnamento eterno. Con queste premesse, con queste garanzie, anche il servo del Signore, come dice il nostro profeta, anche il servo del Signore che dovesse camminare per l'oscurità, e senza luce, confiderà nel nome del Signore, si appoggerà al suo Dio”*.

E che queste non fossero solamente parole, noi lo sappiamo molto bene, poiché Rav Pacifici, poco dopo, seppe di persona dimostrare quanto fossero vere queste Sue affermazioni. Con la stessa fede, che aveva manifestato dal pergamo del Tempio di Genova, fu nei campi d'annientamento nazisti d'esempio a tutti, prodigandosi fino all'estremo per i Suoi fratelli, per *“abbandonarsi poi a Lui con fiducia”*. Non abbiamo, che si sappia, in Italia, una tale documentazione di fede ebraica, predicata e vissuta fino in fondo e che presenti con tanta allucinante preveggenza ciò che di lì a poco sarebbe successo allo stesso banditore di queste verità eterne.

Questo quadro acquista poi maggior completezza quando si tenga conto anche di altri elementi, che rendevano ancor più complicata la già complessa e tremenda situazione. Non tutti erano nati con un cuor di leone. Per debolezza, per umana e ben comprensibile paura e smarrimento, per egoismo, per salvare sé stessi, incuranti delle necessità del prossimo e della collettività, anzi a volte anche contro gli interessi dello stesso gruppo ebraico, oppure - e furono i casi più numerosi - per la straziante preoccupazione di salvare i propri cari, vi fu

chi cercò nella fuga dalla Comunità, dalla fede avita, o in altri modi non meno riprovevoli, e disperatamente, un porto di salvezza. Pacifici, che, come sappiamo, rimase fermo al suo posto per confortare tutti, non mancò certo di aiutare i più deboli, i più indifesi, per insegnare fino all'ultimo, che qualunque cosa accadesse, gli Ebrei non avrebbero dovuto in nessun modo venir meno alla loro missione; per esaltare, attraverso i fatti della Bibbia, gli esempi più belli di onestà e di morale, ai quali e senza incertezza tutti avrebbero dovuto ispirarsi, per ricordare ancora e sempre che Israele, anche in mezzo alla bufera della disonestà e della prevaricazione, era sempre rimasto fedele a sé stesso, agli ideali di onestà e di giustizia:

“Oh, come mi sembra vicino questo personaggio (Giuseppe) alla schiera di quegli Ebrei che in tutti i tempi, in tutte le terre, difesero a testa alta il proprio ideale, la propria tradizione, e il proprio Dio, anche a costo dei più grandi sacrifici! Noi sentiamo che se Giuseppe... avesse dovuto affrontare per la sua fede prove ancor più aspre e dure, se avesse dovuto fare olocausto della vita, noi sentiamo che Giuseppe avrebbe accettato con fermezza anche questo su premo sacrificio e avrebbe suggellato con dignità la sua nobile esistenza”

Ciò che conta dunque, ancora una volta, è non mollare, è resistere ad ogni costo. E così perché deve essere così, è un dovere categorico, al quale non si può venir meno. Non è la morte che spaventa, è il non saper essere degni del momento, non essere all'altezza della situazione, è il timore di un tradimento degli ideali che preoccupa e sconvolge. Con impressionante fermezza Egli dice:

“Bisogna familiarizzarsi con le strane, talvolta eroiche, tal altra tragiche vicende di questo popolo. E così perché deve essere così, perché così esige la /unzione d'Israele”.

Amare Dio di quell'amore che trova nelle parole dello *Shema*' la sua più alta espressione, vuol dire anche saperlo amare come già il grande Rabbi Aqivà ci ha insegnato col sacrificio della sua stessa vita. E, evidentemente, avendo ben presenti questo e tanti altri luminosi esempi d'eroismo, Rav Pacifici dice: *“Amare non a parole, ma con gli atti... amare Dio con i mezzi terreni, con la forza, con l'intelligenza, con lo studio, ma soprattutto con il cuore intiero, con l'animo pronto al sacrificio supremo, pronto a dare l'esempio della eflettiva, concreta unità di Dio nel mondo...”*. Se così faremo, Egli dice, allora, qualunque cosa ac-

cada *“rinasceremo e vivremo di nuova vita”*. Qui riappare il motivo, più sopra ricordato, che *“la morte è vita ed è vita specialmente per i giusti”*.

A volte però il Suo cuore non può trattenere tutta la somma di commozione e di dolore che lo colpisce ed allora prorompe in queste amare parole: *“Vien da piangere quando si pensa alla realtà della vita d’Israele e che è in così impressionante coincidenza con la parola biblica: quasi una superiore prova di questa divina verità della Torà, che resta incisa oltre che nelle pagine, sui cuori e sulle carni doloranti del popolo”*. Anche in questi momenti però Pacifici sa trovare il tono giusto e la parola di conforto e osserva: *“Quanto più grande è il pericolo, tanto più grande sarà la salvezza di Dio. Israele deve sapere che Dio combatterà per lui.”*

Fra le sue migliori e secolari tradizioni, Israele non dimentica certo neppure di giudicare con sapiente bontà il nemico. Questo altissimo sentimento ebraico trova eco naturalmente anche nelle parole di Pacifici. L’ignoranza è un elemento fondamentale del male che colpisce il mondo: *“Se gli uomini hanno ripagato con l’odio il debito d’onore che avevano verso Israele, ciò non significa altro che gli uomini ed i popoli sono ancora lontani, troppo lontani da quell’insegnamento”*. Bisogna dunque ancora e sempre educare le genti alla conoscenza del Signore e quindi *“non per questo Israele verrà meno al suo mandato”*. Ma l’atto di bontà e di comprensione verso chi è lontano dalle eterne verità, l’atto del perdono è al tempo stesso riaffermazione della propria fedeltà a Dio e quindi Israele, pur esaminando sotto questo punto di vista l’odio antiebraico, non deve venir meno a sé stesso, *“Israele non scende a discutere ed a polemizzare, sopporta con rassegnazione le immeritate offese e, conscio soltanto dei suoi alti e gravi doveri, perdona e si rimette con animo sereno e fiducioso all’immancabile giustizia di Dio”*.

* * *

Se parlare di Sionismo non era mai stato molto facile in Italia, tanto più difficile lo diventava ora, per le comprensibili opposizioni del mondo fascista, come pure per quelle interne, che avevano raggiunto anche punte di estrema gravità. Ciò non ostante, attraverso la sua secolare storia, Israele era sempre vissuto in attesa del grande “ritorno”. Questo sogno, questa speranza di tutti i giorni, per tutti i secoli della diaspora, avevano alimentato le attese, lo avevano sostenuto nei momenti più difficili. Perseguitati sotto tutti i cieli, da popoli ancora barbari, come da quelli che comunemente si definiscono civili, massacra-

ti in cento battaglie, straziati nello spirito e nelle carni, dalle crociate, dai roghi e dalle persecuzioni in Spagna, dai pogrom, chiusi nei ghetti, privati di molti diritti, lontani dalla propria terra, senza poter spesso neppure ammirare la vastità dei cieli azzurri o avere la gioia di essere a contatto con la natura, gli Ebrei, nelle loro preghiere, nei loro studi, seri e profondi, avevano sempre tenacemente conservato nel loro cuore la certezza del ritorno a Sion. Come si ripeteva ancora una volta, tragicamente vera, la storia delle nostre sofferenze nella Diaspora! Si stava vivendo ora un nuovo capitolo di questa storia secolare. Pacifici, sionista per cultura, per sentimento non poteva non toccare anche questo aspetto della vita ebraica. Ma non era certo impresa facile; bisognava procedere con quella cautela che il momento particolare richiedeva: *“Tutti i giorni nelle preghiere è espresso il palpito e la nostalgia per la terra abbandonata, per il Santuario che non è più”*. E ancora: *“E questa luce (di speranza) che si può riaccendere nell’animo d’Israele, purché si sappia disuggellarla dai luoghi dove essa è custodita; è questa luce che attende di essere ridonata agli uomini per mezzo d’Israele, che anela e sogna di farla risplendere ancora su quel monte che è il monte della gloria di Dio... l’anima di Israele non ha cessato e non cessa di sognare la rinascita di Sion e del Santuario, tutto il travaglio storico d’Israele non tende che a quella meta...”*

E qui, per l’esattezza, dobbiamo notare che si esce dalla più sopra ricordata cautela, qui le parole, dato il particolare momento, sono anche coraggiose perché dette in pubblico, davanti a persone che per vari motivi non avrebbero potuto essere pronte a capire nella loro intelligenza questi concetti. Ma anche la passione sionistica offriva una buona occasione per accendere un nuovo raggio di speranza, per infondere nel cuore maggior conforto. E con questo tema, quello della “speranza” e del “ritorno”, così importante in tutta la storia d’Israele, vorremmo concludere questo nostro esame sul metodo d’insegnamento di Rav Pacifici, in quegli anni tumultuosi della seconda guerra mondiale.

Questo tema e’ un po’ il *leit-motiv*, sul quale Egli ritorna instancabilmente, con tutte le forze del Suo spirito e a volte, come traspare dalle Sue parole, quasi disperatamente; ma sempre con fermezza incrollabile, con la più assoluta fiducia in Dio, con l’ansia di chi sente tutta la gravosa responsabilità verso coloro che guardavano a Lui, in attesa di conforto e di sostegno:

“Ogni giorno può rinnovarsi il miracolo della salvezza: sul mare, sulla terra o sui deserti della vita, Israele potrà incontrare nuovi impensati ostacoli al suo cammino, ma con essi incontrerà sempre l’aiuto infallibile di Dio...”

* * *

Bisogna qui rilevare in modo particolare come Pacifici, fedele anche in ciò ad un tradizionale insegnamento, abbia una visione globale del popolo ebraico, della collettività nel suo insieme. L’individuo come singolo, occupa naturalmente quel posto che la *Torà* gli affida in seno al popolo, con tutti i suoi doveri e diritti. Ma il problema va visto anche nel suo insieme, la meta che Dio ha affidato ad Israele va raggiunta da tutta la collettività, unita e fusa in un unico ideale; è l’unità del popolo ebraico, e quindi l’unità di tutti i popoli che si ricompone nell’Unità di Dio. *“Il giudizio di Dio... abbraccia in uno sguardo universale la condotta degli uomini, ma questa condotta non è considerata sotto l’aspetto individuale, ma nei rapporti e nelle ripercussioni che ha in mezzo alla società”*. Non avendo questa visione d’insieme, e soffermandoci a considerare i casi dei singoli, molte volte la nostra mente si perderebbe nell’inutile ricerca di una spiegazione su molti fatti e il nostro tormento potrebbe essere a volte pari a quello di Giobbe, tante sono le cose a cui la mente umana non sa dare una risposta. La coscienza del singolo, se a posto, serve naturalmente a risolvere i suoi personali problemi, ma è solo dalla coscienza collettiva di tutti, onestamente operante, che si può giungere ai grandi risultati, conquistate le grandi mete. Ecco perché non basta dire: *“la mia coscienza è a posto”*, per essere soddisfatti di sé stessi e delle proprie opere, per illudersi che sia sufficiente salvare sé stessi o la propria anima ed avere il migliore *“visto”* per presentarsi davanti al trono di Dio. Invece quando la coscienza di tutti sarà veramente *“a posto”*, e solamente in questo caso, noi potremo allora ottenere tutto ciò che ci necessita e che molte volte auguriamo soltanto a noi e perseguiamo soltanto per noi o per un gruppo sempre molto ristretto di persone. Non si può certo dire con assoluta sicurezza che questo modo di vedere, o di interpretare le cose del mondo sia l’unico e il più vicino al vero. Ma se non cercassimo di interpretare le vicende umane anche da questo punto di vista, e per tentare di trovare una risposta al fatto che se è vero che *“la forza o il merito degli uomini giusti sono da Dio giudicate sufficienti a rigenerare e a salvare la collettività”* è anche vero però che molte volte il giusto è travolto nel vortice punitivo dei molti, rimarremmo spesso atterriti - e le nostre angosciose domande senza risposta - di fronte alla

tragica fine di tanti giusti, come Rav Pacifici, che certamente fu un giusto.

“Ogni giorno può rinnovarsi il miracolo della salvezza”, abbiamo visto più sopra. Ma anche i miracoli, cioè gli avvenimenti insperati, non capitano a caso; anche i miracoli bisogna saperseli meritare. E non saranno certo i pavidì, i rinunciatari ad ottenere ciò, ma coloro che sapranno affrontare gli avvenimenti con serenità e fede: *“V’è sempre stato e c’è in Israele, chi ha paura degli eventi, chi ha paura di affrontare pericoli, chi propaga questa paura agli altri e chi invece guarda tranquillo ai compiti futuri, perché l’animo è sereno e forte in Dio”.* Non basta dunque un’arida ed astratta dichiarazione di fede, ma la fede va sostenuta dall’azione.

Il Signore vuole che prima di tutto gli uomini siano delle persone oneste, ligie al loro dovere, giuste ed amanti della pace. La religione senza questi presupposti si riduce a ben poco. E questo uno degli argomenti fondamentali nella predicazione profetica. E il Pacifici nota: *“Prima la società giusta, poi la collettività religiosamente organizzata, prima gli uomini buoni ed onesti nei rapporti dell’uno verso l’altro, poi gli uomini devoti, pronti a manifestare la loro fedeltà a Dio...”*

Dedicando, come desideriamo, questi scritti di Pacifici ai giovani, non possiamo non concludere questa nostra presentazione della Sua opera senza citare almeno un passo sul così importante problema della gioventù. Ad essi, in particolare, Egli rivolse con intensità d’affetti la Sua opera di educatore. Le parole che abbiamo scelto sono un semplice, ma sentito caldo invito, un paterno incitamento a guardare con maggior fiducia verso l’alto, verso i cieli puri. Non è questa una immagine retorica, ma un affettuoso avvertimento che ci insegna come si debba avere la forza di guardare anche molto in alto, verso l’azzurro infinito, se vogliamo alla fine ritrovare noi stessi:

“... saranno i giovani ed i fanciulli, che con le elementari forze del loro animo sapranno guardare no in basso, sulla terra fatta perversa dall’odio degli uomini, ma verso i cieli eterni di Dio, che saprà sempre donare forza e vittoria a chi in Lui guarderà, in Lui riconoscendo la propria forza e la più vera speranza”.

Chiuso nel campo di sterminio, circondato dal filo spinato e dai mitra degli aguzzini nazisti, in mezzo a tanti dolori senza conforto, a tante strazianti miserie, senza rimedio, in mezzo a tanti fratelli che come

olocausti a Dio, s'immolavano nelle camere a gas e nei forni crematori, anche Rav Pacifici, in quei terribili giorni, distrutto nel fisico, stremato dalle privazioni e dai brutali trattamenti, ma sempre giovanilmente presente a sé stesso, sempre fedele, come lo era stato in tutta la Sua vita all'eterna idea di Israele, avrà certamente rivolto il Suo ultimo sguardo verso l'infinito azzurro dei cieli, verso l'eterna Fonte di Bontà e di Misericordia, che accoglie nel Suo incommensurabile Amore tutti i Martiri d'Israele.

* * *

In questo affettuoso ricordo, che tributiamo a Rav Pacifici, pubblicandone gli scritti, vogliamo accomunare, con la stessa intensità d'affetti e col più grande desiderio tutti gli altri nostri Maestri, che subirono lo stesso martirio, ricordandone il nome e l'opera, parimenti spesa, in quei tristissimi tempi, con suprema abnegazione, nel portare conforto e sostegno ai nostri sventurati fratelli. Siano anch'essi ricordati con Rav Pacifici in benedizione:

NATHAN CASSUTO, EUGENIO COEN SACERDOTI, AUGUSTO HASSDÀ, RODOLFO LEVI, CARLO MAESTRO, ALBERTO ORVIETO, ADOLFO OTTOLENGHI, SAMUELE PACIFICI.

* * *

Abbiamo riportato qui i commenti alle varie *Parashoth*, così come li abbiamo tratti direttamente dai manoscritti, senza aggiungere e senza togliere nulla, salvo qualche lieve ritocco nella trascrizione delle parole ebraiche per dar loro un carattere più uniforme. Non sfuggirà certo al lettore attento che a volte mancano i sottotitoli alle singole *Parashoth* (soprattutto da *Vajkrà* in poi), che alcuni commenti danno l'impressione di essere meno completi di altri o del previsto, che su alcuni argomenti si sorvola, oppure non si parla affatto (alcune *Parashoth* sono state trovate soltanto nella loro prima stesura e, così com'erano, vengono ora pubblicate). Ma abbiamo mantenuto questa linea di condotta, prima di tutto perché era doveroso - come s'usa - procedere in questo modo e poi anche perché dalla differente lunghezza dei commenti, dal loro vario contenuto, dal modo più approfondito o più informativo o divulgativo di alcuni fatti o problemi, il lettore potesse rendersi conto come anche questi vari modi di avvicinarsi al testo della *Torà*, riflettano momenti diversi, stati d'animo differenti della vita della Comunità dove furono pronunciati. Questi commenti, se

esaminati non separatamente, ma nel loro insieme, possono così offrire quasi una visione panoramica dell'opera del Pacifici e dell'epoca in cui fu composta, e tanto più facilmente se, chi legge, potrà riportare alla memoria, meditando questi scritti, ricordi personali, in generale o in particolare sulla stessa Comunità di Genova, tentando di ricostruire anche con l'ausilio di queste lezioni quei tempi, che non sono poi così lontani da noi, come a volte potrebbero apparirci. Chi sa quanti ricordi potranno riaffiorare nel cuore di tutti coloro che hanno conosciuto, avvicinato Rav Pacifici, collaborando anche con lui nella Sua dinamica attività.

Ci sembra che quello da noi seguito sia stato un metodo semplice ed onesto di presentare le cose, anche se, com'è piuttosto facile fin d'ora prevedere, qualche esperto non si riterrà del tutto soddisfatto di questo nostro modo di procedere. Ma pur avendo, come si deve, la massima e rispettosa considerazione per questi studiosi, dobbiamo dire che questi scritti non sono dedicati in modo speciale agli esperti della Bibbia - come riteniamo del pari che non lo fossero neppure a suo tempo nelle intenzioni di Pacifici -, ma essi si rivolgono al grande pubblico, ai giovani in particolare, a quel tipo di pubblico e di lettori, ai quali, proprio come nel '41 -'43, Rav Pacifici indirizzava la Sua parola con semplicità, sapienza e cuore ebraico. In questo senso non v'è dubbio che quest'opera potrà ancora essere utile, non solo come specchio di un tempo che fu, ma per i suoi valori intrinseci e ancora attuali. I tempi, è vero, sono cambiati, non si vive più gli anni della tragica persecuzione e, quantunque le difficoltà ed i problemi d'oggi possano suscitare nuove preoccupazioni ed ansie per la pace nel mondo, bisogna pur dire che il mondo è cambiato e sta rinnovandosi e sotto molti aspetti trasformandosi in modo radicale. Ma le persone che hanno ancora bisogno di attingere alla Parola di Dio, per essere non solo uomini di fede, ma per imparare a realizzare la pace, la giustizia, a vivere onestamente, con sé stessi e con il prossimo, sono ancora molte, forse troppe. Ecco dunque l'attualità dell'insegnamento di Pacifici, che potrà così giungere ancora utilmente in molte case ed in molti cuori ebraici.

Noi vorremmo che questo libro fosse accolto dunque con cordiale amicizia dal vasto pubblico, e in particolare dai giovani, non solo per il suo valore storico, come abbiamo cercato di illustrare, ma anche perché la freschezza del suo insegnamento può offrir loro una buona occasione: quella cioè di avvicinarsi alla Parola del Dio vivente, per ricercare con semplicità, con umiltà, con passione le vicende della

grande famiglia d'Israele, cui appartengono, per inserirsi con le loro preziose energie giovanili nel solco delle opere e delle speranze, dei sacrifici e dei sogni di chi venne prima di loro e seppe con dignità difendere una grande idea, per saper trarre nuove scintille dal grande fuoco della fede ebraica.

Sarà questo, ne siamo certi, anche il modo migliore per riportare fra noi, in benedizione, vivo e presente, il ricordo e l'insegnamento di un indimenticabile caro e buon Maestro, di Rav Riccardo Pacifici, z"l.

AUGUSTO SEGRE

Roma, 5728-1968

I
BERESHIT
(Genesi I - VI, 8)
LA TORÀ E LA CREAZIONE

Le prime pagine della Torà espongono la genesi del mondo e quella dell'Umanità. Sono pagine dense di significato e dense di insegnamento, sono, forse tra le più profonde di tutta la Bibbia, perché affermano e proclamano quelle idee e quelle verità che sono poi diventate le idee e le verità fondamentali dell'ebraismo. Alla mente del lettore o dello studioso attento, queste prime pagine rivelano una serie di problemi e di argomenti che ugualmente si impongono all'esame per la loro importanza: la creazione, la funzione dell'uomo nel mondo, il Sabato, il peccato, il primo omicidio, l'Umanità adamitica ecc., sono tutti argomenti che richiedono uno studio ed un commento a sé. Cominciamo dal primo argomento, ossia dal primo capitolo, da questo grande e superbo capitolo che ad ogni lettura rivela nuovi significati. E questo il vero capitolo che parla della genesi, della *creazione* del mondo, ma ne parla con un linguaggio così solenne ed elevato che difficilmente si riuscirebbe ad immaginare come la prima pagina della Torà potrebbe aprirsi su un quadro più solenne e maestoso. E, ho detto, il capitolo della Creazione:

“Nel principio creò Iddio il cielo e la terra”. E qui occorre subito un'osservazione preliminare. Chi credesse di trovare in questo racconto l'esposizione scientifica, direi geologica, delle origini del nostro pianeta e delle sue vicende, potrebbe senz'altro chiudere il libro, subito dopo il primo verso. La Torà non è un libro scientifico; non parla cioè di verità ricercate o scoperte dagli uomini, attraverso il loro lavoro intellettuale e le loro indagini razionali: la Torà non parla di verità che oggi sono accettabili e domani sono respinte dalla stessa scienza che prima le aveva proclamate. La Torà parla di verità assolute che, come tali non temono il confronto con la scienza. Quando la Torà parla della creazione del mondo, intende soprattutto affermare verità che erano attuali ai tempi di Mosè e dei nostri padri e che sono parimenti attuali per noi: verità che non invecchiano, verità che non si superano,

perché appartengono ad una sfera ove non ha interferenza il processo delle teorie dell'umana scienza. La Torà vuole dunque affermare, e lo afferma solennemente, che il mondo, questo mondo, questa terra, i cieli e i mondi che vi si aggirano sono opera della volontà *creatrice di Dio*. Questa verità che, forse, poteva essere enunciata anche con un solo verso, il primo verso, è invece oggetto di un intero capitolo nel quale, in una successione meravigliosa, si espone in che ordine abbiano avuto origine le cose che ci circondano. Dalla luce, simbolo più alto di vita, creata nel primo giorno, ai cieli e alle acque, elementi primordiali, e da questi alla terra e alle germinazioni arboree in essa poste, dagli astri e dalle stelle destinate a regolare la vita, i tempi e le stagioni del nostro pianeta, agli esseri animati che popolano gli spazi acquei e aerei, fino agli esseri animati che vivono sulla terra e sino all'uomo, è tutta una meravigliosa scala di opere che dalla luce, dal cielo, scende gradatamente sino all'uomo, creatura ultima in ordine di tempo, ma prima rispetto allo scopo di tutta la creazione. E in tutti questi atti creativi, divisi armonicamente nei sei giorni, è sempre la parola di Dio, ossia la Sua volontà che domina il quadro grandioso. Ogni atto creativo è preannunciato dalla parola: *Iddio disse*, Iddio cioè, ordinò, volle, e la cosa fu, quasi a ricordare che ciascuno di questi esseri creati, sia delle sostanze superiori sia di quelle del mondo terreno, ciascuno di questi esseri è dominato dalla volontà suprema di Dio. Non vi sono esseri, o poteri o divinità all'infuori di Lui; non vi sono poteri o divinità nascoste nel cielo e nelle acque e con esse personificate, non vi sono divinità negli astri e nelle stelle, secondo le credenze dei popoli antichi, non vi sono infine divinità della natura e del mondo vegetale e animale, ma su tutta la natura, tutti i mondi e tutti gli esseri sovrasta l'unica divinità dominatrice di Dio, che tutto ha chiamato all'esistenza con un atto del suo volere. Tutto è stato da Lui voluto e così creato, con quelle determinate leggi, con quei determinati principi di sviluppo che giustificano la Sua approvazione; tutto ha una sua via, una sua legge, un suo "perché", tutto è così perché così doveva essere nei piani armonici della Creazione di Dio; tutto quello che esiste nel mondo e sopra il mondo, tutta questa natura, tutto questo meraviglioso creato, è così perché Egli lo volle; tutto ed anche noi, anche l'uomo così fu da Lui creato per un fine superiore anzi per un fine che giustifica tutta la Creazione. Appunto perciò l'uomo fu creato a "*immagine di Dio*" cioè ha avuto da Dio il dono di uno spirito illuminato e immortale, il dono di una volontà libera e buona che egli deve mettere in atto nella vita del mondo: l'uomo sarà veramente la

creatura eletta da Dio se manifesterà le divine virtù che in lui si nascondono, sarà signore della natura, se saprà innalzarsi dalla materia organica al mondo dei valori assoluti ed eterni, al mondo del bene che egli può creare con la sua volontà. Tutta la natura ha uno scopo, tutta la creazione ha un fine: far prevalere sulle cose create l'idea di Dio, l'idea del bene e della volontà morale che deve permeare la vita del mondo: questo fine della creazione che è poi il fine del mondo, è meravigliosamente espresso con l'idea del *Sabato*. Tutto è creato, tutto è preparato per il Sabato; i sei giorni formano un mondo a sé, il mondo della creazione materiale; dopo di essi il settimo giorno, che è il mondo dello spirito, dell'assoluto, nel quale l'uomo deve riconoscersi creatura di Dio che ha un limite alla sua attività, come il mondo ha avuto un limite dalla mano dell'Artefice Sommo.

Il Sabato è dunque coronamento dell'opera, è il fuoco di tutta la creazione, è il momento in cui Dio si rivela all'uomo e l'uomo ascende a Dio: il Sabato è come dissero i Maestri "*la perla di tutta la Creazione*".

II
NOACH
(Genesi VI - XI)
IL GIUSTO: SOSTEGNO DEL MONDO

Dopo averci descritto come avvenne la creazione del mondo per opera di Dio, la Bibbia si volge subito alle vicende dell'uomo, di quell'uomo che, essendo scopo principale della creazione, avrebbe dovuto imprimere ad essa il suggello della sua nobiltà. E qui comincia subito il dramma della vita umana: l'uomo che era stato creato da Dio perché coltivasse e conservasse le delizie del giardino terrestre, l'uomo che era stato creato per il bene e per il culto delle cose belle e vere, si allontana presto dalla sua originaria destinazione e cade facilmente nella colpa e nel peccato.

La Bibbia ci descrive come questa caduta avvenga quasi per un lento e fatale abbandono alle passioni, agli istinti e alle seduzioni, sì da coinvolgere a poco a poco tutta l'umanità di allora; anzi col progressivo aumentare di questa, aumentano le colpe, colpe di violenza, di rapina e di depravazione, sicché l'uomo, questo tipo d'uomo, creato da Dio, scende al più basso livello della vita morale e Iddio, che non riconosce più in lui l'opera delle Sue mani, ma che anzi vede in lui il distruttore dei fini della creazione, giudica quest'umanità peccatrice degna della totale distruzione. La storia del mondo si apre così - dopo poche generazioni col racconto delle colpe degli uomini e delle conseguenti sanzioni punitrici, cioè con quelle linee e con quei motivi che saranno destinati a rimanere come i più costanti nella vita del genere umano, attraverso i secoli, fino ad oggi. Certo quell'umanità così lontana e remota da noi, doveva essere molto diversa da questa nostra per caratteristiche fisiche, per condizioni climatiche, per diversità di ambienti, per attitudine di vita; e, forse, anche in queste diverse condizioni sta la ragione della straordinaria diversità del castigo che doveva colpire quei lontani capostipiti del genere umano; ma in mezzo a tante diversità, una cosa resta immutata ed eguale per gli uomini di ora e di allora: la tendenza al peccare, la facilità, direi, di lasciarsi travolgere nella colpa fino alle più fatali conseguenze.

È questo aspetto che dà subito ai racconti biblici un'impronta di umanità e di attualità che ce li rende vicini e ce ne fa sentire l'eterno valore.

E dunque, con sì funesti presagi e con una colorazione così pessimistica che si inaugura il racconto delle vicende umane sulla terra? No. A chi legga con attenzione la Bibbia, a chi sappia approfondirne il senso, questa impressione sembrerà senza dubbio affrettata e inconsistente. Insieme al primo annuncio della prossima distruzione dell'umanità, v'è anche quello della sua salvezza; la storia del diluvio si apre con quella di Noè: il diluvio questo grande immenso uragano distruttore è anzi annunciato per primo a Noè. Si direbbe che in tutto il triste succedersi degli avvenimenti che porteranno al diluvio, è piuttosto la figura di Noè e il fatto della sua salvezza che si impongono sul primo piano del racconto, più ancora del cataclisma destinato a travolgere la terra peccatrice. E questo sembra lo scopo della Torà quando inizia la Parashà del diluvio con le parole: "Noè era un uomo giusto, integro egli era in mezzo alla sua generazione" (Genesi VI, 9).

Noè è e resterà il prototipo del giusto anche per le età successive, e "il giusto è sostegno del mondo" (Proverbi X, 25).

L'umanità è punita, ma l'umanità sarà salva per quel giusto; qui siamo dinanzi all'umanità senz'altro appellativo, e pure qui sono già affermati in pieno quei principi, quelle verità che l'Ebraismo più tardi proclamerà non come sue ma come patrimonio di tutti gli uomini. Che il giusto, a qualunque terra o qualunque popolo appartenga, abbia il suo gran peso nell'economia morale del mondo, è una verità che l'Ebraismo non si stancherà mai di ripetere; e questa stessa verità viene qui non solo enunciata teoricamente, ma, ciò che vale assai più, viene applicata praticamente rispetto alla Divina universale giustizia. Noè è lo "Zaddiq" per i meriti del quale l'umanità è degna di rinascere, è l'uomo che può far rifiorire una nuova semenza di vita, è l'uomo che può anzi che dovrà far rinascere la vita su nuove basi; da lui, dallo "Zaddiq" avrà origine una nuova umanità. Non importa se i più grandi cataclismi distruttori si abatteranno sull'umanità peccatrice: il diluvio universale o qualsiasi altro castigo potranno cancellare dalla faccia della terra gli uomini e le genti che hanno violato la legge di Dio, ma anche in mezzo alle più fitte tenebre, un raggio di luce potrà ancora illuminare il mondo.

Da esso come dalla luce del primo giorno potrà rinascere la nuova vita e la nuova umanità; quel raggio - segno visibile dello spirito - potrà

sempre accrescersi e dilatarsi fino a solcare l'intero Cielo e abbracciare la sottostante terra, come l'arco iridescente della divina promessa che risplende luminoso sulle fatiche e sugli affanni degli uomini.

III
LEKH - LEKHÀ
(Genesi XII - XVII)
LA VOCAZIONE DI ABRAMO

Le vicende dell'umanità anteriori e posteriori al diluvio che sono state oggetto dei primi capitoli della Genesi, formano quasi una grande introduzione alla storia successiva che è quella delle origini della famiglia di Israele. L'umanità secondo la Bibbia ha seguito varie fasi nello sviluppo storico dei suoi primi tempi; queste fasi sono come contrassegnate dal sorgere di alcuni personaggi di eccezione che segnano come le tappe del faticoso cammino umano: da Adamo a Noè, da Noè ad Abramo. La Torà sorvola sulle vicende che intercorrono tra il sorgere dell'uno o dell'altro di questi personaggi e preferisce soffermarsi sulla vita, sul significato della vita di essi, perché è questo significato che deve imprimere il carattere alla storia del periodo, dell'epoca o della gente cui quel personaggio appartiene. E così che dopo la narrazione del diluvio e della vita di Noè, giungiamo con questa *Parashà* alla storia di Abramo e della sua famiglia.

Qui noi entriamo propriamente nel terreno della storia di Israele o, se vogliamo, della preistoria d'Israele.

Abramo è il primo padre, è anzi il grande padre d'Israele, è il creatore dell'idea monoteistica, è colui che getta le basi granitiche dell'idea d'Israele. Abramo è dunque il primo padre spirituale della gente Ebraica, è colui che forma il primo modello della vita d'Israele, ma Abramo è anche uomo che vive in mezzo ad altri uomini ed ha quindi le sue vicende personali che non si astraggono, ma anzi si collegano e si intrecciano con la sua vita ideale e spirituale, sì da formare tutta una meravigliosa trama di episodi che gettano una chiara luce sulle caratteristiche di questo eccezionale personaggio della storia ebraica. La presente *Parashà* contiene appunto la narrazione di un primo gruppo di questi episodi della vita abramitica e ci guida attraverso tutto l'intreccio delle complesse vicende della vita di Abramo per con-

durci poi su quella terra di Canaan che sarà il teatro scelto per lo svolgimento di quelle vicende.

La partenza dalla originaria terra di Ur - Casdin per ubbidire alla volontà di Dio e alla missione da Lui affidatagli, le prime peregrinazioni in terra di Canaan, la temporanea avventurosa dimora in terra d'Egitto, i rapporti col nipote Lot e i dissensi tra il suo clan e quello di lui, la guerra dei quattro re contro i cinque e la partecipazione ad essa di Abramo, il solenne annuncio della futura schiavitù di Israele, attraverso la simbolica visione degli animali ecc., sono tutti temi di altrettanti episodi, ciascuno dei quali offre di per sé materia per lo studio e l'approfondimento della personalità del patriarca.

Dall'esame di questi episodi emerge anzitutto un fatto, una verità, una caratteristica che dà fin d'ora un'impronta originale alla storia religiosa d'Israele; il fatto è questo: Abramo non è un mistico, non è un visionario, non è un uomo che è pervenuto alla conoscenza dell'Unico Dio attraverso l'ascesi o il distacco dal mondo, no. Abramo è un uomo che vive in mezzo al mondo in mezzo agli uomini, è un uomo che vive in un'epoca e in un mondo in cui gli uomini erano molto lontani da quell'idea che egli andava proclamando, egli vive in quell'epoca successiva alla generazione che aveva costruito la torre di Babele, e che quindi viveva nel culto dell'ambizione e della forza, rinnegando i più alti valori umani e Divini: ebbene, Abramo è la vivente protesta contro questo mondo, Abramo è il primo isolato, è il primo ad annunciare un nuovo verbo che non sarà mai più destinato a mutarsi; Abramo sente di ricevere da Dio la missione di annunciare in un mondo avverso, la verità di Lui, la unicità di Lui, la fede in Lui. È perciò che la *Parashà* si inizia con quella che si potrebbe chiamare la vocazione di Abramo e l'esordio solenne di essa, traccia già a grandi linee la figura di Abramo, la posizione di lui di contro al mondo: "*Lekh Lekhà*", *Va per conto tuo dalla tua terra, dalla tua città, dalla casa di tuo padre, va verso la terra che ti mostrerò* (Genesi, XII, 1).

Tutta la storia di Abramo e della sua progenie è già racchiusa in questo verso, in questo solenne imperativo che mette subito a dura prova la preparazione di Abramo: lasciare tutto, proprio tutto, la patria, la famiglia, l'ambiente per andar dove? dove egli non sapeva, ma dove Iddio l'avrebbe guidato; non è già questa una prova di illimitata fiducia in Dio?

"*Lekh lekhà*" vattene per tuo conto, staccati da questo mondo idolatrico e segui la tua vocazione, il tuo istinto, il tuo mondo spirituale: con-

servalo, accrescilo, siine geloso e, soprattutto, preservalo nonostante l'ambiente avverso. In questo imperativo c'è già tutta la storia di Abramo; comincia la prima di una serie di dure prove alle quali Abramo sarà sottoposto e che si realizzeranno in mezzo al mondo, in mezzo alla vita degli uomini; sono prove in occasione delle quali Abramo dovrà sempre dimostrare di essere fedele al suo isolamento, al suo "*Lekh lekhà*" che è la prima parola della sua vita. Ed Abramo infatti supererà tutte queste prove, sarà sempre, in ogni occasione, fedele all'idea e fedele a Dio, dimostrerà di essere il primo creatore, il primo artefice di quella "*emunà*", di quell'abbandono alla volontà del Signore che dovrà essere la forza sua e dei suoi figli; egli sarà davvero il primo uomo religioso, il primo uomo che si appoggia a Dio, e sarà così fonte di benedizione per l'umanità.

Quando, come ci espone la Parashà, Abramo riceve l'annuncio della discendenza che da lui avrà origine, di questa discendenza della quale per legge di natura, egli ormai credeva di essere privo, il Signore gli ordina di uscir fuori dalla tenda e di rivolgere lo sguardo verso il Cielo stellato: là egli dovrà guardare, non alla terra e alle vicende che si svolgono secondo gli umani accorgimenti e le umane leggi, ma al Cielo, alle leggi del Cielo dovrà essere rivolto il suo sguardo, perché la sua discendenza avrà una origine e una storia che sarà fuori dalla legge degli uomini, e sarà creazione diretta di Dio. Questo il comando. Abramo ubbidisce a quel comando e volge il suo sguardo verso il Cielo: il suo cuore - dice la Torà - fu fiducioso e sicuro nella forza di Dio. In quello sguardo, in quella forza sta tutta la vita di Abramo.

IV
WAJERÀ
(Genesi XVIII - XXII)
ABRAMO E LA SOCIETÀ DEL SUO TEMPO

La storia di Abramo che abbiamo visto essere ampiamente svolta nella *Parashà* precedente, continua in quella che ora illustriamo. Anche in questa, è la figura di Abramo che domina il racconto, è la sua personalità che emerge dal complesso dei vari episodi di cui è intessuta questa lezione biblica: qui, però, va sempre più delineandosi il carattere specificatamente ebraico della persona di Abramo, il carattere della sua vita e delle sue idee; qui ormai Abramo è già entrato nell'orbita di quel patto che il Signore ha solennemente concluso con lui e, attraverso lui, con la sua discendenza; qui ormai Abramo non è più un Noachide, un membro, cioè, della società del suo tempo, ma è ormai, come dice il suo nome, *Avraam*, cioè "padre di una moltitudine di genti". Il distacco tra Abramo e la società in cui egli vive, il distacco tra la sua discendenza e quella delle altre genti, appare sempre più evidente e sempre più insito nel carattere stesso della missione spirituale abramitica. Questo distacco che poi diventò un contrasto, si rivela chiaro e assoluto nei primi capitoli della nostra *Parashà* che ci presentano, da un lato, il quadro della vita di Abramo, dall'altro il quadro della corrotta società del suo tempo. Abramo è ancora un forestiero nella terra di Canaan; egli la percorre - secondo l'ordine di Dio - in lungo ed in largo, ma preferisce non prendervi dimora stabile, preferisce mantenere il suo isolamento e condurre una vita che si allontana dai centri delle città corrotte e depravate; Abramo sceglie l'ombra dei terebinti di Mamrè e l'amicizia di pochi personaggi, ormai entrati nel raggio della sua spirituale propaganda, ed ama la dimora della tenda che gli permette di approfondire le sue esperienze spirituali e di ricevere il messaggio della volontà divina. È un quadro di vita semplice, ma pura, quello che ci presenta la Bibbia nella vita di Abramo; è soprattutto la vita di colui che, come aveva detto il Signore, "*cammina innanzi a Dio*", procede integro e puro nelle sue vie; è, dunque, una vita ispirata all'amore e alla fratellanza verso il prossimo ed è sotto questo aspetto che la *Parashà* ci presenta Abramo, mentre at-

tende, con zelo impareggiabile, al dovere dell'ospitalità, così trascurato, anzi così ignorato, proprio nelle città che alzavano le loro costruzioni a così breve distanza dal luogo ove Abramo era accampato. E questo dovere dell'ospitalità, dell'accoglienza fraterna e buona, che rappresenta una delle caratteristiche essenziali della vita ebraica, è nell'adempimento di questo dovere che Abramo imprime il suggello alla vita della sua famiglia e della sua discendenza.

E per contro, nella vicina Sodoma, quale stridente contrasto con la vita di Abramo! Quale corruzione e depravazione, quale misconoscenza dei più elementari doveri della vita umana, quale enorme distanza fra la concezione della vita di Abramo e quella di Sodoma! Proprio gli stessi personaggi che hanno sperimentato l'ospitalità di Abramo, che hanno riposato all'ombra delle sue tende e delle sue querce, proprio quegli stessi personaggi sperimentano ora, la violenza xenofoba degli abitanti di Sodoma.

Non è certo a caso che la Torà ha collegato con un'arte narrativa impareggiabile i due episodi che ci presentano in modo netto e preciso il divario insanabile tra questi due mondi: uno dei quali appena sorgente all'alba della vita, l'altro sull'orlo dell'abisso e della catastrofe ove viene trascinato dall'imperdonabile depravata condotta di coloro che ne sono i protagonisti. A chi bene intenda il significato profondo della semplice narrazione il quadro di questi due mondi, l'uno in rovina, l'altro in ascesa apparirà semplicemente grandioso: mentre la vita si annuncia alla soglia della tenda di Abramo, mentre una nuova vita sta per sorgere, l'ombra della distruzione si delinea nel cielo della Pentapoli: il tramonto di Sodoma sta dinanzi alla tenda di Abramo! La vita di questi due mondi è dominata dalla presenza di quegli esponenti della divina volontà che presiedono alla vita degli uomini: sono gli angeli, gli stessi angeli, gli stessi messaggeri dalla cui bocca Abramo riceve l'annuncio della continuità della stirpe, sono gli stessi angeli che portano a Sodoma la condanna della città peccatrice; è la stessa volontà di Dio che regola gli avvenimenti, anzi v'è di più: la *Parashà* solleva anche il velo del tragico destino di Sodoma agli occhi di Abramo, la *Parashà* presenta, al centro dei due episodi terreni - ad elemento coordinatore di entrambi - il colloquio tra Abramo e lo Spirito della Universale Giustizia, quel colloquio dal quale emergono i criteri che sono alla base di quella Giustizia e che rendono indifferibile la distruzione di Sodoma.

Abramo deve conoscere, deve penetrare - per quanto è possibile all'umano intendimento - nella visione della giustizia di Dio che si solleva infinitamente al di sopra di quella degli uomini. Abramo deve conoscerla, perché lui e i suoi figli dovranno un giorno percorrere le vie di questa giustizia, applicarla, seguirla, diffonderla: *“e osserveranno la via del Signore operando carità e giustizia”* (Gen. XVIII, 19).

Ed ecco che da questa visione, balza con evidente rilievo la funzione dell'uomo giusto, degli uomini giusti nella società; la funzione di quello *“Zaddiq”* che Abramo dovrà incarnare e perpetuare: può Sodoma salvarsi dal destino e dal decreto che ormai è sospeso e prossimo ad attuarsi? Solo i giusti possono salvare una città peccatrice, solo una piccola collettività di uomini puri, può con la sua forza, con la sua attività, col suo merito, salvare una società condannata. Il giudizio di Dio non è, dunque, il giudizio del mortale; esso abbraccia in uno sguardo universale la condotta degli uomini, ma questa condotta non è considerata sotto l'aspetto individuale, ma nei rapporti e nelle ripercussioni che ha in mezzo alla società. La funzione dell'uomo giusto è vasta e profonda, essa si estende e penetra nel complesso della società del suo tempo per vie che sono nascoste allo sguardo degli uomini, ma che si disvelano allo sguardo di Dio; se la forza o il merito degli uomini giusti sono da Dio giudicati sufficienti a rigenerare e sanare la collettività, Iddio può salvare questa collettività in vista della futura rigenerazione.

Questo deve sapere Abramo, questo deve sapere la discendenza di Abramo che avrà un destino simile a quello accennato nella visione. L'esempio di Sodoma è soltanto il quadro esemplificatore di quella giustizia Divina che Abramo deve imparare a conoscere: nel fuoco celeste che distrugge la città peccatrice, Abramo vede la conferma di quella legge di giustizia che gli è stata rivelata: egli vede inabissarsi un mondo, ma sa che un altro dovrà sorgere e sarà quello che egli è chiamato a creare.

V

CHAJÈ SARÀ

(Genesi XXIII - XXV, 18)

SARÀ E LE ORIGINI DELLA FAMIGLIA EBRAICA

“*Chajè Sarà*”: “La vita di Sarà” questo è il titolo della nostra *Parashà*. Veramente al principio di questa sezione biblica non si parla della vita, ma della morte di *Sarà*, perché anche la morte è vita ed è vita specialmente per i giusti, come osservano i nostri maestri: “*i giusti anche in morte si possono dire vivi*” ed è perciò che il primo verso della nostra *Parashà*, dopo aver elencato gli anni della vita di Sarà, cento, venti e sette, dice: questi sono gli anni, ma non la *vita*; la *vita* di Sarà non cessa, ma continua anche dopo la morte. E poiché la morte è, però, la conclusione di un primo ciclo della vita, qui torna opportuno l’elogio di Sarà.

Finora noi abbiamo illustrato la figura di Abramo e la sua personalità, nulla invece abbiamo detto di Sarà: questo nostro silenzio, dovuto ai limiti posti alla nostra trattazione, non deve far credere che la consorte di Abramo non sia stata degna di quella storia che a lei appartiene; al contrario Sarà è veramente la compagna di Abramo, è colei che ne divide le gioie ed i dolori, che lo segue ovunque lo sospinga la volontà di Dio e la sua missione, che lo coadiuva in questa missione, è colei che al pari di Abramo, cerca di attirare i contemporanei nell’orbita della sua propaganda religiosa: in una parola Sarà è presente costantemente accanto ad Abramo, sicché se Abramo è il primo padre in Israele, Sarà merita di essere chiamata la prima madre. Non a torto il *Midrash* si è soffermato ed esaltare le doti di Sarà, le sue virtù di purezza e di gentilezza, di amore e di fede, virtù che Ella avrebbe conservate intatte dall’infanzia fino alla tarda vecchiaia talché la sua vita, nonostante il vario succedersi delle sue fasi, avrebbe mantenuto costanti i caratteri e le qualità fisiche e spirituali della prima giovinezza.

“*E gli anni della vita di Sarà furono cento anni, venti anni e sette anni*” (Gen. XXIII). Perché questa separata elencazione? osservano i Maestri: Sarà era a cento anni come a venti e a venti come a sette: pura e gentile, saggia e buona. Ora il *Midrash*, nell’intento di esaltare, quasi in

una aureola di sacrificio, le sublimi virtù di questa matriarca e il Suo amore all'unico Dio, osserva acutamente che proprio dopo il racconto del "*Sacrificio di Isacco*" (v. Gen. cap. XXII) segue nella Bibbia, quello della morte di Sarà, perché alla notizia del pericolo di morte che aveva minacciato così da vicino l'esistenza dell'unico suo figlio, il suo animo non avrebbe retto al dolore e lo spirito di lei sarebbe improvvisamente esalato. Perciò, continua il Midrash, allorquando Abramo torna dal monte di Morià, non trova più in vita l'amata compagna e, chiudendosi nel suo immenso dolore, pensa di provvedere degnamente alle esequie di lei. Il primo pensiero di Abramo in questa luttuosa circostanza, è che quel legame che così saldamente aveva uniti i due coniugi in vita, continui anche al di là della vita, e una stessa tomba sia l'ultimo riposo per entrambi. Il vincolo sacro della famiglia, di quella famiglia che Abramo ha creato, non deve allentarsi, ma anzi deve rinsaldarsi dopo la morte, deve accompagnarci all'altro grande vincolo, quello della Terra che Iddio ha promesso, sicché famiglia e terra sono due principi, due idealità che troviamo compresenti nello spirito di Abramo e che per lui debbono costituire il retaggio più alto da trasmettersi alla sua discendenza.

Che attraverso l'esaltazione dell'unione ideale di Abramo e di Sarà, lo scopo del racconto biblico sia quello di insistere sul valore ideale della casa e della famiglia, è dimostrato per me eloquentemente dal seguito della nostra Parashà che ci narra il sorgere della seconda famiglia ebraica, della seconda coppia patriarcale.

"Un sole spunta e l'altro tramonta" (Eccl. I, 5); osservano i Maestri del Midrash: è appena tramontato all'orizzonte l'astro di Sarà, che già è sorto quello di Rebecca; non è ancora finita la vita terrena della prima famiglia di Israele, che già sorge la seconda: dunque è proprio il perpetuarsi del legame familiare e soprattutto dei valori che sono uniti a questo legame, è proprio questo che la Torà vuole rilevare col racconto così romanticamente seducente, nella semplice narrazione biblica, dell'idillio nascente tra Rebecca e Isacco. Rebecca che è la vera protagonista di tutto il dolcissimo episodio, si dimostra ornata di quelle doti di gentilezza e di bontà che avevano formato il vanto di Sarà; Rebecca è la donna gentile e buona, ospitale e amabile che è degna di continuare le tradizioni di purissima fede della famiglia abramitica. Rebecca è la sposa che si conviene a Isacco, è *colei*, come dice il racconto, "*che il Signore ha designato per il suo servo, per Isacco*" (Gen. XXIV, 14).

Quando, al calare del giorno, mentre nel cielo d'oriente spuntano le prime stelle, il giovane Isacco, dopo aver innalzato a Dio il suo spirito, nella preghiera vespertina, incontra colei che Iddio gli ha destinato in sposa, egli ha la certezza che quella e non altra deve essere la compagna della sua vita, egli sente che quella è colei che è destinata a prendere il posto di Sarà, egli quindi conduce Rebecca nella tenda di Sarà sua madre e si consola, sembrandogli che in Rebecca si continui la vita di colei che fu la sua genitrice.

La seconda famiglia è sorta in Israele sotto l'auspicio di Dio; ormai Abramo può chiudere serenamente la sua esistenza perché la promessa di Dio si è già attuata.

VI
TOLEDOTH
(Genesi XXV, 19 - XXVIII, 9)
GIACOBBE E LA LOTTA PER IL PRIMATO MORALE

La *Parashà di Toledot* ci introduce nell'ambiente della seconda famiglia ebraica; quella di Isacco e di Rebecca. Si può dire che fin dal principio della *Parashà*, le figure di Isacco e di Rebecca sono quasi costantemente accompagnate, nel racconto, da quelle dei due figli gemelli, Esaù e Giacobbe che così diversi nell'indole e nel carattere, rappresentano più che un dissidio fra due individui, l'antagonismo di due mondi, di due orientamenti della vita. Esaù amante della caccia e della vita avventurosa è il simbolo della vita materiale che si contrappone alla vita ideale di cui è esponente Giacobbe, l'uomo pio e mansueto, dedito al raccoglimento e allo studio, nella serena tranquillità della casa. Ora la Bibbia ci dimostra come la diversità di temperamento e di tendenza nei due figli, abbia come un riflesso nell'affetto dei genitori e nella loro predilezione per uno o l'altro di essi.

Isacco ama e predilige Esaù, Rebecca ama e predilige Giacobbe. E con questo, forse, è già detto tutto, è già anticipato tutto quello che poi deve accadere; si tratta in sostanza, di una di quelle umane debolezze, tanto frequenti nella vita delle famiglie, e che sono spesso causa di complicate vicende o di piccoli e grandi dispiaceri. Anche qui, tutto il piccolo dramma familiare che si svolge dinanzi alla nostra fantasia, è un po' frutto di questa debolezza sentimentale dei genitori per l'uno o l'altro dei due figli. Ben dovevano conoscere i coniugi le attitudini, le disposizioni, le possibilità di coloro che essi avevano generato e allevato; doveva pur essere chiaro che Esaù era uomo troppo dedito alla vita avventurosa e selvaggia per poter essere designato a guida spirituale della discendenza abramitica, mentre a tale rango doveva sembrare naturalmente destinato il mite e solitario Giacobbe. Ciò sembrava evidente, ma invece accadde qui quello che accade spesso nel mondo degli uomini: ci si lascia facilmente fuorviare dalle predilezioni e dalle passioni, e la Bibbia che riproduce gli uomini come sono ce li descrive coi loro pregi e i loro difetti, non nasconde la debolezza di Isacco che

si lascia trascinare dall'apparenza ingannatrice di Esaù e neppure ignora la eccessiva tenerezza di Rebecca che accecata dall'affetto filiale non esita a suggerire e a porre in opera quei piccoli inganni che una assoluta legge morale non può che riprovare. Ma - ripeto - la Bibbia ci vuol portare in mezzo alle vicende umane e familiari così come esse sono e non come noi vorremmo che fossero; essa ci vuole mostrare le virtù e le colpe degli uomini e le sanzioni ad esse relative, affinché noi dagli stessi avvenimenti e dagli stessi racconti, possiamo dedurre altrettanti insegnamenti e altrettante norme morali.

Tutto il perno della contesa fra Esaù e Giacobbe si aggira attorno alla questione della primogenitura e alla benedizione paterna che ne consegue. Il primogenito che nell'antica società ebraica, era destinato a diventare, dopo la morte del padre, il capo spirituale e sacerdote della famiglia, riceveva, dal padre benedicente, l'investitura della sua missione.

Qui, nel caso di Esaù e Giacobbe, era Esaù quello che, uscito per primo alla luce della vita, *sembrava* essere designato al rango di primogenito; ma ne era egli degno? poteva il retaggio della missione abramitica essere affidato alle sue mani? O non aveva egli disprezzato e persino fatto mercimonio di quella primogenitura che doveva essere il suo bene più prezioso e il suo ideale più caro? Così era; ma il padre Isacco era stato ingannato dalle astute apparenze del figlio: o fosse la predilezione e il gusto che egli aveva per la cacciagione che il figlio gli procurava, o forse, come acutamente osservava il *Midrash*, perché l'astuto giovane "cacciava", con le sue arti e i suoi raggiri, l'ingenua mentalità del padre, fatto sta che questi si preparava a impartire al figlio Esaù quella benedizione che doveva dargli una posizione spirituale superiore al fratello. Ma ciò non poteva, né doveva avvenire, non solo per una legge di naturale equità, ma anche perché Esaù aveva ormai dichiarato di rinunciare a quella primogenitura che, come dimostra l'episodio della vendita di essa al fratello, era ai suoi occhi strumento di interessi e non simbolo di vita ideale. Ecco perché si attua il disegno di Dio, sia pure attraverso l'intreccio delle azioni degli uomini, ecco perché Giacobbe viene riconfermato in quel grado di preminenza al quale la volontà di Dio, prima che quella degli uomini, lo aveva destinato. Era infatti ancora nascosto nell'alvo materno, quando la voce dell'oracolo aveva predetto alla madre che dei due figli che essa nutriva nel suo seno, il minore, un giorno, avrebbe prevalso

sul maggiore: “*veràv ja’avod tsair*”, ora, per altra via, questa volontà si attuava.

La competizione fra Esaù e Giacobbe che è la competizione per un primato morale nel mondo, è la lotta di due principi: quello della vita materiale, della potenza e della prepotenza da un lato, quello della vita ideale, dell’amore e della giustizia dall’altro. Questi due principi sono in lotta e il primato è conteso; sembra talora che gli uomini si lascino trascinare a far prevalere il mondo di Esaù su quello di Giacobbe; sembra talora che a Esaù spetti il dominio e la supremazia, perché le mani, cioè la potenza materiale, sono le mani di Esaù, mentre solo la voce, la voce della parola e dello spirito è di Giacobbe (Gen. XXVII, 22). E così la contesa fra i due figli dell’antico patriarca si rinnova in mezzo alle vicende degli uomini, in ogni età del mondo. Ma se l’apparenza o l’inganno o la debolezza umana, fanno assurgere talora, chi è indegno alla primogenitura o alla direzione della vita spirituale, grandi e provvidenziali sono le vie di Dio che riporteranno il giusto meritevole ad essere il vero primogenito. Così anche Israele che è escluso o allontanato nel mondo, dalla direzione della vita spirituale, tornerà a ricevere un giorno, anche dagli uomini quell’investitura che già ebbe dal Padre Celeste, tornerà, cioè, a quel primato morale che a lui era stato rilasciato; in quel giorno “*saliranno i vincitori sul monte di Sion per giudicare e dominare il monte di Esaù, e la vittoria sarà di Dio*” (Ovadià’ I, 21).

VII
VAJEZÈ
(Genesi XXVIII, 10 - XXXII, 3)
IL PATRIARCA GIACOBBE E LA VITA DI ISRAELE

La figura del terzo patriarca, Giacobbe, è quella che occupa il quadro offertoci da questa *Parashà*, quadro movimentato e vario nel quale si svolgono le complesse e talvolta drammatiche vicende della vita di questo padre della stirpe. La lotta per l'esistenza, per l'affermazione dei principi morali di cui si sentiva depositano, la lotta per la conquista di quei beni materiali necessari allo sviluppo e alla applicazione di quei principi morali, questa lotta, questa incessante contesa con le avversità degli uomini e talvolta con quelle della sorte, è come il tratto caratteristico nella vita di questo tipo di eroe. E vita eroica fu la sua. C'è un divario immenso tra il tenore di esistenza di Abramo e di Isacco e quello di Giacobbe: quelli conoscevano solo il lento vagare delle migrazioni da luogo a luogo, in terra di Canaan; sono sempre vicini alla loro tenda, alla loro casa, alla loro famiglia, la loro vita si svolge in un'atmosfera di dolce e serena tranquillità; ma per Giacobbe è l'opposto: fin dai primi anni della sua gioventù egli deve imparare a conoscere l'amarezza della lotta, la lontananza dal domestico focolare, la vita errante fuori della terra nativa e soprattutto l'inimicizia e la malafede degli uomini. È forse perciò che Giacobbe è diventato il padre diretto della stirpe di Israele, è lui che ha dato questo nome glorioso alla gente che da lui discende, è lui il padre della stirpe, perché è con lui che più si può assomigliare la tormentata e amara vita del popolo di Israele: vita di sacrifici, di lotte. Era questa, dunque la primogenitura, il primato morale che questo figlio di Isacco si era liberamente scelto! Era dunque la elezione a una vita di rinuncia e di lotte, non già la brama di possessi e di ricchezze che il fratello Esaù poteva contestargli. Non ricchezze, non beni terreni, ma il semplice bastone del pellegrino, lo accompagna quando un giorno egli dice addio alla casa di suo padre e di sua madre, per andare lontano. E questo viaggio egli intraprende per crearsi col proprio lavoro, col proprio sacrificio una *casa*, una famiglia, quella casa e quella famiglia che saranno il

seme della gente ebraica. Ecco perché quando si vuole indicare la gente d'Israele si dice non casa o discendenza di Abramo o di Isacco, ma casa o discendenza di Giacobbe o d'Israele "*beth Ja'akov*" casa di Giacobbe, non Stato, non popolo, non nazione: casa questo dolce e santo nome è quello che consacra per i secoli il sorgere della gente ebraica; Giacobbe affronta tutti i pericoli, tutti i disagi, tutte le delusioni per questo grande scopo che è quello di costruire un casato, una famiglia. Egli incontra su questo cammino due dolci figure di donne che sono le madri Rachele e Lea: sono, queste, due figure femminili che accompagnano la sua nuova vita, ma è soprattutto per amore di Rachele che egli saprà tollerare e superare gli inganni e le subdole manovre dell'astuto Labano. Era sfuggito all'ira e ai propositi di rappresaglia del fratello Esaù, che incontra su questa nuova terra un secondo e più temibile Esaù: Labano. Ma il forte patriarca sa vincere le ostilità e l'inimicizia degli uomini; egli sa che la Divina Giustizia veglia su di lui, egli sa che la promessa di Dio annunciatagli in Bet-El nella visione della Scala Celeste, egli sa - dico - che quella promessa sarà attuata; là Iddio gli aveva detto: "*ecco Io sono con te*": tu non hai nulla, non amici, non ricchezze, non onori, ma hai tutto, perché io sono con te, "*Io ti proteggerò ovunque tu vada*".

Quella divina promessa, Giacobbe la vede attuarsi a poco a poco, come sole di vita che sale lento e sicuro all'orizzonte. Gli anni in casa di Labano sono duri: egli lavora ed è solo il suo lavoro costante e diligente che apporta la benedizione alla casa del suocero; egli lavora perché la sua tempra è quella del lavoratore e del costruttore; egli ha questa grande ricchezza: la forza del corpo insieme a quella dello spirito; egli lavora e crea: crea una casa; le greggi si moltiplicano, gli armenti prolificano numerosi, e anche "la benedizione della casa", i figli, si fa sempre più copiosa: ad uno ad uno, come teneri virgulti, spuntano le nuove gemme che saranno un giorno le tribù d'Israele; spuntano e fanno corona al padre. La casa d'Israele è già una realtà, Giacobbe la vede crescere dinanzi a sé, vede che la promessa di Dio è con lui e prepara ai figli quella naturale ricchezza delle greggi che dovrà essere un giorno la base della loro vita. Prepara tutto ciò e si dispone, dietro l'annuncio di Dio, al ritorno alla casa di suo padre e alla terra della sua nascita; ma ecco che la celata sua partenza suscita lo sdegno del calcolatore Labano che nell'allontanamento di Giacobbe vede scomparire la fonte principale della sua nuova prosperità.

Ed ecco la fuga e l'inseguimento: uno dei punti più drammatici di questa storia: ecco qui Labano rimproverare Giacobbe e quasi accusarlo di avergli portato via tutto, gli armenti, le figlie, gli dèi. Nel concitato colloquio che ne segue e nella risposta accorata di Giacobbe è come la sintesi di questa prima parte della sua vita: *“per vent’anni sono stato con te... non una delle tue pecore o delle tue capre è stata orbata dei suoi figli; non ti ho portato mai un animale sbranato, sono stato io a ripagarlo... di giorno il sole mi ha consumato e di notte il gelo, e i miei occhi non conobbero il sonno; ho passato vent’anni in casa tua, ti ho servito quattordici anni per le tue figlie e sei per le tue pecore, ma tu mi hai cambiato dieci volte i patti; se Iddio di mio padre, Iddio di Abramo, il timore di Isacco, non fosse stato con me, tu mi avresti lasciato partire a mani vuote; ma Dio ha veduto i miei patimenti le mie fatiche e ti ha ammonito...”* (Gen. XXXI, 38-42).

In questo grido dell'onestà colpita è come un pianto che resta serrato nella gola; ma in questa protesta del patriarca noi sentiamo anticipata la protesta dei figli, dei lontani figli di lui che alle accuse degli uomini rispondono con la cosciente voce dell'onestà, del lavoro e della probità; in quella protesta è l'eco dell'unica difesa che i figli d'Israele possono sostenere dinanzi ai loro accusatori; in quella protesta è la voce d'Israele che colpito e accusato ingiustamente, risponde con la coscienza della propria vita onesta, richiamandosi a Dio quale Giudice inappellabile, a quel Dio che come vide i patimenti e le sofferenze dei padri, così saprà vedere le pene dei figli e al loro grido risponderà come già all'avo Giacobbe: *“Io sono con te, Io ti proteggerò ovunque tu andrai”* (Gen. XXVIII, 15).

VIII
VAJSHLACH
(Genesi XXXII, 4 - XXXI)
IL NOME DI "ISRAELE" E LA LOTTA

Il ritorno di Giacobbe verso la terra dei padri, l'incontro e la riconciliazione col fratello Esaù, i primi episodi della sua vita e quelli della sua famiglia in terra di Canaan, questi sono gli argomenti principali svolti nella sezione biblica di "*Vajshlach*". Sofferamoci sulla prima parte di essa che narra con ricchezza di particolari l'incontro dei due fratelli. Leggendo questa prima pagina la nostra mente pensa e si prepara ad assistere non ad un incontro, ma ad uno scontro armato; tali sono le intenzioni ostili con cui Esaù marcia contro il rivale fratello alla testa di un esercito. Il grave pericolo è pienamente avvertito da Giacobbe che si prepara agli eventi più dolorosi fidando unicamente nell'aiuto di Dio e a Lui rivolgendosi in una appassionata fervidissima preghiera. E quel Dio che aveva mostrato fino ad allora la sua protezione verso il patriarca, torna a manifestarsi col suo provvidente aiuto; dinanzi agli atti di devota umiliazione del fratello che a lui si presenta in atto di rispettoso omaggio con tutti i suoi familiari, Esaù si lascia vincere dall'onda degli affetti e in uno slancio di amore si getta nelle braccia del fratello e con lui piange di commozione. Tutto ciò è molto umano e molto commovente, ma ancora più profonda impressione suscita in noi l'episodio che precede la riconciliazione dei due fratelli e che in un certo senso lo prepara e lo giustifica.

E un altro incontro che nel cuore della notte, in quella notte di attesa e di vigilia, Giacobbe ha con un essere ignoto che con lui contende fino alle prime luci dell'alba. Questo essere sconosciuto che si avvince a Giacobbe e in una lotta disperata vuole atterrarlo è, secondo il *Midrash*, il genio di Esaù, è l'angelo protettore di Esaù che contrasta a Giacobbe il cammino della vita. Ecco perché questo incontro è come l'anticipazione di quello tra i due fratelli: è qui in una atmosfera che trascende la vita umana, che si annuncia quella lotta che compendia e sostituisce quella del mondo terreno; è qui che si riassume in un'immagine vivente il complesso delle passate e future contese che

Giacobbe dovrà sostenere col mondo avverso: non solo la guerra con Esaù che lo attende, ma quella con infiniti altri personaggi che gli contenderanno il passo, con infinite altre forze che si erigeranno contro a lui per abbatterlo o per sottrargli il terreno della sua azione. Ora Giacobbe prima di ritornare in quella terra che sarà come il teatro della sua azione futura, deve sapere che in tutto questo mondo di contese che a lui si prepara, il vincitore ultimo sarà lui; e la visione notturna con la lotta dell'angelo, mentre è l'anticipazione simbolica di quella contesa, è anche la conferma dell'aiuto e della promessa di Dio. E Dio suggella questa promessa annunciando a Giacobbe che ormai una nuova vita è cominciata per Lui, una vita il cui significato è racchiuso in un nuovo nome: non più il modesto nome "Ja'akov" che suona inganno, ma il fulgido nome di "Israel" sarà l'insegna di Giacobbe. Israel è il lottatore, il combattente, il milite dell'idea di Dio, l'assertore valoroso di questa idea nel mondo: questo è il compito che attende Giacobbe, questo il programma della sua vita, compito aspro e duro che si riassume in una parola: *lotta*.

Giacobbe, Israel deve sapere fin d'ora quali saranno le condizioni e l'esito di questa lotta; egli deve sapere che se anche sarà destinato a vincere, resterà tuttavia colpito durante le fasi della lotta; la ferita al femore riportata nella contesa con l'angelo, è il simbolo di altre ferite che renderanno difficili e gravi le condizioni di Israel nel cammino della sua storia. Israel non avrà la pienezza della forza fisica, sarà zoppicante da un lato perché gli verranno a mancare le premesse elementari per la lotta; ma appunto questa deficienza di vigore fisico deve dimostrare a Giacobbe che non sulla forza materiale egli dovrà fidarsi, ma su quella che proviene da Dio.

Tutto ciò dice e preannuncia l'episodio notturno della lotta con l'anonimo personaggio. E molto significativo che quell'episodio si svolga ai confini della terra di Canaan, mentre Giacobbe sta per varcare di nuovo i termini del suo territorio nativo. Anche quando egli era partito di là, una visione simbolica era apparsa a lui: allora il sole si era oscurato quasi improvvisamente e nel silenzio della notte egli aveva visto un sogno mirabile nel quale Dio e gli angeli erano i protagonisti; ora, invece, il sole sfolgora in tutta la sua luce dinanzi a lui, dopo una oscura scena notturna che è stata un secondo messaggio, a conferma del primo. Incontro a questo sole che è il sole della nuova vita che gli si annuncia, Giacobbe procede col suo nuovo nome Israel: è con questo nome che egli varca il fiume Jabbok e fa il suo ingresso nella terra

di Canaan. Egli procede e si ferma a Shekhem, là dove l'antenato Abramo aveva sostato la prima volta, quando era venuto dall'originaria Ur-Kasdim; anche Giacobbe torna da quella terra che era stata la terra di Abramo, ma vi torna ricco di esperienze, fatto forte e temprato alla lotta da una vita di sacrifici. Egli si accampa vicino a Shekhem e là costruisce un altare cui dà un nome: "Dio di Israele", nell'erezione di quell'altare che rappresenta un atto solenne e religioso è anticipata quella vita di dedizione, di costruzione spirituale in nome dell'idea di Dio che sarà il compito di Giacobbe e della sua discendenza.

Quell'altare è la prima pietra dell'edificio che Israel uomo e Israele popolo dovranno erigere su quella terra. Idealmente la vita nuova di Israele è già cominciata.

IX
VAJÈSHEV
(Genesi XXXVII - XL)
LA STORIA DI GIUSEPPE

Dopo la storia di Giacobbe, quella dei suoi figli. “*Queste sono le generazioni di Giacobbe: Giuseppe*”. Così comincia la nostra Parashà, quasi a sottolineare fin da principio che è proprio così, che cioè la storia della discendenza di Giacobbe si compendia in un nome: *Giuseppe*. E chi potrebbe negarlo? Chiunque legga i popolari racconti contenuti in queste *Parashoth* della Genesi, deve riconoscere che la figura di Giuseppe è l’anima di essi; attorno a questa figura si aggirano e si svolgono le complesse e quasi romanzesche vicende di tutta la sua famiglia. Effettivamente Giuseppe è una figura affascinante e il lettore di queste pagine resta come incantato e soggiogato dalla sequela degli avvenimenti così straordinari connessi con la vita di questo fortunato personaggio biblico. Un giovane che, bellissimo nell’aspetto fisico, dimostra di possedere preclari virtù, un giovane che si distingue subito per le sue doti di fantasia, che ne fanno un sognatore, che è invidiato dai fratelli, ma adorato dal padre, che è venduto come schiavo e da schiavo vive in Egitto per lunghi anni, tutto sopportando, la prigionia, l’isolamento, la perfidia, la calunnia, l’ingratitude, finché per una strana coincidenza di eventi, si acquista la benevolenza del sovrano e sale al più alto rango del potere: quale storia più affascinante? Sembra un romanzo! E infatti più di un romanzo è stato scritto intorno al biblico Giuseppe. Sembra un romanzo, eppure è una realtà, è una storia vera, non una storiella da leggenda: è realtà di vita. E qui, forse, sta tutto il significato di questo come di tanti altri racconti biblici: saper mostrare vicino alla vita, vicino alla realtà nostra, quello che sembra lontano, saper presentare come realtà di tutti i giorni quello che sembra romanzo, quello che sembra un sogno: in una parola avvicinare l’umano alla sfera superiore e il Divino far scendere nel mondo degli uomini. Altrove mi sono soffermato su questa “umanità” dei racconti biblici, su questo riflettersi in essi delle passioni e dei sentimenti degli uomini, sottolineando, però, come questi racconti siano

sempre percorsi come da un filo conduttore che è il filo della provvidenza di Dio e della Sua immanenza nel mondo. Questa verità è dimostrata, forse, in modo insuperabile dalla storia di Giuseppe. Si comincia con l'umano, con la vita ordinaria, si finisce con qualcosa di straordinario.

Ho detto "umanità": ecco infatti l'ormai vecchio patriarca Giacobbe circondato da una corona di figli, molti figli, ma fra questi *uno* al di sopra degli altri: per lui una spiccata predilezione, per lui che è il figlio della moglie diletta prematuramente scomparsa, per lui che mostra tante e così profonde affinità col carattere del padre. E qui la prima debolezza, la prima causa di squilibrio negli affetti familiari. Ma come se ciò non bastasse a turbare l'atmosfera, ecco questo figlio giovanissimo, forse un po' conscio della sua beltà fisica e delle sue qualità di animo e di intelletto; ecco questo ragazzo, che si sente il *primo* nella casa, accarezzare sogni di una creduta superiorità sugli altri fratelli (e non era egli il primogenito della moglie prediletta?) eccolo abbandonarsi a queste fantasie e compiacersi di esse e soprattutto comunicarle con la più grande ingenuità ai propri fratelli, già invidiosi per le preferenze del padre verso di lui.

E così è già iniziata la trama degli avvenimenti: c'è qui la premessa di tutto quello che poi avverrà. Un'acre gelosia, unita alla più grande invidia, è nell'animo dei fratelli: che lui, proprio lui che ostentava una tale altezzosa superiorità, fosse il prediletto dei figli, è una cosa che i fratelli non possono concepire ed ecco, lentamente, farsi strada nel loro animo l'idea di disfarsi in qualche modo dell'incomodo e antipatico fratello. Così si arriva alla vendita di Giuseppe che è, in certo modo, la conclusione di questa prima parte del racconto, ma che è, a sua volta, origine e fonte di dispiaceri e dolori per tutta la famiglia. Dispiaceri e dolori che si susseguono gli uni agli altri come in una concatenazione logica e che sono in diretto e stretto rapporto con tutti gli antecedenti della narrazione. Di chi la colpa? Un po' di tutti. Del padre, per primo, che favorisce il figlio a lui più caro, di Giuseppe poi, che - forse ancora ignaro della vita - si abbandona ingenuamente a confidenze che egli credeva oneste, ma che invece accendono le più violente passioni nei fratelli: di questi infine che accecati dall'odio e dalla gelosia, non esitano a mercanteggiare il fratello, abbandonandolo così al suo destino, sicuri di non rivederlo mai più. Ed ecco che proprio in relazione alle colpe di ciascuno, si verifica l'espiazione: ecco la provvidente giustizia di Dio intervenire nelle azioni degli uomini: punito il padre che piange

morto il figlio amatissimo, puniti i fratelli, oltre che dal rimorso atroce di aver amareggiato l'esistenza del padre, dalle accuse che si sentono ingiustamente imputate e dalle umiliazioni cui debbono sottostare, punito, infine, Giuseppe, che attraverso le prove più dolorose sente abbassata la sua ambizione e si vede gettato nel fondo di una oscura prigionia per la malvagità e l'incomprensione degli uomini finché di nuovo la giustizia di Dio sempre presente, tornerà a premiare la sua fedeltà e la sua rettitudine, riabilitando, dopo la necessaria espiazione, la di lui personalità al cospetto degli uomini. Ecco dunque intervenire sempre moderatrice e regolatrice sovrana la Provvidenza divina. Ma al di sopra dei casi singoli di ciascun personaggio e delle considerazioni sulla condotta e sulle sanzioni di ciascun protagonista, v'è da rilevare un fatto, forse il più saliente, anche se meno chiaro appare dal racconto.

L'unità morale e affettiva di questa famiglia è incrinata sul nascere; proprio mentre dovevano cementarsi gli affetti e le volontà fondersi al servizio di un ideale superiore, mentre questo ideale doveva balenare chiaro come la mèta più luminosa dinanzi agli occhi di tutti, ecco invece la caduta: ecco che all'ideale si sostituisce il reale delle proprie passioni, dei propri rancori, delle proprie debolezze, ecco gli uomini che dovevano essere i primi esempi di vita più alta, lasciarsi vincere dalle passioni e così aprire la via alle più funeste conseguenze nella vita; ecco la mancanza di fiducia reciproca, il sospetto annidarsi nel cuore di ognuno, la contesa, il dissidio, l'ira e la gelosia, fare la prima comparsa nell'intensa storia della famiglia israelitica, con tutte le gravi ripercussioni che ne discendono. E la colpa della disunione che rampolla dai propri egoismi, è la colpa della pluralità del proprio essere, del mancato conseguimento dell'unità degli spiriti al servizio di un ideale superiore.

Da allora, da quei tempi lontani, la colpa della disunione, del sospetto, della gelosia, ha causato ad Israele mali infiniti e sciagure ancora più gravi di quelle provenienti ad opera dei nemici di fuori; da allora il peccato della disunione è stato fonte di calamità per la famiglia di Israele. Ma, come allora nella famiglia di Giuseppe, le divine sanzioni punitrici sono scese come richiamo a quel superiore principio di vita a quella legge di unità, nella quale tutti ci dobbiamo riconoscere fratelli nello spirito, superiori alle nostre passioni, uniti e saldi sotto l'egida di quella Torà, che è legge di vita e che vuole realizzare l'unità dei nostri spiriti al servizio di Dio.

X

MIKKÈZ

(Genesi XLI - XLIV, 17)

GIUSEPPE PERSONAGGIO TIPICO DELLA STORIA EBRAICA

La storia di Giuseppe inizia con la *Parashà* precedente, continua in questa. Noi abbiamo già dato uno sguardo d'insieme a questa storia che non è la storia di un uomo, ma in scorcio, quella della famiglia israelitica, cui egli appartiene: noi abbiamo già fatto le nostre considerazioni analizzando il carattere dei vari personaggi e delle loro azioni, lumeggiando il significato di queste azioni e delle conseguenze che esse comportano in una visione più ampia del racconto biblico. Avviciniamoci ora al personaggio principale, consideriamo un po' da vicino il carattere, la natura di questo biblico Giuseppe che nonostante la lontananza dei millenni, sentiamo così vivo e reale. C'è qualcosa in questa figura che ne fa un tipo diverso dalle solite figure dei patriarchi ebrei, c'è qualcosa che differenzia profondamente Giuseppe dai suoi avi e dai suoi fratelli e lo colloca su un piano di vita che è molto vicino al nostro. È una considerazione che ognuno di noi può fare: quando leggiamo la Bibbia e pensiamo ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe, noi ci rappresentiamo, sì, queste figure, ma le inquadrano, necessariamente in un ambiente, in un sistema di vita che è diverso e lontano, molto diverso e molto lontano dal nostro. Quando pensiamo a Giuseppe non è più così: Giuseppe è un personaggio più vivo, direi più moderno sia pure attraverso le drammatiche vicende della sua esistenza o forse proprio a causa di queste vicende.

Dicemmo nella precedente lezione che la sua storia si potrebbe definire un romanzo, ma anche tutta la storia di Israele è un grande romanzo, che in molti particolari ha dell'inverosimile; ora è questa analogia tra la vita piena e varia di questo antico ebreo e quella non meno varia del popolo cui appartiene, che ci rende Giuseppe così attraente, così vicino alla nostra anima ebraica. Sì, si potrebbe dire: Giuseppe è il primo ebreo moderno, il primo ebreo che conosce il distacco, l'allontanamento dalla casa e dalla patria, che soffre per l'odio e l'inimicizia altrui, per l'ingratitude del mondo; il primo ebreo che

conosce la miseria e la prigionia, ma che come infinite volte è accaduto nella storia ebraica conosce altresì gli improvvisi e repentini mutamenti della sorte, il primo ebreo che grazie alla sua saggezza e alla sua dirittura ascende ai più alti gradini della scala sociale. Dopo Giuseppe, quanti ministri, quanti consiglieri ebrei hanno messo la loro intelligenza, la loro sapienza, la loro diplomazia al servizio di importanti governi! È proprio così! Giuseppe sperimenta per primo quale sia l'intervento di Dio nella sua storia; come più tardi Israele esperimenterà questo stesso intervento nella sua più vasta storia; quante cadute, infatti, e quante ascese, quanti insospettati pericoli, ma quante insperate salvezze! Ma c'è di più, in questo primo tipo di ebreo che viene a contatto col mondo, che conosce altri ambienti, altre civiltà, c'è di più, perché c'è qui oltre la storia esterna, oltre gli avvicendamenti del mondo esteriore, c'è qui il fatto della coscienza interna. Qui in Giuseppe c'è integra e pura la coscienza ebraica!

Un uomo che attraverso tutte le vicissitudini, tutte le amarezze, tutte le disillusioni, si mantiene sempre fedele a sé stesso; un giovane che anche nel fondo della prigione si sente nella schiavitù, libero di sé, cosciente della sua origine, un uomo che ricorda sempre il suo Dio e Iddio dei suoi padri, che Lo sente vicino nella prigione e a Lui si appella perché lo illumini nella interpretazione di un sogno, un uomo che quando avrà salito i gradini di un trono manterrà anche dinanzi a un grande monarca lo stesso atteggiamento fermo e dignitoso e si richiamerà ancora alla protezione di quel Dio che aveva invocato nella prigione e nelle più oscure ore della sua vita, un uomo sì fatto è un uomo di coscienza integra e di fede intemerata. Giuseppe è il primo ebreo che si è sentito libero nella schiavitù, il primo ebreo che si è trovato a contatto con le seduzioni, le minacce, gli allettamenti dell'ambiente esterno ed è rimasto fermo ed incrollabile, è il primo ebreo che è rimasto fedele al suo passato e al suo Dio nella prospera come nell'avversa sorte, è l'ebreo che dice chiaro dinanzi al mondo: *"Iddio io temo"* (Gen. XLII, 18).

Oh, come ci sembra vicino questo personaggio alla schiera di quegli ebrei che in tutti i tempi, in tutte le terre, difesero a testa alta il proprio ideale, la propria tradizione e il proprio Dio anche a costo dei più grandi sacrifici! Noi sentiamo che se Giuseppe anziché salire ai grandi onori cui la Divina volontà lo aveva riservato, avesse dovuto affrontare per la sua fede prove ancor più aspre e più dure, se avesse dovuto fare olocausto della vita, noi sentiamo che Giuseppe avrebbe accettato

con fermezza anche questo supremo sacrificio e avrebbe suggellato con dignità la sua nobile esistenza. Al di là del tempo e dello spazio, Giuseppe è fratello in spirito di tutti quei magnanimi figli della gente ebraica che con l'ingegno e con le opere, col sacrificio e con la fede resero grande e nobile il nome di Israele nel mondo. Come loro, anche Giuseppe, è un figlio fedele al suo popolo e al suo Dio che con l'esempio trasmette ai nipoti questa sua fedeltà all'idea. Molto può, dunque, insegnare anche a noi la figura e la storia di Giuseppe, essa ci è ancora vicina e ci addita quale sia la via del nostro dovere.

XI
VAJGGASH
(Genesi XLIV, 18 - XLVII, 27)

.....

Quando due settimane or sono cominciai a parlarvi della storia di Giuseppe e dei suoi fratelli, vi dissi che forse nessun altro racconto biblico, come questo, dà la misura di quel carattere di alta e profonda umanità che distingue tutti i racconti e i personaggi della Torà; quella mia osservazione tornerà forse alla mente di qualcuno di voi che abbia letto con attenzione la *Parashà* odierna che è come il felice epilogo della storia cominciata due sabati or sono. Quel carattere di umanità di cui parlavo poc'anzi, quel segno o quel senso della profonda e intima realtà umana dei personaggi biblici pervade, si può dire, ogni verso della sezione odierna, ove non v'è momento della narrazione, non v'è episodio o frase che non tenga ansiosamente tesa o appassionatamente commossa l'anima del lettore, che sente e riconosce rispecchiata tanta verità in queste semplici e popolarissime narrazioni. Ove trovare infatti maggiore espressione dei sentimenti umani e familiari che in questa *Parashà*, ove l'affetto di un padre spasima per la probabile perdita di un figlio e ove l'affetto di un figlio si riversa in concitate espressioni nel momento in cui Giuseppe si fa riconoscere dai fratelli? Ove più copiosa onda di affetti che quella riconoscibile nel momento in cui i fratelli danno la mano al fratello e questi piange di commozione con loro non tanto per l'avvenuta riconciliazione, quanto per i drammatici episodi che l'hanno preceduta e preparata? Qui il nostro cuore batte all'unisono con quello dei protagonisti di questo racconto, e sente appunto in questa vicinanza e immediatezza di sentimenti la più alta riprova delle grandi verità e dei grandi insegnamenti che questa pagina biblica ci offre. Ma accanto a questa constatazione di ordine - direi - sentimentalmente affettiva, dobbiamo farne un'altra che investe tutto il rac

conto nel suo complesso e che ci riporta a considerarne lo svolgimento nei punti estremi: in quello di partenza e in quello di arrivo. Ed anche qui mi riferisco a quanto già ebbi a osservare due sabati or sono:

dissi allora che al disopra delle valutazioni singole dell'azione e delle figure dei singoli personaggi, un fatto si imponeva alla nostra attenzione, un fatto che emerge dal racconto nella sua prima fase: la famiglia di Giacobbe, anziché *dare l'esempio dell'unità e della concordia* mostra subito i segni della disunione, dell'invidia, e dei contrasti tra i suoi membri. Fosse ciò dovuto a un errore di reciproca valutazione o a equivoci talvolta purtroppo insopprimibili nella vita e nei rapporti tra gli uomini, anche legati dai vincoli più prossimi del sangue, fatto sta che al posto di una vita armoniosa e concorde, noi assistiamo alla contesa, all'odio con tutte le conseguenze che ne derivano.

Or bene qui - nella *Parashà* di oggi - che ci riporta invece al punto finale del racconto, noi assistiamo al ritrovamento di quell'unità familiare perduta, a quell'unità di sentimenti, di vedute, di opinioni che doveva essere il bene più prezioso per questa famiglia. La riconciliazione avviene, ma non è una riconciliazione superficiale fatta per l'occasione, è il frutto maturato di una lunga sequela di dolorosi avvenimenti, di dolorose prove che la preparano e che ne garantiscono la consistenza e la solidità: che significato infatti hanno tutti gli stragemmi, tutte le finzioni a cui Giuseppe ricorre, prima di rivelarsi ai suoi fratelli? Perché non mostrarsi subito a loro per quello che egli è, perché sottoporli a così dure prove ed esasperarne quasi l'animo in episodi che possono sembrare inutili o - ancor peggio - frutto di amare e vendicative premeditazioni? Appunto in questi episodi sta tutta la verità che prepara la riconciliazione: Giuseppe vuole in altri termini saggiare l'animo dei fratelli e vuole che questi saggino il suo. Una barriera era sorta che divideva l'animo di coloro che erano nati per essere uniti; una barriera creata dai soliti equivoci, dalle solite false interpretazioni sull'animo altrui era una barriera che dimostrava quanto fosse facile purtroppo fraintendersi: ora questa barriera creata artificialmente doveva cadere; Giuseppe doveva mostrarsi per quello che egli era e i fratelli anche; bisognava dunque cercare e provocare certe condizioni di vita nelle quali l'animo di ognuno avrebbe dovuto rivelarsi nella sua naturalezza: è quello che Giuseppe prepara: i fratelli avrebbero dovuto mostrare di che tempera era il loro animo. Sarebbero stati ancora così insensibili all'affetto verso un piccolo fratello e verso il vecchio padre? La prova era lì ad attenderli; d'altra parte Giuseppe, che era non soltanto il *sognatore* di utopistiche grandezze, ma era l'effettivo signore di un grande paese sul quale esercitava la sua autorità, Giuseppe, dico, avrebbe dovuto dimostrare che l'animo suo anche in mezzo a questa grandezza di potere era ben diverso da quello

che l'invidia dei fratelli aveva potuto giudicare: ed ecco che attraverso queste prove, sia pur dolorose, *l'animo dei fratelli si riconosce nell'unità sostanziale dei sentimenti*, e Giuseppe può essere sicuro che ormai egli appartiene tutto ancora alla sua famiglia - la sua famiglia a lui -; si raggiunge così *l'auspicata unione* tra i membri della famiglia, i dissidi sono composti e superati nella visione di un principio superiore al quale tutti servono e si sottopongono, e infatti quando di lì a poco Giacobbe si trasferisce in Egitto con tutti i suoi, il sacro testo, dopo aver passato in rapida rassegna tutti i figli e i nipoti di Giacobbe dice che queste settanta persone formavano una sola anima, una sola vita, una sola volontà, anima, vita, e volontà personificate da Giacobbe, che era il capostipite e il perno di tutta la famiglia da lui procreata. Si preparava così la premessa per la vita unitaria della futura gente di Israele, la concordia, l'amore, la solidarietà, *l'unità dei sentimenti* nel mondo terreno: al disopra di questa unità tra gli uomini, o meglio in correlazione con essa, il principio *unitario di Dio*: Dio era stato l'artefice di tutto, Dio aveva preparato, guidato e voluto tutto. Gli uomini in basso avevano frazionato le loro volontà, le loro azioni, i loro sentimenti, ma pure attraverso questi frazionamenti, attraverso l'incomprensione si erano infine ritrovati nel principio armonico della loro sostanziale *unità* umana: era in questa unità, in questa fraternità umana, in questo ritrovato amore che essi avrebbero scorto l'amore e l'unità di Dio!

XII
VAJCHÌ
(Genesi XLVII, 28 - L)
LA BENEDIZIONE DI GIACOBBE
E IL NUCLEO DELLA GENTE D'ISRAELE

Con questa *Parashà* ha termine il primo libro della Torà e si chiude anche il primo grande capitolo della storia di Israele: il capitolo dell'età patriarcale. È significativo a questo riguardo, che il terzo patriarca, l'ultimo, e per certi aspetti il più importante, e quello che dà il nome al popolo: Israele. È appunto lui, Giacobbe Israel, che suggella la serie degli antichi padri e chiude la storia di questo periodo così ricca di insegnamenti e così affascinante nella sua semplicità narrativa. La morte di Giacobbe è narrata, nella nostra *Parashà*, con una ricchezza di particolari quale non si riscontra presso nessun altro patriarca; si sente che qui non c'è il semplice racconto della morte, ma c'è la consegna spirituale di un padre ai figli, c'è la fine di un'esistenza e il principio di un'altra, così come osserva il *Midrash* quando dice: "*Giacobbe nostro padre non è morto*"; sì, Giacobbe-Israel non muore, è vivo nei suoi figli, è vivo nel popolo che da lui ha origine. Non c'è dunque chiusura di una vita, ma c'è la prosecuzione di questa vita, o almeno il desiderio e l'aspirazione ardente che questa vita continui dopo l'esistenza terrena. È forse per questo che il *Midrash* immagina che Giacobbe raccomandi ai figli la fedeltà a Dio, la fedeltà all'idea: "riunitevi e ascoltate, o figli di Giacobbe, ascoltate Israel vostro padre" (Gen. XLIX, 2); e forse per questo i figli rispondono col verso della certezza e della fedeltà "*Ascolta, o nostro padre Israel; il Signore è il nostro Dio, il Signore è Uno*". Come c'è un Dio solo per te, così un unico Dio è per noi. E qui, dopo aver udito dai figli, la solenne proclamazione della loro fedeltà, Giacobbe si accinge a benedirli. È questa non già una benedizione nel senso comune della parola, ma un voto, un augurio, un annuncio profetico che si estende attraverso i figli e i figli dei figli, a tutta la discendenza.

Giacobbe, il padre della stirpe, vede dall'alto la sorte futura della gente di Israele, sicché la sua parola acquista una risonanza che va al di

là dell'ora fugace e si spazia e si estende alle future propaggini del suo popolo; ed egli nel suo spirito profetico, le vede nascere: tribù e genti e famiglie diverse e varie per attitudini e applicazioni alla vita nei più svariati campi, ma unite e salde in una idea, unite dalla fede in Dio. Giacobbe le vede nascere e prosperare, queste tribù, con le caratteristiche che sono proprie dei loro capostipiti; e così vede Jehudà capo spirituale della gente, detenere lo scettro e imporre rispetto e obbedienza ai fratelli, vede Dan arbitro della giustizia, vede Giuseppe, il figlio rigoglioso e prospero, saldo e incrollabile nella sua coscienza; lo vede crescere in potenza materiale e arricchirsi dei doni del cielo e della terra; alle opere dei mari vede attendere Zevulun, a quelle dei pingui campi Asher, ai dolci riposi della vita pastorale vede Issakhar, e così ritraendo fedelmente le qualità e i caratteri dei singoli figli, egli vede le famiglie e le genti del suo popolo legate ai lavori fecondi della terra, di quella terra che sarà donata ai suoi discendenti, possesso di Israel, e sulla quale invoca che scendano le benedizioni dall'alto, le benedizioni del Padre Celeste, superiori a quelle del padre terrestre, quelle benedizioni che guardano ai beni provenienti dai monti e alle dolcezze delle alte colline.

Così nell'atto solenne di benedire i suoi figli, il padre Israele s'infutura nella sua gente; in essa trapassa fin d'ora il suo spirito anelante a riposare su quella terra che fu dei padri e che sarà dei figli, su quella terra nella quale vorrà che il suo corpo sia composto nella pace eterna, ma ove già vive il suo spirito nel momento in cui il suo animo profetico guarda con fiducia all'avvenire dei suoi figli.

XIII
SHEMOT
(Esodo I, 28 - VI,1)
LA VOCAZIONE DI MOSÈ
E L'AMORE DI DIO PER ISRAELE

Si inizia, con questa *Parashà*, la lettura del secondo libro della Torà: *Schemòth*. Si inizia con esso la storia di Israele vera e propria: la storia del popolo. Il primo libro è il libro dei patriarchi, il libro dei personaggi illustri e grandi, di coloro che con le opere e con la vita prepararono la nascita di Israele; il secondo libro è il libro della gente ebraica, è la storia del divenire d'Israele dai suoi primordi fino alla sua autoelezione a popolo sacerdotale. Che questa storia cominci proprio nel dolore e nella schiavitù anziché nella libertà e nella indipendenza, è un fatto che può dar luogo a molte riflessioni e che racchiude certo un grande significato; ma bisogna sapere fin da principio che la storia di Israele è diversa, molto diversa da quella degli altri popoli, bisogna abituarsi a questa diversità, bisogna - direi - familiarizzarsi con le strane, talvolta eroiche tal'altra tragiche vicende di questo popolo: è così perché deve essere così, perché così esige la funzione di Israele. Lo studio di tutta la successiva storia d'Israele è la conferma di questa prima pagina, è - se vogliamo - la ripetizione in altre condizioni, in altri ambienti, di questa prima pagina. Chi trovasse strano ed enigmatico tutto questo, dovrebbe trovare altrettanto strani ed enigmatici tanti altri elementi, tanti altri fatti che accompagnano la vita di Israele.

Certo è che se la Torà ha voluto insegnarci fin dalle prime pagine di quanto dolore sia permeata la storia di Israele, se la Torà in questa prima *Parashà* dell'Esodo ha voluto presentarci, come su un grande scenario, le dure condizioni del popolo ebraico agli albori della sua esistenza, è pur vero che, quasi a conforto di questa realtà la Torà ci fa conoscere fin d'ora l'uomo che della liberazione sarà il primo protagonista: Mosè. Israele nasce sì, nel dolore e nell'esilio, ma nasce contemporaneamente il Salvatore di Israele, come se Iddio avesse voluto, nella sua Provvidenza infinita, predisporre il rimedio al male. Così sono presenti fin d'ora quelli che si potrebbero dire gli attori del grande

dramma della vita d'Israele, in questa sua prima fase: Dio, Israele, Mosè. E c'è una pagina che è forse la più bella e la più profonda di questa *Parashà*, che mostra come questi tre grandi attori prendano simbolicamente contatto e illustra quale sia il significato di questo incontro non tanto nel mondo della realtà e della storia quanto in una sfera che è al di là della realtà e della storia.

La pagina cui voglio alludere è quella che si potrebbe intitolare la vocazione profetica di Mosè, perché ci narra come e in seguito a quali fatti egli accettasse la missione di diventare la guida e il liberatore del popolo. Lontano dalla vita del mondo, nella solitudine del deserto, Mosè ha una visione; una strana visione il cui significato egli comprende solo quando la voce di Dio gli parla e gli svela il mistero che in essa è racchiuso. Una piccola e modesta pianticella che cresce in mezzo alla povera vegetazione che è alle falde del monte Choreb, una piccola pianticella, il rovetto, arde in mezzo a un fuoco, arde e non si consuma. Mosè è colpito da questo strano spettacolo e vorrebbe avvicinarsi al cespuglio ardente per meglio darsi spiegazione del fatto; ma qui lo ferma la voce di Dio che lo invita a non procedere più oltre, ma a togliersi, anzi, i calzari dai piedi perché sacro è il terreno sul quale egli si trova. E la voce continua a parlare della misera condizione di Israele in Egitto e della prossima salvezza, della liberazione cioè dalla terra egiziana, aggiungendo che Mosè sarà destinato a portare a compimento questa grande impresa: la liberazione del popolo.

Che cos'è il rovetto? qual'è il significato della visione in seguito alla quale Mosè si sente investito di sì alto ufficio?

Ho già avvertito sopra che la *Parashà* ci presenta uniti, in questa pagina, i protagonisti della storia d'Israele: Dio, il popolo, Mosè.

Ecco qui Dio e il popolo uniti insieme nell'ardente rovetto!

È il rovetto la piccola e modesta pianticella, è il rovetto l'immagine della umile condizione di Israele in Egitto; un fuoco circonda ed avvolge questo rovetto che è Israele: è il fuoco di Dio che non consuma e non distrugge, ma anzi riscalda, illumina e infiamma alle cose sacre; Dio avvolge il rovetto col suo amore inestinguibile perché è vicino a Israele nell'ora della sventura, gli è vicino a sicura garanzia di salvezza e di protezione.

Di questa grande visione simbolica che ci mostra l'unione inscindibile tra Dio e Israele, chi è il primo, l'unico spettatore? Mosè.

È qui il segno che proprio lui Dio ha scelto per realizzare questa grande verità che è già in atto nel mondo dello spirito e che tra breve sarà in atto nel mondo della storia. E inutile che Mosè si avanzi per sondare e approfondire le ragioni di questo mistero, per comprenderne il segreto: egli non deve cercare la spiegazione di quel fatto, egli deve, invece, prepararsi a calcare con umiltà il terreno sul quale il roveto e il fuoco ardono insieme, egli deve prepararsi ad agire entrando nella stessa orbita del fuoco e del roveto, nella certezza che Iddio che gli ha parlato, Iddio che circonda

col Suo fuoco la piccola pianta d'Israele, continuerà a riscaldarla con la Sua fiamma che sarà fiamma di amore, di conforto e di liberazione.

La visione profetica di Mosè è già cominciata ed egli può ormai incamminarsi verso la missione che lo attende.

XIV
VAERÀ
(Esodo VI, 2 - IX)
L'INTERVENTO DI DIO NELLA LIBERAZIONE DI ISRAELE

Questa *Parashà* e la successiva ci introducono nel pieno svolgimento della missione di Mosè, esse ci presentano in ampia e lunga esposizione il susseguirsi delle lunghe e alterne trattative tra Mosè e il Faraone per ottenere la liberazione d'Israele, esse ci dimostrano come si determinò e si svolse la lunga serie dei castighi, nota comunemente sotto il nome di "piaghe" a mezzo dei quali il ribelle Faraone avrebbe dovuto indursi a lasciar libero il popolo di Israele.

Un'osservazione che qualcuno potrebbe muovere intorno ai racconti di queste due sezioni bibliche è la seguente: se il Signore aveva deciso la liberazione d'Israele, a che scopo il succedersi di tanti flagelli sul protervo monarca egiziano? Non sarebbe bastato uno solo di essi, una sola manifestazione dell'onnipotenza divina per vincere la ritrosia del Faraone e riscattare Israele dalla schiavitù? A questa osservazione si può rispondere con le stesse parole che Mosè pronunciò dinanzi allo stesso Faraone: "*ma appunto perciò ti ho fatto sopravvivere, onde mostrarti la mia gloria e onde tu possa narrare (i portentosi) del mio nome in tutta la terra*" (Es. IX, 16). Il graduale, lento susseguirsi delle prove e delle punizioni risponde a un piano della divina volontà: è il Signore che mentre vuol mostrare la Sua tolleranza verso il peccatore, vuol anche dare all'Egitto e al suo re, una serie di grandi insegnamenti, sulle verità di Dio e sui criteri della Sua giustizia nel mondo.

Proprio in mezzo a un popolo di idolatri, al cospetto di una nazione che era tra le più potenti dell'antichità, doveva rivelarsi la grandezza dell'Unico Dio. E così quel Faraone che aveva detto a Mosè: "*chi è il Signore ch'io debba ubbidirlo?*", doveva più tardi riconoscere la verità con le parole: "*Il Signore è giusto, mentre io e il mio popolo siamo peccatori*" (Es. IX, 27). Ma questo rivelarsi di Dio in mezzo a un popolo straniero e idolatra, era anche necessario, sotto un altro aspetto, per Israele. Chi avrebbe potuto far credere a quel popolo che gemeva sotto i ceppi di una schiavitù senza nome, chi avrebbe potuto convincerlo

che nonostante quelle estreme condizioni di asservimento, si sarebbe determinata la salvezza? Potevano mezzi umani, potevano l'opera e l'intervento di uomini, sia pur grandi come Mosè e Aharon ottenere il radicale mutamento di una situazione che sembrava disperata? Non erano forse riusciti senza successo i primi tentativi che Mosè stesso aveva fatto per migliorare le condizioni del popolo? Ebbene, proprio per l'impotenza e la provata incapacità umana ad ottenere la redenzione d'Israele, proprio perciò doveva rivelarsi la potenza di Dio, sicché Israele imparasse a conoscere le vie provvidenziali nella storia.

Quella d'Israele dunque non sarebbe stata una liberazione ottenuta con mezzi e forze umane, perché nessuna forza e nessun uomo avrebbero potuto ottenere quello che Israele disperava ormai di ottenere: *"i figli d'Israele dovevano uscire (con l'intervento) della mano eccelsa"* (Es. VI, 1) sicché essi avrebbero imparato a conoscere direttamente Dio, non per astratte verità di teorici insegnamenti, ma attraverso quelle verità che balzano evidenti e rivelatrici dai fatti della storia e dalle esperienze della vita.

Così cominciava ad avere un senso reale la visione del roseto che abbiamo illustrato nella precedente lezione; quella visione non era più un simbolo, ma una realtà perché ora Dio cominciava ad essere vicino ad Israele nel cammino della vita. Ed è forse a quella visione del roseto che si ricongiunge indirettamente l'esodo della nostra *Parashà* che io definirei come la solenne introduzione ai racconti che seguono; è in questa introduzione che si vuol spiegare il significato e il valore di quegli avvenimenti, di quelle prove e di quei castighi che culmineranno con la liberazione di Israele. Dice dunque quell'esordio: *"E Iddio parlò a Mosè dicendogli: Io sono JHWH (*) e mi rivelai a Abramo, a Isacco, a Giacobbe (sotto gli appellativi) di Dio Onnipotente, ma col mio nome IHWH non mi feci conoscere a loro"* (Es. VI, 2-3).

Il significato di queste parole, l'anima di esse, è racchiuso in quel nome ineffabile (*Ihwh*) che è proprio lo stesso nome rivelato a Mosè nella visione del roseto: *"Io sono Colui che sono"*.

- I Padri - dice il Signore - mi conoscevano anche sotto questo appellativo del mio nome che racchiude la mia essenza, ma a loro non mi rivelai se non nelle forme universali della mia verità, in quelle manifestazioni in cui Dio è *"El"* e *"Shaddaj"*, Dio del mondo naturale, e Dio della vita. Ora però è venuto il tempo in cui io mi farò conoscere sotto la mia più vera essenza, cioè sotto l'appellativo *Jhwh*, che non risponde alla realtà visibile e conoscibile, ma a quell'inconoscibile, che pure

egualmente si manifesta. E sotto questa realtà che mi farò conoscere ai figli di Israele, è nel creare cose nuove e fatti nuovi, è nel portare a compimento ciò che sembra impossibile, è nel difendere il diritto e la giustizia, nel sollevare dalla schiavitù l'oppresso, è nel redimere voi, Israele, che io mi farò conoscere: *“allora conoscerete che Io sono il Signore”* - *Allora!* solo dopo che Israele mi avrà conosciuto attraverso la sua straordinaria liberazione, solo dopo che avrà appreso le più profonde verità di Dio, allora Io lo farò mio popolo, perché allora soltanto egli potrà far tesoro di quanto ha imparato, potrà conoscere e sentire Dio, il vero Dio come la più grande verità e come il suo unico bene, allora soltanto egli potrà chiamarsi *“popolo di Dio”*.

(*) Con questa sigla si suole trascrivere il nome tetragrammato o nome ineffabile di Dio, la cui vera pronuncia, ignota dopo la fine del 2° Tempio, fu sostituita da quella del nome “ADONAI”. Il significato etimologico del nome tetragrammato è “l'Essere” (cfr. anche l'espressione: “Io sono Colui che sono”, Es. III, 14).

XV
BO
(Esodo X - XIII, 16)

.....

La nuova *rivelazione di Dio* contenuta e annunciata attraverso il suo nome assoluto e *ineffabile Jhwh* si manifesta chiara e sicura agli occhi degli Egiziani, del Faraone e d'Israele. Si succedono uno dopo l'altro i segni di quella rivelazione, segni che sono anche moniti ed avvertimenti per coloro che da essi fanno salire alla verità di Dio. Questo succedersi dei segni divini nella terra d'Egitto agli occhi di quel popolo e agli occhi d'Israele, questo graduale manifestarsi della lenta, ma sicura e infallibile giustizia divina, è quanto noi troviamo esposto nella *Parashà di Vaerà* e, in parte, in questa di *Bo*. La sezione biblica completa infatti la precedente: la completa perché qui si esaurisce il ciclo delle dieci punizioni divine, e la completa perché qui abbiamo il glorioso epilogo della storia di Israele in Egitto, la sua liberazione, la sua uscita dalla terra egiziana e il suo ingresso nella storia.

Questa *Parashà* ha quindi il vantaggio di presentarci paralleli e concomitanti, i due fatti, i due aspetti della manifestazione di Dio in mezzo all'Egitto: la punizione del popolo e del re ribelle da un lato, la *nascita* d'Israele dall'altro. Ora è interessante molto e significativo notare che questa nascita di Israele, questo primo apparire del popolo come nuova realtà del mondo sia accompagnata, e come preparata, da altri segni di Dio che questa volta sono però rivolti e dedicati a Israele. Ai segni e ai moniti del Signore per il popolo Egiziano, seguono i segni e i moniti per il nuovo popolo: il popolo di Dio!

Questi segni (*Othot*) sono le prime *mizvoth*, i primi comandi di Dio ad Israele; prima ancora che la effettiva liberazione di Israele sia compiuta, si preparano i segni del suo riconoscimento nella storia, i segni attraverso i quali Israele si manifesterà nel mondo come popolo di Dio. Il primo di questi *segni*, la prima di queste *mizvoth* è quella di cui si parla al centro della nostra *Parashà* e che contiene le prescrizioni, per la fissazione del *novilunio* in genere e, in specie, di quello del mese di Nissan in cui cadrà l'uscita di Israele dall'Egitto.

“Questo novilunio sarà il primo di tutti; primo sarà questo per voi tra i mesi dell’anno!” (XII, 21). Che cosa è questa prescrizione, che cosa significa questo primo comando impartito già in terra d’Egitto, che doveva costituire più tardi uno dei principali elementi regolatori della vita d’Israele, uno degli aspetti principali attraverso cui si rivelava il potere e l’autorità dei capi religiosi? Questo novilunio richiama al cielo e alle leggi del cielo, ma richiama anche ai rapporti tra la terra e il cielo! Questo novilunio richiama lo sguardo verso la distesa stellata e la falce lunare che domina in essa; secondo anzi il *Midrash*, Dio avrebbe mostrato a Mosè la falce nella sua prima fase e gli avrebbe indicato: “Così, quando vedrete così, proclamerete ufficialmente l’inizio del mese”.

Esiste cioè il fatto, il fenomeno astronomico del regolare avvicinarsi delle fasi lunari, ma, perché il nuovo mese sia solennemente riconosciuto e celebrato, perché sulla base di esso siano stabilite *le altre epoche*, gli altri giorni segnalati festivi, gli altri periodi che segneranno l’incontro d’Israele con Dio, perché questa solenne proclamazione dei giorni sacri a Israele sia regolare e compiuta occorre che voi, uomini d’Israele, voi capi d’Israele, proclamiate e sanzionate il fatto: “Primo sarà questo per voi tra i mesi dell’anno”, ma posto il fatto e la legge naturale e astronomica, occorre che gli uomini, occorre che Israele riconosca il valore di quella legge per la sua vita religiosa. Non basta che la luna sia in congiunzione col sole occorre che lo spirito d’Israele si congiunga e si unisca con quello del suo Dio. Ecco qui preannunciato il valore generico, non solo del novilunio, ma dei *mo’adim*, delle date, dei giorni segnalati! Che cosa sono i *mo’adim*? Sono gli incontri, come insegna etimologicamente la parola ebraica, sono i convegni, le congiunzioni d’Israele con Dio; e allora, il significato di questa prima *mizvà*, di questo primo segno, risulta evidente come preannuncio di quello che sarà la caratteristica vita del popolo del Signore; questa prima *mizvà* apre la via alla comprensione delle altre: vi sono delle leggi del cielo, leggi regolari e meravigliose, da Dio stabilite nel mondo della natura; queste leggi nel cielo sono però indizi, segni, modelli di quelle che debbono essere le leggi sulla terra. Come vi sono i corpi celesti che ubbidiscono alla volontà di Dio, così sulla terra ci sono gli uomini che debbono, mediante le leggi divine e umane, risalire anch’essi alla volontà di Dio, ricongiungersi con Dio, innalzare la terra verso il cielo nell’armonia del Creato e in quella della volontà morale.

Israele, per primo, deve conoscere queste leggi, deve ritrovare e deve stabilire i giorni del suo ritrovamento con Dio. Israele, per primo, che ora sta per iniziare la sua vita, deve imparare a conoscere il segreto della vita; come gli astri e le stelle rinnovano con le loro fasi la vita e il ciclo e rendono così tacito omaggio al Creatore, così Israele deve con le sue leggi imparare a rinnovare il valore della sua vita, deve attraverso il suo unirsi alla volontà di Dio, imparare a conoscere l'eterno ringiovanirsi dello spirito umano, che si ritrova puro e santo nella vicinanza di Dio modello di purezza e di santità.

XVI
BESHALLACH
(Esodo XIII, 17 - XVII)
LA FEDE NELLA SALVEZZA DI DIO

Una pagina di epica grandezza ci presenta questa *Parashà*, una di quelle pagine che non si leggono senza profonda commozione, senza che i nostri cuori provino un nuovo palpito di ardore religioso. È la *Parashà* che accoglie quella sublime cantica di Mosè o cantica del mare, divenuta uno dei brani biblici più popolarmente diffuso in Israele. Non solo la presenza di questa pagina di alta poesia epico religiosa, ma tutto l'argomento di questa sezione biblica così avvincente nella sua sublime narrazione, veramente poetica in molti tratti, ha contribuito a fare di questa, una delle *Parashoth* segnalate, cioè più conosciute e più studiate, che infatti dalle altre si distinguono anche per il canto più ampio, maestoso che le accompagna, una di quelle *Parashoth*, nelle quali sembra di sentire più da vicino il fremito di vita religiosa che aleggia nella pagina della *Torà*.

Israele è appena uscito dall'Egitto; ha appena iniziato il cammino in quella via della storia che per condurre alla terra d'Israele, deve passare per il deserto. Israele muove ora il passo su questo cammino ed ecco improvvisamente, inaspettatamente, un nuovo tremendo pericolo: ecco l'esercito, il popolo del Faraone egizio inseguire con carri ed armati le schiere dei figli d'Israele, ecco una prima terribile prova per misurare la fede e il coraggio della gente ebraica. Il popolo trema, il popolo dubita per un istante, perché vede l'imminenza del pericolo, vede il Faraone alle spalle e il mare pararsi dinanzi, vede l'ombra della morte incombere fatalmente.

Ma se l'Egitto insegue, i figli d'Israele erano usciti da quella terra sotto la guida di una mano eccelsa e questa guida precede e accompagna il popolo; una colonna di fumo di giorno e una nube di fuoco durante la notte sono i segni manifesti della gloria di Dio che protegge Israele nella sua marcia; questi segni non si allontanano dal popolo e perciò il suo cammino sarà sicuro. E al popolo che, nonostante questi chiari segni, sembra dubitare del suo destino, al popolo atterrito dalla grave

minaccia che si profila a tergo, Mosè, il condottiero impareggiabile, ricorda i prodigi del Signore e aggiunge: *“non temete, state fermi e saldi e vedrete la salvezza del Signore, perché dopo che avrete visto l’Egitto oggi, non tornerete mai più a vederlo. Il Signore combatterà per voi e voi farete silenzio”* (Es. XIV, 13-14).

Parole fatidiche che si avvereranno di lì a poco. Quanto più grande è il pericolo tanto più grande sarà la salvezza di Dio; e forse Dio stesso ha provocato questa fatale situazione per rivelare più solenne e maestoso il suo provvidenziale intervento. Israele non deve temere il pericolo, Israele deve sapere che Dio combatterà per lui, ma Israele deve essere saldo nella sua fede. State fermi, dice Mosè al popolo, state sicuri; adempite voi a quello che è il vostro dovere, siate certi dell’aiuto di Dio. Iddio interverrà a vostro sostegno. Questo imperativo di Mosè sembra essere confermato dalle parole che di lì a poco Iddio rivolge a Mosè stesso *“parla ai figli d’Israele e partano”* (Es. XIV, 15). Proceda dunque Israele nella sua via, vada innanzi nel suo cammino, stia saldo nella sua fede, nella silenziosa attesa, nella quiete fiduciosa del suo animo, e vedrà l’opera del Signore: *“e vide, infatti Israele la mano grande) l’opera grandiosa di Lui contro l’Egitto e temette l’Eterno ed ebbe fede nel Signore e in Mosè suo servo”* (Es. XIV, 31).

Il miracolo del Mar Rosso e l’imponente prodigio compiuto al cospetto di tutto il popolo è il nuovo insuperabile segno della giustizia e della provvidenza di Dio. Il miracolo si è compiuto per quella e per le future generazioni di Israele; ormai sono gettate le basi della fede nel cuore del popolo: Israele sa ormai che la mano di Dio è la sua guida e che dinanzi ai più gravi pericoli la sua salvezza sorgerà sempre, e sarà scampo infallibile. Ecco quindi sorgere spontaneo dall’anima esultante del popolo il cantico della salvezza sul mare, che è anche il cantico della futura salvezza: *“Allora cominciò a cantare Mosè e Israele”*, dice il primo verso e la parola ebraica esprime la continuità del canto nel futuro. Verso l’avvenire, si protende infatti, piena di fede, l’anima collettiva di Israele; il canto che ora risuona dalla bocca del popolo, sarà anche domani il canto di salvezza di tutto Israele. L’anima ebraica impara ora a cantare, impara a sperare e ad avere fiducia in quella Provvidenza Divina che così potentemente si è rivelata a Israele; dovrà ripetere e far conoscere ai figli e ai figli dei figli l’evento della liberazione e della salvezza sul mare, perché esso sarà richiamo e appello all’immancabile soccorso di Dio.

Israele dovrà imprimere quel canto nel suo cuore e lo ripeterà ogni giorno, quasi a testimoniare che ogni giorno può rinnovarsi il miracolo della salvezza: sul mare, sulla terra o sui deserti della vita, Israele potrà incontrare nuovi ed impensati ostacoli al suo cammino ma con essi incontrerà sempre l'aiuto infallibile di Dio; i miracoli e i prodigi del Mar Rosso si potranno rinnovare oggi come ieri e le generazioni d'Israele riconosceranno ancora l'intervento di Dio e, come allora sul mare, i padri additeranno ai figli la presenza del Signore e ripeteranno i versi della cantica:

“Questo è il mio Dio, io voglio elogiarLo
è Iddio di mio padre, io voglio esaltarLo”.

(Esodo, XV, 2)

XVII
ITRÒ
(Esodo XVIII - XX)
LA PAROLA DI DIO

La Torà giunge, con questa *Parashà*, ad una pagina, il cui significato, la cui importanza compendia il contenuto della Torà stessa; per meglio dire, questa non è una pagina, ma è la pagina della Torà, anzi è la sintesi della Torà stessa. Tutti noi sappiamo, grandi e piccoli, dotti e indotti, vecchi e giovani, tutti noi sappiamo che cosa siano i Dieci Comandamenti. Quando un ebreo dice: i “Dieci Comandamenti” dice la Torà; dice quello che il babbo o la mamma gli hanno insegnato, dice quello che i maestri gli hanno illustrato, sa di dire l’essenza, lo spirito della Torà. Tutti noi sappiamo questo, eppure ogni volta che torniamo su questa pagina, ogni volta che la meditiamo, avvertiamo come un senso di sgomento dinanzi alla maestà del racconto biblico, sentiamo di essere troppo piccoli dinanzi a questa sconfinata grandezza, sentiamo che il nostro animo si smarrisce come nella vastità di un orizzonte senza limiti. Proprio come dinanzi all’infinità del cielo e del mare o alla profondità di un firmamento stellato, noi avvertiamo in questa pagina la presenza e la grandezza di Dio. È la parola di Dio che ci sta dinanzi ed essa è immensa ed infinita come e più delle creazioni di Dio nel mondo della natura. Forse perciò quella parola è risuonata nel deserto, in un paesaggio rupestre e desolato: perché solo la maestà delle montagne sinaitiche o la sconfinata grandezza dei deserti, potevano essere degna cornice a un evento di tanta grandezza. - Il *Midrash*, anzi, dice di più: dice che la parola di Dio fu proclamata nel deserto, perché potesse essere egualmente retaggio di tutti gli uomini, di tutti i popoli; non fu annunciata nel territorio di alcuno Stato perché nessuna gente ostentasse l’orgoglio di averla per sé sola posseduta o creata! A conferma di questo valore universale della Torà, il *Midrash* aggiunge che la Parola dei divini comandamenti miracolosamente risuonò e si diffuse nell’aria, da un estremo all’altro della Terra, nelle 70 lingue del mondo allora conosciute, sicché ogni popolo avrebbe potuto udirla direttamente. Ma perché proprio ad Israele do-

veva essere direttamente rivelata la parola di Dio? Perché questa schiera di liberti, or ora usciti da un regime di schiavitù, doveva avere il privilegio o forse l'onere di ascoltarla per primi di mezzo alla tempesta di fuoco dei cieli e della terra? È qui che sta forse il mistero, il segreto o l'insondabile destino d'Israele. Fra i popoli della terra uno ve ne doveva pur essere che avrebbe accettato d'essere custode e depositario di quella parola: quell'uno doveva essere Israele che portava nel suo stesso nome il segno di questa incomparabile missione; doveva essere quell'Israele che si era formato dal nucleo di una gente che il nome di Dio e la vocazione dell'Uno aveva sempre sentito nelle proprie vene e nel proprio sangue. Così nacque la cosiddetta elezione d'Israele o la sua autoelezione al servizio di Dio. Essa nacque quando nell'immensa distesa del deserto un popolo volle consacrarsi a un'idea e quella volle servire per tutti i tempi. Quell'idea era l'idea dell'Uno, era l'idea di Dio, l'idea dell'Assoluto da realizzarsi sulla terra; era un popolo che nei Dieci Comandamenti prendeva nelle sue mani la consegna di quell'idea per sé e per gli uomini. L'aspirazione e il sogno, il desiderio e la nostalgia di far regnare l'Assoluto in mezzo agli uomini, di far scendere sulla terra un raggio della gloria divina, mediante la santificazione della vita e la proclamazione dell'amore di Dio tra gli uomini, questo doveva essere il programma che il popolo d'Israele si proponeva di tradurre in realtà. Fuori di quel programma, la vita d'Israele non avrebbe avuto significato. I Dieci Comandamenti segnano le linee maestre di quel programma, sono dieci parlate, ma sono una sola, sono dieci comandi, ma scendono da un principio e conducono a una meta, sono una sintesi, sono, come tutta la Torà, una via: la via del Re, la via dell'Uno. Se gli uomini hanno troppo spesso dimostrato di dimenticare quel supremo insegnamento che hanno ricevuto da Dio e da Israele, se gli uomini hanno ripagato con l'odio il debito d'onore che avevano verso Israele, ciò non significa altro che gli uomini e i popoli sono ancora lontani, troppo lontani da quell'insegnamento. Non per questo Israele verrà meno al suo mandato, non per questo abbasserà la sua insegna che è sempre quella ove sta scritto in eterno la parola di Dio, parola di amore e di fratellanza: in quella parola Israele troverà sempre ragione di vita per sé e per gli uomini.

XVIII
MISHPATIM
(Esodo XXI - XXIV)
LA LEGGE SOCIALE DI ISRAELE

Questa *Parashà* ci presenta, in sintesi, le linee fondamentali della legislazione sociale ebraica. Ho detto le linee fondamentali perché molti principi e molte leggi riguardanti i rapporti tra uomo ed uomo, tra l'ebreo ed il suo fratello o tra l'ebreo ed il nato fuori d'Israele, sono riprese e svolte ampiamente in altre parti della Torà. Non c'è forse capitolo della legge d'Israele, sul quale la Torà maggiormente insista, come quello che ha per oggetto i rapporti ed i legami di convivenza tra gli uomini e non poteva essere altrimenti. La Torà è la legge di vita, è la legge di giustizia e di amore, è legge che predica e promuove l'amore e la giustizia tra gli uomini: nessun altro argomento quanto questo, poteva costituire il perno della Torà. Ne è riprova il fatto che questo corpo di legislazione sociale segue immediatamente la promulgazione dei Dieci Comandamenti, ai quali, anzi il testo biblico si ricollega. Questa *Parashà* si apre infatti con le parole: *“E queste sono le leggi che potrai d'innanzi a loro”*. Osservano i nostri Maestri: *“come le prime (cioè i Dieci Comandamenti) sono state promulgate dal Sinai così queste sono state promulgate dal Sinai”*, la congiunzione (e) indica il nesso tra le due sezioni bibliche. La legislazione sullo *schiaivo* apre la serie delle norme sociali d'Israele. Come mai? Una parte della vita sociale che nelle civiltà antiche e quelle classiche occupava l'ultimo rango nella scala dei valori qui è innalzata al primo posto. I nostri Maestri ne danno una sapiente e profonda spiegazione appoggiata ad un verso biblico. Parlando della scrittura delle tavole su cui sono scolpiti i Dieci Comandamenti, il sacro testo dice: *“E la scrittura era la scrittura di Dio incisa sulle tavole”* (Esodo XXXII - 15).

“Charuth ‘al ha-luchoth”, ma la parola ebraica *“charut”* (incisa) può leggersi *“cherut”* che significa *“libertà”*; libertà dunque osservano i Maestri, era scritto sulle tavole, libertà è il principio dei Dieci Comandamenti, libertà è il postulato per l'adempimento della Torà. Quando, infatti, si tratta di stabilire il principio dello Shabbat, la Torà non solo vi

comprende lo *schiaivo*, ma giustifica quella fondamentale istituzione col ricordo della *schiaività* egiziana, affinché l'ebreo ritornando col pensiero alla semplicità della sua natura umana, senta più da vicino Dio, così come lo sentirono gli antichi padri durante il servaggio in Egitto e la successiva liberazione. Ma come l'ebreo libero, così anche lo schiavo che, al pari di lui, è sostanzialmente libero, deve celebrare lo Shabbat, perché lo Shabbat è appunto il giorno della libertà dello spirito. Questo spiega perché la nostra *Parashà* cominci col trattare delle leggi relative allo schiavo. Del resto, se noi scorrendo la *Parashà*, nella varietà e molteplicità degli argomenti in essa trattati, ne trascegliamo alcuni tra i più salienti, non tarderemo ad accorgerci come gli esseri che, al pari degli schiavi, possono essere ritenuti più indifesi ed i più deboli nella scala sociale, sono quelli a cui la Torà volge le sue cure e dei quali raccomanda massimamente la protezione. Questi esseri sono i poveri, gli orfani, le vedove, sono anche gli stranieri che la Torà vuole siano parimenti protetti ed amati. Quando noi leggiamo certi passi della Torà che si riferiscono a queste categorie di persone, noi avvertiamo un senso di commozione: vi sono in quei passi delle sfumature del sentimento che, appunto perché tali, sembra strano incontrare in un codice di leggi. *“Se avrai preso in pegno la coperta del tuo compagno, prima del tramonto gliela restituirai, ché essa forse, è la sola coperta per il suo corpo: con che si coprirà? e se egli esclamasse a Me, Io l'ascolterei, perché clemente Io sono”* (Es. XXII, 25-26). Nessuna legislazione antica o moderna è arrivata a far vibrare così le corde della pietà e del sentimento, nessuna legislazione ha eretto la carità o l'amore verso il prossimo a principio di legge o di vita, nessuna raccomanda di non portare odio o rancore al prossimo o al nemico, di rispettarne la proprietà e in certi casi di aiutarlo; nessuna proclama il rispetto e la protezione dell'orfano e dello straniero e di tutti quelli che sono rimasti senza legge e senza protezione. Che se v'ha una legislazione o una dottrina, una religione o una fede che ripetano questi principi e questi divini comandi, che parlino così al cuore degli uomini, esse non possono che ispirarsi alla Torà d'Israele, a quella Torà che come ha dato i Dieci Comandamenti agli uomini, così agli uomini ha tracciato per sempre i solchi dell'amore e della giustizia, di quell'amore e di quella giustizia, che ancora attendono di essere realizzate nella convivenza umana.

XIX
TERUMÀ
(Esodo XXV - XXVII, 19)
IL TABERNACOLO
CENTRO E RICHIAMO DELL'UMANITÀ

Dopo la sintesi dei principi del diritto e della giustizia sociale esposti nella *Parashà* di *Mishpatim*, la sezione biblica che ora illustriamo ci presenta l'ampia e dettagliata descrizione del Santuario portatile "*Mishkan*", che doveva essere costruito con la partecipazione ed il contributo di tutto Israele. Prima la società giusta poi la collettività religiosamente organizzata; prima gli uomini buoni ed onesti nei rapporti dell'uno verso l'altro, poi gli uomini devoti e pronti a manifestare la loro fedeltà a Dio nella vita culturale del Santuario. La costruzione del Santuario deve essere, insomma, la simbolica rappresentazione della effettiva unità degli spiriti in terra, dell'amore e dell'unione conseguiti nella società e nella comunità ebraica; il Santuario, cioè, non solo offre l'immagine, in terra, della vita celeste e superiore, della vita cui ogni uomo aspira e tende, ma presenta con i suoi arredi e con i suoi strumenti, con le sue cortine e con le svariate qualità di legni e di metalli, con le coperture di pelle e con tutti gli altri accessori, rappresenta, dico, quasi l'immagine dell'organismo della società umana che poliedrico e vario nelle sue singole parti, mira o dovrebbe mirare a un solo scopo, a un'unica mèta. Come tutti gli arredi del Santuario concorrono a formare una unità, l'unità del luogo santo, così la società e la collettività ebraica ed umana dovrebbe costituire, attraverso i vari contributi degli uomini, un solo grande ed armonico organismo. Questo simbolismo adombrato nella costruzione del "*Mishkan*" riappare nell'esame dei singoli arredi e delle singole parti di esso. Mi soffermerò nell'interpretazione di uno Solo degli arredi che dovevano trovare sede nel recinto del santuario e sceglierò il primo e il più importante, l'Arca: "*Aron*". La nostra *Parashà*, dopo aver dato nei primi versi, sommarie istruzioni sul contributo che ciascun figlio d'Israele avrebbe dato alla erezione del Santuario, passa a dare indicazioni sulla co-

struzione tecnica ed artistica dei vari oggetti sacri. Il primo di questi oggetti è l'Arca.

L'Arca che era effettivamente il più sacro, quasi il più intangibile degli arredi, l'Arca che, collocata nel "Santo dei Santi" divisa a mezzo di due cortine dal resto del Santuario, era praticamente invisibile a tutto Israele, eccetto al sommo Sacerdote nel giorno del Kippur, ebbene quest'Arca era il simbolo più alto dell'idea unitaria d'Israele, in quanto essa conteneva il segno più concreto e più prezioso della Torà: le due tavole in essa depositate. E logico quindi che si parli per prima cosa della costruzione dell'Arca: di forma rettangolare, costruita in legno di acacia, ricoperta di uno strato d'oro all'interno e all'esterno, l'Arca portava agli angoli quattro anelli entro ai quali passavano le stanghe che servivano a trasportare l'Arca da luogo a luogo. Essa era completata da un coperchio pure d'oro sormontato da due figure di cherubini che posti a fronte l'uno dell'altro, spiegavano le ali verso il cielo.

Quale sia il significato dell'Arca è troppo evidente perché si debba insistervi: la Torà simboleggiata dalle due tavole ha una protezione esterna e un coperchio superiore che ne è come la difesa; la Torà non è valida in un sol luogo, ma è valida ovunque ed è questo il simbolo degli anelli e delle stanghe che trasferiscono l'Arca da luogo a luogo. Al disopra del coperchio dell'Arca, le due figure angeliche dei cherubini che si guardano; che significato ha questa raffigurazione che è forse la più difficile di tutto il Santuario? E perché i cherubini sono due? Se i cherubini volessero rappresentate figure angeliche che proteggono l'Arca bastava che una sola fosse la figura. Sembra quindi più probabile pensare che i cherubini, attraverso il loro numero che indica pluralità, siano l'immagine d'Israele che è chiamato a proteggere e a custodire la Torà; essi sono due come due sono le tavole della legge, due perché la Torà presenta all'uomo i doveri verso il cielo e verso la terra; essi si guardano l'un l'altro, perché solo nella perfetta eguaglianza e nel più assoluto rispetto dell'uomo verso l'uomo, si può ottenere l'adempimento della Torà; essi stendono le ali verso l'alto a indicare che la mèta di chi osserva la Torà è il mondo superiore, il mondo divino, la unione, la comunanza con Dio. Da questa immagine altamente simbolica del contenuto della Torà, da questo centro di vita religiosa, Dio parlerà ad Israele, Dio parlerà a Mosè "e mi darò convegno a te colà" (Es. XXV, 22>).

Così questo luogo del Santuario fu considerato come il più alto e il più sacro in Israele; ma anche quando le vicende storiche e le colpe del

popolo, fecero sparire l'Arca prima ed il Santuario poi, anche allora l'anima d'Israele non ha cessato di sognare l'unione con Dio e anche se non v'era più sacerdozio e Tempio per realizzare questa unione, gli spiriti puri d'Israele, gli spiriti ardenti di religiosità ebraica hanno sentito che attraverso l'amore e la fratellanza tra gli uomini, attraverso i cherubini che si guardano e che contemplanò il coperchio dell'Arca, Dio può ancora parlare e rivelarsi a noi.

XX

TEZAVVÈ

(Esodo XXVII, 20 - XXX, 10)

.....

Dopo aver descritto la forma, le dimensioni, la struttura del Santuario e dei suoi arredi, la Torà prescrive ora nella *Parashà* odierna quali dovevano essere gli arredi e gli abiti dei sacerdoti. Aharon, i suoi figli e discendenti erano stati chiamati al sacerdozio del Tempio; essi però dovevano essere iniziati solennemente a questo alto ufficio e ad esso dovevano essere consacrati con lunghe e minuziose cerimonie, onde radicare nel loro animo l'importanza, l'elevatezza dell'ufficio cui erano chiamati. Fra loro acquistava però posizione assolutamente preminente il *sommo sacerdote* Aharon e i suoi successori; gli abiti che egli doveva indossare dovevano essere un simbolo esterno della sua alta dignità, alla quale doveva corrispondere un'altrettanto alta vocazione.

La coscienza di essere l'alta guida spirituale del popolo doveva guidare sempre il sommo sacerdote nel suo ministero: egli perciò, sopra gli abiti portava i segni tangibili della collettività d'Israele. Sopra l'Efod che era uno degli abiti principali, vi erano due spalline che portavano incise su due pietre i nomi delle dodici tribù d'Israele; sul petto inoltre scendeva un usbergo quadrangolare con incastonate dodici pietre preziose, su ciascuna delle quali era inciso il nome di una tribù d'Israele: *"E porterà Aharon i nomi dei figli d'Israele incisi nel pettorale del giudizio sul suo cuore, ogni volta che entra nel Santuario e li ricorderà dinanzi al Signore sempre!"* (Esodo XXVIII, 29). Il sacerdozio non era quindi un onore, ma un onere, i nomi dei figli d'Israele, cioè della collettività erano sulle spalle del sacerdote ad indicare che il suo ufficio era un carico da sopportarsi con pazienza, forza, risolutezza ed abnegazione; e gli stessi nomi erano scritti sul *Choshen Mishpath*, cioè sul pettorale che stava dinanzi al cuore, per indicare quanta premurosità, quanto amore doveva il sacerdote portare alla causa del suo popolo. Era l'amore per il suo popolo che doveva guidare il sommo sa-

cerdote nelle sue azioni, erano gli interessi del popolo che da lui dovevano tutelarsi, erano i suoi diritti che dovevano essere difesi.

Il sacerdote era dunque il popolo e, per non dimenticare mai questa identificazione sua col popolo, egli portava innanzi al petto i nomi d'Israele.

V'era poi un manto che copriva l'*Efod*, il cui lembo era adorno di me-lograni variopinti e di campanellini d'oro: *“La voce (del sacerdote) dovrà udirsi ogni volta che egli entra nel Santuario e ogni volta che egli ne esce”*. Quale profondo insegnamento! La voce del sacerdote deve sempre ascoltarsi, perché come dice il profeta: *“Legge di verità è sulla sua bocca, né cosa meno giusta trovasi sulle sue labbra; in pace e con rettitudine ei procede con Dio e molti sottrae alla colpa e al vizio. Le labbra del sacerdote custodiscono la conoscenza e l'insegnamento si cerca dalla sua bocca, perché angelo del Signore egli è”*. (Malakhi, II, 6-7).

Questa è la voce del sacerdote: questo è il suono che egli deve far risuonare nel Santuario; se questa è la sua voce, se questa è la figura ideale rappresentata dal sacerdote, è dovere ascoltare. Il sacerdote nel verso del profeta è poi il simbolo del capo di Israele: il capo d'Israele deve avere l'idea della responsabilità che grava su di lui, deve circondare la sua vita di santità, deve adornare di purezza le sue labbra e di verità il suo cuore. Se questo è l'insegnamento che egli può dare, la sua voce deve essere ascoltata quando egli entra a conoscere e quando egli esce a rivelare la divina verità; la sua voce deve essere ascoltata dal popolo che egli guida, perché egli è il messaggero della divina volontà.

XXI
KI TISSÀ
(Esodo XXX, 11 - XXXIV)
L'ABERRAZIONE DAL PRINCIPIO DELL'UNO

La nostra *Parashà* ci offre il primo esempio della caduta morale d'Israele: è un esempio di quel distacco dal principio dell'Uno, che altre volte riapparirà nella storia d'Israele, mostrando come questo popolo che, pur ha saputo assurgere a tante sublimi visioni spirituali, ha purtroppo conosciuto anche l'onta di tante paradossali aberrazioni.

Mentre il sommo maestro Mosè, è salito sul monte ed ivi si indugia per ricevere direttamente da Dio il supremo insegnamento, il popolo che non si rende conto di questa sosta prolungata e forse imprevista, si smarrisce, perde per un minuto la fiducia in sè stesso e nel suo condottiero e reclama da Aharon la costruzione di un idolo.

L'idea dell'idolo non vuole essere, nell'intenzione dei suoi costruttori, una negazione della sovranità di Dio, ma vorrebbe soltanto rappresentare in modo concreto la presenza di una forza che sia di guida a Israele: incredibile pervertimento di una gente che non era giunta alla maturità spirituale necessaria per sentire Dio come l'immateriale Spirito Sovrano del tutto. Può sembrare strano che Israele, il quale pur di recente aveva avuto alte prove della grandezza e potenza di Dio, si lasciasse così facilmente trascinare verso una così volgare e irriverente dimenticanza di Lui. Può sembrare strano, ma la tendenza a realizzare l'Uno, l'Assoluto che è lo scopo e il significato della Torà, se ha allora subito questa imperdonabile deviazione, ha continuato, poi, anche in altre occasioni e in altre forme, a mancare alla sua intima legge.

A noi la costruzione del vitello d'oro appare come una crassa materializzazione offensiva all'idea purissima di Dio; ma questa colpa deve essere fatta rientrare nel quadro generale dell'inadempienza d'Israele alla legge dell'Uno. Quante altre volte Israele è mancato, quante altre volte la legge dell'Assoluto non è stata realizzata! O sia la violazione del comando che vieta la figurazione di Dio o sia l'offesa ad altri fon-

damentali doveri della Torà, si tratta sempre di incrinare l'intima saldatura dell'idea unitaria. E quante volte non cediamo noi stessi ai nostri istinti e alle nostre debolezze, quante volte, forse senza volerlo, ci costruiamo anche noi, altrettanti idoli d'oro e d'argento, ai quali ci inchiniamo, quante volte siamo schiavi delle nostre passioni e delle nostre false figurazioni! Si tratta sempre della stessa colpa: è sempre la violazione del principio dell'Unità che mette in contrasto la debolezza di Israele con la sublimità dell'unità a lui assegnata. In questo contrasto tra la colpa del popolo, tra la sua incapacità ad avvicinarsi all'Assoluto e la volontà ardente di realizzare l'Assoluto da parte del Profeta, sta uno degli aspetti costanti della vita di Israele: è sempre il contrasto tra la massa ribelle e il capo, tra il profeta e il popolo, quel contrasto che poi si svilupperà, nel corso della storia ebraica, tra "l'uomo di Dio" e la gente incapace di sentirlo e di realizzarlo. Questo contrasto assume forse qui un aspetto titanico tra la figura di Mosè da un lato e quella del popolo dall'altro; Mosè è il profeta sommo, è l'uomo che ha conosciuto Dio faccia a faccia; egli scende dal monte con l'occhio fulgente, illuminato dalla luce di Dio; egli reca con sé il dono prezioso, il tesoro d'Israele, la sintesi dell'insegnamento divino: alla vista della depravazione del popolo, Mosè non regge e mentre la sua figura si erige gigantesca ad ammonire e biasimare, le sue stesse mani infrangono quelle tavole della Torà che non rappresenteranno più il pegno di fedeltà al patto. È questo il momento culminante che rivela l'abisso tra il condottiero e il popolo, ma non è la rottura definitiva; è soltanto il momento della tacita rampogna contro la condotta d'Israele. Superato questo momento, Mosè saprà comprendere la caducità del popolo, saprà interporsi presso Dio e invocare la clemenza e il perdono, saprà perdonare e, cosa ancor più difficile saprà far perdonare, saprà riprendere la guida del popolo smarrito, riconducendo Dio al popolo e il popolo a Dio.

XXII - XXIII
VAJAKÈL - PEQUDÈ
(Esodo XXXV - XL)
LA COSTRUZIONE DEL TABERNACOLO

Nella sezione biblica di *Terumà*, Mosè aveva ricevuto da Dio l'ordine relativo alla costruzione del Santuario e dei suoi arredi; l'episodio del vitello d'oro e il momentaneo allontanamento del popolo dall'idea unitaria di Dio, avevano impedito a Mosè di trasmettere al popolo quell'ordine; ma quando lo stesso Mosè, dopo aver interceduto presso Dio, ottiene il perdono del popolo, scolpisce le nuove tavole e riconduce Israele nell'orbita del patto col Signore, quando insomma la riconciliazione tra Dio ed Israele è un fatto compiuto, allora anche la costruzione del Tabernacolo può ormai effettuarsi. Con essa, anzi, il popolo dimostrerà la sua devozione e la sua fede a Dio; ed ecco le due *Parashoth* che qui commentiamo e con le quali si chiude il libro dell'Esodo, ecco queste due *Parashoth* presentarci il racconto della fedele attuazione del comando divino. Là, nella sezione di "*Terumà*" il Tabernacolo era per così dire una visione, era un quadro ideale presentato a Mosè: ora la visione si trasforma in realtà; là il *pensiero* e *l'idea*, qui *l'azione*. Una solenne adunata di popolo è convocata da Mosè ed ecco tutto il campo in movimento, ecco affluire le offerte, ecco il popolo venire a gara nel presentare i doni, ecco le donne offrire i preparati finissimi di lana, di porpora e di bisso, ecco i principi e i notabili donare le pietre preziose, ecco infine i capi degli artefici, Bezabel e Aholiav, seguiti da una immensa schiera di artigiani e di ingegneri specializzati che pongono mano all'opera. Mosè ha descritto la costruzione: ognuno degli artefici secondo la propria specialità, intraprende il lavoro con quello zelo che si può immaginare per la costruzione di un edificio sacro: il lavoro ferve ininterrottamente per alcuni mesi ed ecco con quello stesso slancio con cui erano affluite le offerte e i materiali da costruzione, ecco ora con quello stesso entusiasmo vengono presentati gli arredi ormai ultimati. Ogni artefice reca il frutto del suo lavoro, eseguito secondo il modello divino, ed ecco i vari costruttori presentarsi a Mosè e consegnare a lui i vari arredi. Ora ognuno ha fat-

to il proprio dovere, ognuno ha adempiuto al comando di Dio e Mosè infatti elogia non tanto la magistrale opera di ogni artefice, quanto lo spirito e lo zelo religioso impiegati per eseguirla.

Ora tutto è pronto e il Santuario può essere costruito: ricomporre i vari arredi in unità, disporli secondo il piano preordinato a formare il Tempio: questa è l'opera di Mosè. Gli arredi rappresentano i singoli, i cuori, le volontà di ogni individuo; la composizione degli arredi rappresenta *il fine*, l'unità superiore che giustifica le varie attività; quando tutte le attività si uniscono e mirano ad un solo ideale, allora l'opera è degna di elogio. Ora è Mosè che personifica questa unità ideale, è Mosè che porta a compimento la costruzione. Ed ecco sorgere il quadro maestoso e imponente del Santuario, ecco che nel primo mese di Nissan, del 2° anno dall'uscita dall'Egitto, si compie e si edifica quel centro di vita religiosa che in sostanza è simbolicamente lo scopo stesso dell'uscita dall'Egitto. Ecco Mosè che nel giorno indetto erige il Tabernacolo: pone i piedistalli e i cardini d'argento e di rame, drizza le tavole e le colonne, stende le cortine e le variopinte tende, divide i tre spazi del Santuario, colloca l'Arca nel Santissimo, dispone nel Santo, uno a fronte dell'altra, le tavole di presentazione e il candelabro e dirimpetto all'Arca, l'altare dei profumi, erige il lavacro per i sacerdoti e l'altare dei sacrifici, ed ecco che il Santuario è una realtà: non più una visione o un ideale, ma è la sintesi effettiva e reale degli sforzi e delle volontà spiegate da tutti i membri delle Comunità: la costruzione del Santuario è la volontà religiosa in atto, è la manifestazione concreta del sentimento, e dell'aspirazione verso l'ideale di Dio: ora Dio può scendere e dimorare in mezzo al Suo popolo.

XXIV
VAJKRÀ
(Levitico I - V)

.....

Con la *Parashà* di oggi si inizia il libro della Torà che ha per nome Vajkrà, ma che nel linguaggio rabbinico si chiama *Torath Cohanim*. Esso segue logicamente agli altri due: dopo aver infatti parlato delle origini del popolo, della sua liberazione, della promulgazione della Torà, della Costruzione del Santuario, simbolo e centro della vita religiosa di Israele, è naturale che la Torà parli delle leggi che presiedono alla vita di questo Santuario e dei sacerdoti che vi sono preposti. Si tratta in altri termini delle leggi del cerimoniale religioso su cui doveva imperniarsi la vita religiosa di Israele: queste leggi, le leggi del Santuario, le leggi dei sacerdoti, rappresentano il modo con cui allora si dovevano manifestare esteriormente i rapporti tra l'uomo e Dio: sono leggi che concernono i vari modi, le varie condizioni in cui l'uomo, l'individuo e il popolo possono venire a trovarsi nei confronti di Dio; sia l'individuo che la Comunità o i rappresentanti di essa, cioè i capi, i principi delle tribù e gli stessi sacerdoti. Si tratta di contemplare le varie condizioni della vita religiosa, sia che un individuo venga a mancare involontariamente o volontariamente a una delle norme della Torà, sia che si renda impuro e debba ritornare allo stato suo di purezza, sia che si presenti un'offerta di omaggio e di gradimento al Signore, sia infine per tanti altri casi che troppo lungo sarebbe esporre.

In genere queste varie condizioni comportano l'esecuzione di atti e di *sacrifici*, le cui modalità sono minuziosamente dettate dalla Torà. A chi legga questa pagina della Torà, sembra di trovarsi lontano dal proprio sentimento religioso, sembra di leggere cose aride e che non parlano al cuore: l'impressione può essere giustificata. Ma bisogna pensare all'abisso che separa noi dalla religiosità dei nostri avi, bisogna sapere che noi quasi sempre siamo spiritualmente molto lontani dal significato della Torà, bisogna sapere che l'uomo antico o l'ebreo antico aveva tutto un altro *animus* religioso e che anche le leggi dei sacrifici e delle offerte vanno considerate nel quadro della forza reli-

giosa di allora. I sacrifici erano i segni esterni di grandi linee e soprattutto di grandi volontà tutte tese verso il divino; erano soltanto modi esterni di manifestare stati d'animo interni, non erano atti cerimoniali privi di contenuto; erano atti che miravano a un fine superiore, erano elementi vitali in funzione di un'idea superiore. Come in sostanza il nostro corpo, il nostro organismo umano compie degli atti che tendono a un fine superiore, ed ogni singolo membro non è che elemento per far funzionare tutto l'organismo, così nel servizio sacro ogni elemento è subordinato a un fine superiore, che è quello di avvicinare il singolo e la comunità a Dio.

Questo è il significato della vita del Santuario in genere e dei sacrifici in ispecie: il sacrificio anzi rappresenta l'idea di dedicare lo spirito ed il corpo a Dio: il corpo è rappresentato dall'animale; se non c'è la dedizione dello spirito e la volontà di servire Dio in unità, allora il sacrificio resta svuotato. Questo spiega la lotta dei profeti contro i sacrifici divenuti pratiche senza sentimento. I profeti rivendicano il principio animatore, rivendicano la restaurazione della volontà e del principio morale: essi proclamano che Dio non ha bisogno di sacrifici e di animali, che l'offrire questi senza lo spirito, senza l'adempimento della volontà religiosa, è offesa a Dio e lottano per affermare il principio della religiosità pura contro la pratica rituale divenuta priva di sentimento: *“Forse che il Signore desidera olocausti e sacrifici come Egli desidera che Gli si dia retta? Anzi ascoltare è meglio che sacrificare, obbedire meglio che offrire grasso di montoni”* (I Samuele XV, 22). Oppure Amos che dice: *“io odio, disprezzo le vostre feste”* (Amos V, 21).

Qui è il sentimento morale che viene solennemente riaffermato: il sacrificio deve rappresentare l'unità assoluta dello sforzo religioso; quando il sacrificio materiale non è possibile, perché Israele non ha il suo Tempio, non ha il suo Santuario, resta sempre a Israele l'idea.

È quello che è accaduto da due mila anni: non ci sono stati più sacrifici, ma già un profeta aveva detto: *“Prendete con voi delle parole e tornate all'Eterno! Ditegli. “Perdona tutta l'iniquità e accetta questo bene: e noi t'offriremo invece di giovenchi, l'offerta di lode delle nostre labbra”* (Osea XIV, 3).

Vi sono le nostre labbra, vi sono i nostri cuori, noi possiamo ancora raggiungere il fine supremo, noi possiamo ancora innalzarci; noi possiamo ancora elevare il nostro pensiero e le anime verso l'Assoluto; noi possiamo ancora ristabilire l'equilibrio turbato della nostra co-

scienza; le nostre parole, i nostri sentimenti, i sacrifici della nostra vita possono ancora farci salire dalla terra verso i cieli.

XXV
ZAV
(Levitico VI, VIII)

.....

La *Parashà* di questa settimana continua gli argomenti iniziati nella precedente: continuano le prescrizioni relative alle modalità dei vari sacrifici e alle varie specie di essi, continuano le prescrizioni relative all'inaugurazione del servizio sacro da parte di sacerdoti. C'è un passo in questa *Parashà* - ed è quello con cui essa solennemente si apre - che mi sembra particolarmente indicato per dimostrare quale era lo spirito che doveva presiedere allo svolgimento delle pratiche connesse col Santuario: è un passo che forse intenzionalmente è stato collocato all'inizio della *Parashà* odierna - nel cuore degli argomenti trattati nelle due *Parashoth* - per dimostrare quale ne deve essere lo spirito animatore. Il passo si occupa di delineare le caratteristiche della *olà*, cioè del sacrificio olocausto che doveva ardere completamente sull'altare e che risponde a uno dei tipi più comuni di sacrificio:

“Questa è la legge relativa all’olà: è la olà che sta sul braciere, sull’altare tutta la notte, fino al mattino; e il fuoco arderà sull’altare” (Levitico VI, 2). *“Fuoco perenne arderà sull’altare, non si spegnerà mai!”* (Levitico VI, 6). Un grande insegnamento è racchiuso in queste parole con cui solennemente si apre la *Parashà*. La Torà vuol dire: diverse e svariate potranno essere le specie di sacrificio, diversi i motivi per cui esso si presenta, diverse le modalità con cui si offre, ma una cosa deve essere costante e immutabile, ed è il *fuoco* dell'altare su cui il sacrificio deve presentarsi. Diversi possono essere i nostri sentimenti, diverse le vie o i motivi che ci spingono a ricercare Dio e ad avvicinarsi a Lui, ma l'animo, la disposizione dell'animo deve essere sempre uguale.

Il *fuoco* è il simbolo dei sentimenti più sacri e più puri; il fuoco è il segno quasi più immateriale che ci avvicina a Dio; è scelto nella Torà come elemento che avvolge la presenza di Dio o dei suoi messaggeri; in un fuoco appare Dio a Mosè sul roveto; in un fuoco che è chiuso in una nube scende sul Sinai; in un fuoco si posa sul Santuario quando esso è inaugurato; fuoco scenderà dal cielo, per consumare le prime

offerte dell'altare, e fuoco è anche ciò che arde nei nostri cuori, è l'aspirazione al bene, e l'amore per i nostri simili, è lo slancio verso il divino, è ciò che si agita di puro in noi, che consuma le scorie e ci innalza verso Dio.

Questo fuoco se è *puro* deve *ardere* perennemente in noi; non deve mai spengersi; non deve essere come il fuoco delle passioni o degli appetiti volgari che consuma e non riscalda, che brucia le nostre fibre e non ne alimenta le forze vitali; e non deve essere fuoco improvviso o fatuo come quello che nasce da un improvviso entusiasmo, da una parola incitatrice o da un discorso che accenda in noi una scintilla ma solo per brevi istanti; non basta quella scintilla, il fuoco dell'amore alle cose sacre e a Dio deve essere sempre rinnovato: *“E farà ardere sull'altare il Cohen legna, presto, di buon mattino, e disporrà su di essa l'olocausto”* (Levitico VI, 5). Il fuoco va alimentato continuamente: come il sacerdote si dispone all'alba a rinnovare la legna sull'altare dei sacrifici, così ognuno di noi che è il sacerdote del proprio Tempio, della propria vita, deve disporre i nuovi elementi sull'altare del proprio cuore; è su di esso che devono essere presentati i nuovi sacrifici, è su di esso che noi dobbiamo presentare a Dio l'offerta pura delle nostre rinuncie; ma bisogna prima sgomberare la cenere delle nostre passioni. Bisogna presto, al mattino - prima che i contatti contaminino la nostra anima pura - bisogna che il nostro fuoco sia riacceso e l'anima nostra, che è scesa in noi purissima da Dio, faccia crescere e divampare la propria favilla che da piccola face diventi, sempre più, fuoco inestinguibile che arda, riscaldi, si dilati e risplenda vivido sull'altare del nostro Tempio.

XXVI
SHEMINÌ
(Levitico IX, XI)

.....

Continuando l'esame dei punti più salienti delle nostre *Parashoth*, ci incontriamo con questa *Parashà*, che nella sua seconda parte tratta un argomento che tanta importanza e rilievo ha nel complesso della vita ebraica: voglio dire delle *leggi rituali* sull'alimentazione, o ancora meglio sulla purità e impurità degli animali. A prima vista potrà meravigliare di trovare qui, accanto alle leggi sui sacrifici e alle leggi del Santuario, le prescrizioni relative alle specie di animali che sono permesse o vietate, ma si deve pensare che proprio nel quadro di questo libro che tratta delle leggi sacerdotali, delle leggi di purità e di santità, trovano posto quelle leggi che particolarmente debbono accentuare il carattere di santità d'Israele, popolo sacerdote.

Non v'è forse capitolo nella nostra Torà che più di questo sia frainteso e mal conosciuto fra di noi; non v'è soggetto più di questo intorno al quale si formulino le più svariate e arbitrarie interpretazioni. Parlando delle leggi sugli animali ed in genere sui cibi proibiti dalla Torà, accade sovente, quasi sempre, di sentir dire:

“Quelle sono prescrizioni alle quali io non mi attengo, sono leggi che hanno avuto come base dei principi d'igiene e di sanità fisica, si è voluto con esse salvaguardare l'integrità del corpo e pertanto esse sono oggi superflue, dati i progressi della scienza medica e dell'igiene a questo riguardo”. Non v'è errore più grossolano di questo: eppure esso è molto diffuso tra di noi, e spiega, fino a un certo punto, perché queste norme sono oggi trascurate dalla stragrande maggioranza degli ebrei dei nostri paesi. Ho detto errore grossolano, perché attribuire a quelle prescrizioni un valore puramente sanitario, è portare la nostra Torà al livello di un manuale d'igiene e di dietetica. Se la Torà fosse tale, forse essa sarebbe ormai dimenticata anche di mezzo a Israele e invece essa è sempre viva e attuale, perché appunto il carattere della Torà è ben superiore a quello di un libro scientifico. Dato ciò, è evidente che il motivo fondamentale che sta alla base delle leggi alimen-

tari non può essere quello che comunemente è diffuso, ma un altro molto più elevato: esso è quello che è sinteticamente indicato alla fine della *Parashà*, dopo che sono state emanate le norme anzidette; là si dice: “*Non vi contaminerete con questi animali e non vi renderete impuri, perché io sono il Signore Dio vostro e vi renderete santi con la vostra vita e tali sarete, perché Santo sono io, il Signore*” (Levitico XI, 43-44). Come si deduce da questo verso, la cui grave solennità non può sfuggire ad alcuno, il motivo addotto per le leggi alimentari è quello stesso che sta alle basi di tutta la vita ebraica, è quella stessa indicazione che troviamo prima dei Dieci Comandamenti o prima delle leggi sociali e morali prescritte in altri passi, è il motivo che per così dire investe *tutta* la vita ebraica e non una parte di essa. Non v'è dunque per queste leggi *un motivo particolare*, ma per esse invece sussiste il grande principio animatore di tutta la Torà: il principio di dare alla propria vita un modello di *santità*, di portarla sempre più sul piano del divino, di legarla a Dio in tutte le manifestazioni. Non quindi religione nel senso di settore speciale, di angolo riservato al divino, ma santità della vita, cioè *integrale condotta religiosa*: tutta la vita è religione, anche gli atti che possono sembrare i più insignificanti i meno indicati; anch'essi debbono per così dire, essere spiritualizzati e santificati; anche il cibo, anche la mensa, è una cosa santa, non animale quando chi si asside a quella mensa e chi mangia dei cibi di essa, sa di non mangiare indifferentemente di tutti i cibi, ma solo di quelli più puri, sa astenersi da certi cibi impuri e sa quindi *applicare alla vita fisica quegli stessi principi che regolano la vita morale e spirituale*, sa portare questo atto del cibo, che tanta importanza ha nella vita dell'uomo, a un livello superiore, sa riportarsi a Dio e all'esempio di santità, anche nel momento in cui la sua vita si fa più materiale.

Questo dunque vuole la Torà con le prescrizioni di questa *Parashà* e con tutte quelle che ad essa indirettamente si riallacciano: vuol affermare il principio dell'indissolubile unità santa della nostra vita: non c'è santità dell'anima distinta da quella del corpo. Non c'è un atto della vita che è più importante dell'altro: tutti gli atti sono, debbono essere santi; egualmente il corpo e l'anima debbono essere santificati nel processo quotidiano della nostra esistenza; attraverso entrambi noi possiamo affinare la nostra vita e salire sempre più al cospetto di Dio.

“*Santi sarete perché Santo sono Io, il Signore Dio vostro*”.

XXVII - XXVIII
TAZRIÀ - MEZORÀ
(Levitico XII - XV)

.....

Continuano nelle due lezioni sabbatiche odierne le prescrizioni della Torà relative alle leggi di purità e di santità che abbiamo visto ed esaminato nella *Parashà* precedente. Queste leggi si riferiscono alle impurità fisiche e alle malattie impure che possono contrarre gli uomini, gli oggetti, le cose, gli abiti. Come si vede si tratta di un'ampia estensione di questo concetto di purità a tutto l'ambiente che circonda la vita dell'uomo.

Forse qualcuno leggendo superficialmente queste pagine che sembrano fin troppo aride con le loro scrupolose prescrizioni rituali, si domanderà come mai la Torà ha sentito il bisogno di occuparsi di certi particolari della vita, che alla mente del profano di oggi sembrano essere sottratti al così detto campo religioso. E qui torna presente il concetto su cui ho insistito l'altra settimana a proposito delle leggi alimentari: si rischia di fraintenderne il significato profondo esaminandole sul piano - direi - della vita fisica: bisogna esaminare tutte queste leggi su un piano superiore; anzi qui non si tratta, come a prima vista potrebbe sembrare, di infezioni fisiche o di malattie del corpo. Queste probabilmente non sono che i simboli di malattie morali e in ogni caso la genesi, lo sviluppo, la guarigione della malattia fisica è considerata in stretto rapporto con la vita spirituale. Una riprova evidente di ciò si ha in un particolare che torna frequente in tutte queste prescrizioni e che è comune ad esse: un particolare che è in certo modo un punto costante di riferimento: questo particolare consiste nel fatto che la persona preposta ad esaminare, giudicare, guarire le infezioni e le malattie è il *sacerdote*.

Lo stesso sacerdote che preposto al Santuario, simbolo della vita spirituale, è colui al quale è demandato l'ufficio di giudicare il carattere delle impurità. Come si spiega questo fatto se non con l'ammissione che la vita del corpo e dell'anima formavano un tutto inscindibile?

Non è questa una riprova luminosissima che la vita del corpo non era staccata o contrapposta a quella dell'anima, ma armonicamente fusa con essa al punto che le piaghe fisiche avevano una stretta correlazione con quelle morali? Il sacerdote era il medico del corpo e dell'anima, e si è così fin da allora affermato quel meraviglioso abbinamento corpo e anima, che ha portato più tardi i nostri più grandi maestri e rabbini ad essere anche grandi scienziati e medici.

Vi doveva essere nell'antico Israele una profonda sensibilità a scorgere in ogni fatto fisico un riflesso di uno psichico, sensibilità che sfugge a noi moderni e che ci preclude forse, come avvertiva Maimonide, la possibilità di penetrare a fondo nel significato di queste leggi. Una riprova evidente di questa tendenza si ha in un detto talmudico ove a proposito delle piaghe e malattie di cui si parla nella lezione odierna, si dice che molte di queste piaghe provengono da colpe di carattere sociale, prima fra queste la maldicenza, il *lashon ha-rà*, e si dice che una delle sanzioni più frequenti a questa grave colpa sociale sia appunto quella malattia della *lebbra* di cui tante volte ricorre menzione nella *Parashà* odierna. L'impurità delle persone, degli abiti, delle cose, sono altrettanti simboli delle piaghe morali di cui possono essere affetti gli individui e le famiglie: quante piaghe, infatti nelle nostre famiglie, quante nelle nostre case, nei nostri corpi, nelle nostre persone! Chi deve avvertire e curare queste piaghe e malattie se non il medico dell'anima? Ecco dunque la figura del sacerdote, dell'uomo pieno dello spirito di Dio che scorge l'origine non fisica ma *metafisica* dei mali e ne cura la guarigione. Vi sono infatti piaghe morali che sono più dannose e micidiali di quelle fisiche, vi sono malattie morali di individui che richiedono l'isolamento, l'allontanamento di chi ne è affetto dall'ambiente in cui vive. La nostra Torà prevede e precisa con minuziose regole questo isolamento, come pure sancisce le norme per la riammissione dell'individuo o della famiglia nella società a guarigione avvenuta. Al sacerdote è affidato questo delicatissimo compito della esclusione e della riammissione, perché egli può avere esatta cognizione delle giuste esigenze necessarie per ristabilire l'ordine e l'armonia spirituale in mezzo ad Israele: ai sacerdoti la Torà dice infatti: "*avvertirete i figli di Israele della loro impurità e non moriranno per la loro impurità contaminando la mia dimora che è in mezzo a loro*" (Levitico XV, 31). La società di Israele è, deve essere, una società santa e pura, in mezzo ad essa deve dimorare il Signore, e perciò qualsiasi contaminazione nel corpo e nello spirito, qualsiasi impurità della vita deve essere eliminata per riavvicinare sempre più il popolo santo a Colui che

è fonte di ogni purezza. Il sacerdote che è vicino al Santuario del Signore deve portare questa luce e questa volontà di purezza a contatto con gli altri; deve ottenere il periodico ripristinamento dell'ordine spirituale nella società ebraica. Questa volontà di purezza deve innamorare gli altri; deve avvicinarli alla santità; deve far sì che il popolo diventi come la Torà dice: un reame di sacerdoti, un popolo santo.

XXIX
ACHARÈ MOTH
(Levitico XVI - XVIII)

.....

La lezione sabbatica odierna si occupa, tra l'altro, di un complesso di norme che hanno un unico e ben definito carattere e che si potrebbero chiamare leggi *della castità e della purezza morale*. Sono disposizioni *a carattere negativo* e costituiscono uno dei lati delle leggi di santità, quello che impone l'assoluta proibizione ad imitare le pratiche impure ed oscene dei popoli stranieri, sia di quelli che Israele aveva imparato a conoscere in Egitto, sia degli altri a contatto dei quali si sarebbe fra breve trovato dopo la conquista della terra di Canaan. Dice infatti la *Parashà*:

“Atti simili a quelli della terra di Egitto che voi abitaste o a quelli della terra di Canaan ove andrete, non compirete mai e non andrete dietro i loro usi. Le mie leggi eseguirete, i miei principi osserverete, Io sono il Signore Dio vostro. Osserverete dunque i miei principi e le mie leggi, attraverso le quali l'uomo si acquista la vita. Io sono il Signore” (Levitico XVIII, 3 e seg.).

Uno sguardo a queste norme in uso fra i popoli Cananei ci persuade subito di questo solenne linguaggio della Torà, di questo salutare ammonimento; sono queste per la maggior parte norme che violano la purezza del costume e dei rapporti della famiglia, sono norme che favoriscono l'incesto e le relazioni illecite, sono pratiche oscene e usi in-nominabili assai diffusi in tutta la società antica. È ben naturale, quindi, che la Torà insorga solennemente contro questi usi immondi e li specifichi singolarmente per mettere in guardia l'ebreo dal contaminarsi con essi; non abbiamo detto infatti che tutta la vita d'Israele, secondo le leggi contenute nelle ultime *Parashoth* deve essere improntata a un modello di purezza e di santità? È chiaro quindi che con questo modello di vita non potrebbero conciliarsi affatto le pratiche impure dei popoli pagani. Questo spiegherà anche come altrove la Torà proibisca in modo perentorio anche l'unione matrimoniale con gli appartenenti a detti popoli, non più per l'affermazione di un principio di

superiorità e di privilegio ebraico, ma unicamente allo scopo di preservare Israele dal contaminarsi con usi immorali. La purezza della famiglia e la santità del costume di vita sono i pilastri della vita d'Israele ed è alla luce di questa idea che noi dobbiamo spiegare e intendere molte di queste norme che penetrano nella condotta dell'individuo e che tendono ad educare i suoi istinti ed i suoi sensi, anche quelli che per il loro carattere sembrerebbero sottratti alla comune legislazione. Anche qui infatti balza evidente il carattere inconfondibile della Torà: non troverete nessuna legislazione né antica, né moderna che come la Torà si occupi con tanta diffusione di particolari delle norme di vita matrimoniale e di educazione del sesso; questo è un campo che di solito viene lasciato all'arbitrio ed ad libitum dell'individuo ed è forse per questo conformarsi alla mentalità corrente e superficiale, che spesso molti dei nostri ebrei, uomini e donne, che si trovano per caso a leggere certi brani della Torà, se ne fanno le più grandi meraviglie, come se la Torà avesse reso impure le sue pagine parlando di un soggetto che alla mentalità comune non sembra adatto per una pubblica trattazione. Ma costoro debbono sapere che la Torà parla sempre il linguaggio della verità, anche quando, anzi soprattutto quando questo linguaggio torna scomodo agli uomini. La Torà affronta direttamente e in pieno tutti i problemi della vita morale, sia di quella individuale che di quella collettiva, secondo i principi di vita che Dio ha stabilito nell'uomo, non disdegnando di parlare proprio di quegli argomenti, che, per la loro delicatezza e per la facilità con cui, a proposito di essi, gli uomini si lasciano trascinare al peccato, sono proprio quelli che più richiedono attenzione e avvedutezza. La Torà è *la legge della vita*, è la legge dell'equilibrio di vita: essa disdegna egualmente gli estremi opposti nella condotta degli uomini; come condanna la brutalità e l'oscenità esagerata dei godimenti corporei, così condanna egualmente il distacco dalla vita, l'ascetismo, l'isolamento, l'astinenza dalle gioie pure ed oneste; essa è contro il paganesimo che per sopravvalutare la vita corporea nega quella spirituale, ma è anche contro quelle ideologie che guardando solo all'al di là, negano la vita e i valori di essa che Dio ha concesso agli uomini; la Torà guarda al cielo, ma non abbandona la terra, la Torà non vuole la morte dell'individuo, non vuole la negazione né della vita dello spirito né di quella dei sensi, egualmente santi, vuole l'armonica fusione di tutte le forze, di tutte le energie in un principio di santità: *“Ed eseguirete queste leggi, osservando le quali l'uomo si acquista la vita, - la vera vita vissuta in faccia all'assoluto - Io sono il Signore”*.

XXX
KEDOSHIM
(Levitico XIX - XX)

.....

Ai precetti negativi delle leggi di santità seguono quelle di carattere *positivo* di cui tratterò brevemente oggi. L'allontanarsi dalle pratiche e dalle norme di vita coi pagani, il guardarsi dallo stringere con loro relazioni, sono, direi, condizioni preliminari per avvicinarsi a quella vita di purezza che la Torà traccia come il modello di esistenza per l'ebreo su questa terra. Questo modello consiste nell'adeguarsi sempre più all'ideale di perfezione morale che culmina in Dio. Dio è santo e realizza il bene assoluto: noi dobbiamo aspirare ad avvicinarci a Lui e a realizzare quindi quanto più bene è possibile sulla terra. Questa è la luminosa mèta proposta, per raggiungere la quale la Torà traccia un complesso di leggi che costituiscono insieme un aureo tesoro di moralità quale possiamo dire non esista in altra legislazione o religione. In nessuna altra pagina della Torà troviamo, come qui, tanta densità di concetti e di insegnamenti, che gli uni agli altri si susseguono secondo un piano armonico, e che basterebbero da soli a costituire il più alto modello di vita morale. La pagina è una delle più sublimi per altezza di contenuto della Torà, ma anche delle più dense e delle più difficili ad essere brevemente illustrate: ogni affermazione, ogni principio richiederebbe una spiegazione a parte. Noi invece dobbiamo dare uno sguardo d'insieme. Ebbene anche a questo sguardo superficiale non sfugge certo che la Torà ha voluto qui tracciare come una scala di valori e di ascese morali, che in più punti richiama da vicino il Decalogo, inserendo però tra un detto e l'altro nuovi insegnamenti atti forse, più che a completarli, a facilitarne il compimento da parte dell'uomo. Dalla venerazione e dal rispetto per i genitori, il più naturale dei sentimenti che domina l'animo umano, al riaffermato principio dell'unità di Dio, dalla condanna dell'idolatria all'esatto e scrupoloso adempimento degli atti di culto, da questi primi elementi di vita morale religiosa prende le mosse la Torà per salire gradatamente a tracciare i più alti e i più difficili dettami di vita morale. Ed ecco sempre secondo la linea

di più facile attuazione, ecco il comando relativo all'aiuto e all'assistenza del povero, eretto a principio di legge e sottratto all'arbitrio dell'individuo, ecco il rispetto delle proprietà altrui e l'omaggio dovuto alla verità e alla sincerità nei rapporti fra gli uomini, ecco la condanna dello spergiuro equiparato alla profanazione del nome di Dio, ecco la lealtà nei riguardi dei sottoposti, il rispetto per i minorati, l'adempimento della perfetta giustizia e l'appello all'incorruttibilità dei giudici che debbono amministrarla, ecco la condanna della maldicenza e della calunnia e il dovere di aiutare il prossimo in pericolo di vita; ed ecco la Torà che parla non più agli atti, ma ai sentimenti dell'uomo: *“Non odiare il tuo fratello in cuor tuo, riprendilo, riprendi il tuo prossimo e non portarne tu la colpa, non vendicartene, non serbargli rancore, ma ama il tuo compagno come te stesso. Io sono il Signore”* (Levitico XIX, 18).

Qui il meraviglioso crescendo di imperativi morali ha culminato in uno di quei passi e di quei detti che noi sentiamo discendono dal cielo e non sono di questa terra: qui è il perdono proclamato come legge, qui è il comando di dimenticare l'offesa e l'offensore, il comando di non serbare l'odio per chi ci ha odiato e tanto più di prenderne vendetta, qui finalmente il più sublime, il più celeste dei comandi: *l'amare il prossimo come noi stessi* che è come la conclusione e l'apice di tutto questo processo ascensionale dei valori. È in questa pagina racchiusa tutta la morale ebraica, compendiata in quel principio che Israele anche attraverso altre fedi e altro verbo ha dato all'umanità, quel principio che la morale dei Vangeli ripeterà più tardi come il dono più alto per gli uomini, ma che Israele aveva tre mila anni fa proclamato, e allora, come oggi, sempre additandolo all'umanità come la più alta vetta del vero progresso e della vera pace.

XXXI
EMOR
(Levitico XXI - XXIV)

.....

Un interessante rilievo ci offre la *Parashà* odierna, un rilievo che ha stretta attinenza con questo periodo dell'anno ebraico che noi stiamo attraversando. Noi siamo infatti in quel periodo di tempo che corre tra *Pesach* e *Shavuoth* e che è conosciuto comunemente sotto il nome dell'*Omer*. La nostra *Parashà*, che a un certo punto si occupa della fissazione delle festività ebraiche in relazione alla loro sequenza nel ciclo del calendario annuale, parla appunto di questo periodo, parla dell'istituzione dell'*Omer* e delle leggi relative. Per ben comprendere questa istituzione, bisogna ricordare che la prima festività del calendario ebraico, *Pesach*, oltre ad avere il significato storico a tutti noto, ne ha un altro meno noto, ma pure importante, ed è quello che chiamasi *agricolo*; un significato, del resto, che si ripete a seconda delle varie stagioni, nelle varie festività, nelle tre principali ricorrenze festive: *Pesach* - *Shavuoth* - *Sucloth*. *Pesach* è dunque oltre che *Chag ha-mazoth* anche *Chag ha-aviv*, la festa della primavera, la festa dei primi germogli, la festa della prima maturazione delle messi, è la festa che segna il preludio della mietitura, segna l'inizio di quel periodo che termina appunto col sopraggiungere della festa di *Shavuoth*, detta anche festa della mietitura. Ora la Torà stabilisce che proprio all'indomani del primo giorno festivo di *Pesach*, prima che le operazioni agricole avessero il loro regolare svolgimento, prima che ogni figlio d'Israele si accingesse alla mietitura graduale delle varie specie di cereali, un primo manipolo di orzo, l'*Omer*, dovesse essere presentato in omaggio, come primizia della raccolta al Santuario. Era un atto di doverosa e devota gratitudine a Dio, che aveva benedetto i campi, i lavori, le fatiche degli uomini, era un atto che voleva ricondurre il lavoratore al pensiero alto di Colui dal quale discendono i beni della terra, e per primi proprio quelli che nascono direttamente dalla terra e che più palesemente degli altri hanno bisogno della benedizione del cielo. Ma oltre alla presentazione di questo omaggio dell'*Omer*, la Torà ancora prescrive: “E

conterete per voi dall'indomani della festa, dal giorno in cui avrete portato l'Omer in omaggio, conterete sette settimane complete, conterete 50 giorni e presenterete una nuova offerta al Signore" (Levitico XXIII, 13). Quale è il significato di questo computo? È una domanda che forse molti si sono fatta anche prima d'oggi, perché se tutti sanno che la *Mizvà dell'Omer* non è praticata da noi oggi, come tutte le altre *Mizvoth* legate alla terra, tutti egualmente sanno o dovrebbero sapere che la *Mizvà* del conteggio di questi giorni è invece regolarmente attuata ed è quella che noi stiamo facendo in questo periodo. Perché dunque si contano i giorni dell'*Omer*? Per rispondere bene al quesito occorre ricordare se vi siano nella Torà altri casi, altre circostanze in cui se non viene diciamo esplicitamente imposto il conteggio di giorni e di epoche, pure questo conteggio in effetti si verifica ed è in relazione a una determinata scadenza che ha uno speciale significato. Ecco: in Israele si contano prima di tutto i giorni *della settimana* proprio in relazione allo *Shabbath*, e si dice primo giorno, secondo giorno etc., rispetto al sabato; quindi il conteggio è in relazione col sabato, ragione e scopo di tutto il lavoro settimanale. Si contano i giorni di scadenza prima di procedere alla milà di un bambino. Contava i giorni una persona affetta da una impurità rituale prima di riacquistare la purezza del corpo e di poter avere di nuovo i contatti colla società. Si contavano poi, per passare a più lunghi periodi di tempo, gli anni rispetto alla scadenza dell'anno sabbatico, ogni settennio e si contavano infine gli anni, prima della scadenza dell'anno giubilare. Quest'ultimo computo era proprio di 49 anni, parallelo ai 49 giorni del nostro *Omer*. Or bene, se si fa attenzione a tutti questi casi simili che io ho ricordato (e forse potrebbero esserci altri casi) si nota che in tutti si tratta di passare da una condizione a un'altra del tutto diversa, talvolta anzi opposta: lo *Shabbath* segna luminosamente uno stato, una condizione assolutamente diversa da quella degli altri giorni, l'8° giorno per il neonato maschio segna il suo ingresso nell'alleanza di Abramo e la sua effettiva nascita alla vita d'Israele; la persona impura che alla scadenza del periodo riacquista la purità, passa a un nuovo stato; l'anno sabbatico aveva nella società un valore di rinnovamento e così quello giubilare significava una pacifica rivoluzione nel campo e nei rapporti della vita sociale. Orbene da questi esempi noi deduciamo il significato del conteggio del nostro *Omer*; anche l'*Omer* segna il passaggio per Israele da uno stato all'altro. Israele che in *Pesach* celebra la sua uscita dall'Egitto, la proclamazione della sua unità di popolo, deve prepararsi a celebrare la *sua nascita alla vita vera d'Israele*, alla sua vocazione di

popolo sacerdotale, che si celebra appunto in *Shavuoth*, insieme all'accettazione della Torà; non è l'indipendenza nazionale, non è neppure il possesso effettivo e l'usufrutto dei beni della terra che costituiscono la mèta ultima per Israele. Israele non termina lì il suo compito, anzi di lì comincia a prepararsi per la sua alta missione che va al di là di quella che è la normale vita di un popolo. Israele deve ascendere i gradini di questa nuova vita, deve contare questi gradini che lo conducono alla visione più alta della sua mèta e del suo destino e ogni anno, non una volta sola, prima di riacquistare il dono della Torà, deve quasi ripercorrere la strada dell'ascesa, deve saper riavvicinarsi alla valutazione di questo gran bene. È perciò in questo periodo che Israele si addestra o si dovrebbe addestrare a questa riconquista: contando i giorni dell'*Omer* noi vogliamo come ripresentarci dinanzi l'enorme distanza che ci separa da questo gran modello della nostra vita, noi vogliamo soprattutto affermare che la Torà è un bene altissimo che sta sulla vetta dello spirito e a conquistare il quale noi possiamo disporci solo con la preparazione della mente pura, con la tensione dei nostri animi, proprio come chi si accinge a salire l'erta di un colle: quanto più faticoso e aspro è il cammino, tanto più grande appare la conquista!

XXXII - XXXIII

BEAR SINÀI - BECHUQQOTAI

(Levitico XXV - XXVII)

.....

Parlando l'altra settimana dell'Omer, ebbi occasione di mettere in rilievo il valore della *terra* nel quadro delle istituzioni della Torà; dissi e ripeto che vi è tutta una serie di leggi della Torà, che sono strettamente legate alla terra, leggi di ordine agricolo, leggi che traggono ragione e motivo dalla terra, leggi che purtroppo noi non attuiamo e che spesso più non comprendiamo per il nostro distacco dalla terra. Quasi a conferma di ciò, noi vediamo nella prima delle due *Parashoth* odierne, un'importantissima disposizione della Torà, che trae ragione di vita dalla terra e che, fatto sintomatico, è ricollegata improvvisamente alla rivelazione sul Sinai. Dice infatti la nostra *Parashà* "quando verrete alla terra che Io sto per darvi, la terra riposerà un sabato al Signore; sei anni seminerai il tuo campo, sei anni potrai la tua vigna, ne raccoglierai il prodotto, e l'anno settimo sarà sabato solenne per la terra, sabato al Signore, il tuo campo non mieterai, la tua vigna non potrai" (Levitico XXV, 2 e seg.). Grande istituzione doveva essere questa dell'anno di *shemità*, o *anno sabbatico*, se la Torà sente il bisogno di ricollegarne l'origine al monte Sinai, tanto che i nostri maestri si domandano quale sia il nesso di questo richiamo, e rispondono affermando che tutte le *Mizvoth* sono, è vero, state promulgate sul Sinai, ma di questa si sottolinea espressamente la sua origine sinaitica, quasi per metterne in maggior rilievo l'importanza. *Anno sabbatico*, abbiamo detto; sì, come vi è un sabato per l'uomo, così vi è un sabato per la terra e si può dir così che l'anno sabbatico sta alla vita sociale come lo *Shabbath* nostro sta alla vita individuale; come il nostro *shabbath* non è il vieto riposo fisico, ma il nostro ritorno a Dio, e alla vita dello spirito, così *l'anno sabbatico* non è il riposo della terra, ma il ritorno della terra a Dio; ritorno della terra e ritorno degli uomini a un più largo respiro di vita, perché è in questo stesso anno che lo schiavo riacquista

la libertà e che al debitore vengono rimessi i debiti: come lo *shabbath* è il giorno del respiro, del sollievo spirituale, così è *l'anno sabbatico*, in cui tutti debbono sentirsi sollevati, in cui quasi la società ebraica riprende lena, e riattinge le forze per l'inizio del nuovo ciclo settennale, come l'uomo nello *shabbath* dovrebbe riattingere le forze spirituali per le fatiche giornaliere. Un riposo della terra come questo immaginato dalla Torà, doveva esser certo una gran cosa per un popolo agricoltore; il silenzio e l'interruzione dei lavori dei campi, la pace solenne che doveva aleggiare in mezzo alla campagna, erano elementi che dovevano parlare il linguaggio della sovranità di Dio nel creato. Questa terra che Dio aveva dato all'uomo per il suo lavoro, questa terra nel cui seno si affondavano gli aratri e gli altri strumenti del lavoro agricolo, questa terra che l'uomo si abituava a considerare come *sua* proprietà, questa terra doveva affermare invece che non dall'uomo essa dipende, ma da Dio; essa doveva come liberarsi dalla servitù dell'uomo e affermare che la terra è di Dio, che ne è il vero padrone; sulla terra non ci sono padroni umani, tutti sono eguali di fronte ad essa, tutti debbono goderne i prodotti e per ciò in questo sabato della terra, tutti anche gli spodestati, anche i nullatenenti, dovevano godere, tutti eran chiamati a usufruirne nella stessa misura di ciò che la terra avrebbe spontaneamente prodotto, tutti potevano assidersi tranquillamente e indisturbati all'ombra di una vite o di un fico, perché tutti si sentivano eguali, tutti, liberi e schiavi, figli d'Iddio, figli della terra, di questa terra che con inimitabile linguaggio canta sempre la sovranità e la grandezza di Dio che come dice il salmo: "*Cantino quindi tutti gli alberi del bosco...*" (Salmo XCVI, 12), sono gli alberi dei boschi, sono i fiori, sono le messi, sono i fili d'erba, sono i giardini e i campi sui quali domina e regna l'idea d'Iddio.

Un'idea così alta e sublime non poteva nascere che in Israele; non poteva nascere che in un popolo radicato sulla propria terra ed amante della vita dei campi. E del resto noi vediamo che quest'idea del valore della terra quasi come strumento e mezzo mediante il quale Dio rivela il Suo gradimento, o la Sua condanna per la condotta del popolo, è ben chiaramente espressa anche in quella mirabile seconda *Parashà* di oggi, che contiene gli annunci della retribuzione in bene o in male che attende Israele in seguito alla sua obbedienza o disobbedienza ai comandi di Dio. "*E darò la pioggia al suo tempo, la terra darà i suoi prodotti, gli alberi del campo i loro frutti, la trebbiatura raggiungerà la vendemmia, la vendemmia la semina, mangerete a sazietà il vostro pa-*

ne e risiederete tranquilli sulla vostra terra” (Levitico XXVI, 4 e seg.). Qui c’è il respiro di vita agreste, qui c’è odore di campi e di vigne! Ma anche quando le gravi punizioni sono inesorabilmente minacciate, quando come ultimo gradino del pauroso crescendo di calamità che vengono previste, si annuncia l’esilio, la terra ricompare a più riprese: “allora gradirà la terra i suoi sabati tutto il tempo in cui resterà desolata mentre voi sarete in paese nemico; allora riposerà la terra e gradirà i suoi sabati” (Levitico XXVI, 34).

Grande annuncio, puntualmente verificatosi: Israele che non ha osservato la grande legge dell’anno sabbatico, che ha violato le norme della vita sociale e ideale, si vede allontanato da quella terra che esso non ha saputo santificare con la sua vita. Da quella terra che ora abbandonata celebra la sovranità d’Iddio perché su di essa nessuno potrà lavorare! Lo spettacolo di secolare abbandono che ha offerto agli uomini la terra d’Israele è la più grande conferma di questo solenne annuncio biblico, ma se nonostante questo abbandono, Israele ha sempre sentito grande la nostalgia, il desiderio della terra, ciò si deve al grande amore che la Torà ha saputo istillarci per la vita dei campi, a quell’amore che, appunto perché inappagato, rende noi forse così lontani da tante norme della Torà, ma che se troverà il suo legittimo appagamento potrà riavvicinarci alle prime fonti da cui è sorta la nostra vita ed alle quali noi dovremo tornare per dissetare la nostra grande sete d’Iddio.

XXXIV
BEMIDBAR
(Numeri I - IV, 20)

.....

Con la *Parashà di oggi* si apre il quarto libro della Torà, il libro di *Bemidbar*. Le caratteristiche di questo libro sono in gran parte profondamente diverse da quelle precedenti: là infatti abbiamo visto soprattutto la promulgazione di un complesso di leggi, leggi sacerdotali e leggi di santità per il popolo; qui invece ci viene presentata in prevalenza la vita del popolo nel deserto (di qui il nome *Bemidbar*), in quel deserto nel quale dovrà poi rimanere per 40 lunghi anni; qui insomma si riprende per così dire il filo del racconto lasciato interrotto dopo il grande avvenimento del Sinai e la costruzione del Tabernacolo; qui la vita del popolo riprende il suo movimento.

Quasi a preparare e a disporre l'animo nostro a questo nuovo capitolo di storia, a questa ripresa del cammino d'Israele, interviene la prima *Parashà* di questo libro che ci presenta, direi, il grande schieramento del popolo ebraico diviso nelle sue tribù e nelle sue famiglie.

Siamo come dinanzi alla rassegna di un grande esercito che si prepara a muoversi e a marciare dopo un lungo periodo di sosta; e che la rassegna abbia anche un carattere militare è comprovato dal fatto che gli individui censiti, sono, secondo il termine della Torà, nell'età dai 20 anni in poi, individui atti ad uscire in guerra. Data questa caratteristica, la *Parashà* odierna si distacca nettamente da tutte le altre. In essa noi abbiamo modo di ammirare uno degli aspetti forse meno conosciuti e meno apprezzati della vita e della storia d'Israele, e cioè la magnifica opera di organizzazione di questo popolo in marcia, opera che di solito sfugge a noi che abitualmente ci soffermiamo su altri più importanti e più elevati aspetti della vita e della dottrina di Israele. Ma a chi pensi quale importanza ha avuto sempre e ha tutt'oggi l'organizzazione tecnica e militare, a chi pensi quale somma di problemi doveva presentare la direzione di un popolo intero che moveva in condizioni di vita eccezionali attraverso un deserto verso la conquista della terra di Canaan, a chi pensi tutto ciò non sfuggirà certo l'importanza

notevole che doveva avere l'ordinamento direi tattico del complesso delle tribù ebraiche. Ebbene, leggendo la *Parashà* odierna, si resta come stupiti dal meraviglioso ordine che presiedeva allo schieramento delle tribù d'Israele, ciascuna di esse col proprio capo, ciascuna di esse divisa in sottotribù e in famiglie guidate da capi nominalmente conosciuti; ciascuna di esse col proprio vessillo sul quale era disegnato l'emblema corrispondente a quello che il sommo sacerdote portava sul petto; e inoltre ogni tribù prendeva un determinato posto nello schieramento del popolo; punto centrale di riferimento per questa assegnazione, era la posizione centrale occupata dal Santuario. Il Santuario, come centro della vita spirituale d'Israele, occupava il centro dell'accampamento, quando gli Ebrei erano fermi e le tribù si disponevano ai lati, e ai punti cardinali del Santuario secondo un ordine prestabilito e parimenti, durante le marce, v'erano per così dire delle tribù di avanguardia che precedevano il cammino dell'Arca e degli altri arredi sacri e v'erano quelle di retroguardia che chiudevano la marcia. L'Arca e il Santuario erano circondati e serviti dalla tribù di Levi che si distaccava da tutte le altre. La partenza e l'arrivo alle nuove tappe, i movimenti dei vari gruppi, il loro sistemarsi erano mirabilmente ordinati da squilli di tromba, cosicché leggendo queste pagine noi siamo stupiti perché ci sembra di leggere gli ordinamenti di un grande esercito moderno; è questa meraviglia da cui fu preso anche il profeta Balaam quando contemplando l'immenso accampamento d'Israele iniziò la sua alata poesia dicendo:

“Quanto sono belle le tue tende, o Giacobbe, la tua dimora, o Israele” (Bemid. XXIV, 5). Il grande schieramento d'Israele, per cui ciascuno è accampato all'ombra del proprio vessillo, era ed è uno schieramento pacifico; il grande esercito d'Israele marciava, sì, non con strumenti di guerra, ma bensì con la presenza di quel Tabernacolo che era simbolo della gloria di Dio, di quella gloria che doveva accompagnare, guidare, proteggere la marcia del popolo verso la sua mèta lontana.

XXXV
NASÒ
(Numeri IV, 21 - VII)

.....

La distribuzione, l'ordinamento del popolo d'Israele nel deserto di cui si è parlato nella *Parashà* precedente, è ripresa e continuata in parte in questa odierna che vuole precisare nei più minuti particolari il compito spettante alla famiglia di Levi che, come abbiamo illustrato occupava il centro dell'accampamento ebraico ed era addetta al servizio del Santuario. Quali arredi sacri di esso dovevano essere portati da questa casata dei Levi, quali parti del Santuario erano assegnate ad altre famiglie, in che modo precisamente doveva svolgersi lo smontaggio e la ricostituzione del Santuario sotto l'alta sorveglianza di Aaron, tutto questo è minutamente stabilito nella prima parte della *Parashà* odierna e si apre così la via, dopo di aver parlato di alcune altre leggi relative alla santità del Santuario e della famiglia, si apre la via per parlare della solenne consacrazione del Santuario e dell'inaugurazione dell'altare, dopo che tutto l'ordinamento del campo è ultimato, sicché il Santuario può davvero essere il centro e il cuore della vita religiosa d'Israele. In questa atmosfera di preparazione e di iniziazione religiosa, mentre ormai nulla manca al completo e regolare svolgimento della vita rituale nel deserto, trova la sua conveniente sistemazione quel passo che è senza dubbio il più saliente della *Parashà* odierna e che nella sua densa e profonda concisione di eloquio era destinato a diventare uno dei più popolari e conosciuti passi biblici: intendo parlare della *benedizione sacerdotale*! La *Birkath Cohanim*, quella *Berakhà* che, secondo l'originaria volontà di Dio, i *Cohanim*, cioè i discendenti della famiglia di Aaron, dovranno impartire al popolo, quella *Berakhà* che ancora oggi è rimasta una delle principali prerogative di coloro che discendono da famiglia sacerdotale, quella *Berakhà* che si trova per la prima volta annunciata nel nostro passo biblico, quasi ad indicare che solo quando Israele è distribuito regolarmente nelle sue famiglie, nelle sue casate, solo quando la sua vita religiosa si svolge regolare, solo allora esso è fatto degno a che su di lui si posi propizia

la benedizione dell'Altissimo. "Parla ad Aaron e ai suoi figli dicendo: "Così benedirete i figli d'Israele, dicendo loro: *L'Eterno ti benedica e ti custodisca! L'Eterno faccia risplendere il Suo volto su te e ti sia propizio! L'Eterno volga verso di te il Suo volto e ti dia la pace.* E porranno il nome mio sui figli di Israele e Io li benedirò" (Numeri VI, 22-27). I tre versetti che nella loro mirabile concisione hanno un sì alto contenuto spirituale portano ciascuno il nome ineffabile di Dio, quel nome, che pronunciato dai Cohanim, può far scendere su Israele la benefica influenza dello spirito assoluto di Dio, quel nome che è un mistero per noi, ma che racchiude certamente quanto di più alto e di più sublime noi uomini possiamo immaginare sull'essenza di Dio. I tre versetti contengono questo nome, i tre versi sono un crescendo di forza evocatrice che mira a far congiungere il mondo superiore con quello inferiore: tre versi: il primo di tre, il secondo di cinque, il terzo di sette parole. Tre versi, perché l'uno sarebbe rivolto alla prosperità della vita materiale, l'altro a quello della vita intellettuale, il terzo a quello della vita superiore; o secondo un'altra interpretazione, il primo sarebbe rivolto a Israele, il secondo ai Leviti, il terzo ai sacerdoti. Sono questi tre versi che Israele ha ripetuto nei secoli per invocare da Dio la sua propizia benevolenza verso il popolo, sono questi tre versi con i quali chi benedice, non benedice direttamente, ma invoca da Dio il benevolo Suo influsso sulle cose e sulle persone di questa terra: è un raggio della luce di Dio che quasi si cerca di far convergere sulle persone e sul popolo da benedirsi, è un raggio di quella luce che se completo può risplendere ed instaurare la serenità e l'integrità dello spirito, quello *shalom* che è poi diventato saluto e augurio e che esprime l'interezza della vita spirituale.

Shalom è l'ultima parola della *Berakhà* quasi ad indicare la aspirazione più alta e più pura, *shalom*, l'integrità dello spirito, la serenità nella ritrovata e perfetta coscienza di Dio.

XXXVI
BEHA'ALOTEKHA
(Numeri VIII - XII)

.....

Fra i molteplici episodi ed argomenti contenuti nella *Parashà* odierna, quello che senza dubbio maggiormente si impone alla nostra attenzione è quello relativo alla prima protesta del popolo contro Mosè nel deserto. Questa sarà la prima di una serie di proteste, che poi in varie occasioni si ripeteranno e che metteranno a dura prova la grande pazienza e tolleranza del sublime condottiero ebreo. Sarà anche questa la prima volta che si delinearà quel contrasto e quell'incomprensione tra popolo e capo che purtroppo si ripeterà come una nota determinante nella storia d'Israele. Qui il pretesto alla sommossa viene offerto da contingenze relative alla vita materiale del popolo.

Siamo nel deserto, in quel grande deserto che Israele dovrà imparare a percorrere in lungo e in largo. Fin dai primi giorni dopo il passaggio del Mar Rosso, fin da quando Israele ha messo piede nella regione desertica, la vita alimentare del popolo è stata assicurata, in modo semplice, ma nello stesso tempo eccezionale, attraverso la *Manna*. La manna, che esteriormente aveva l'aspetto di un seme di coriando e il colore della perla, scendeva invariabilmente ogni giorno, eccetto il sabato, dal cielo. Questa sostanza che copriva ogni mattina la distesa dell'accampamento d'Israele, veniva regolarmente raccolta dal popolo che, a quanto sembra, poteva cucinarla in modi diversi, traendone anche diversissimi gusti. A un certo momento però il popolo, anzi una parte del popolo, la parte peggiore, secondo alcuni quella aggregatasi in occasione dell'uscita dall'Egitto, cominciò ad annoiarsi di questo cibo invariabilmente uguale, cominciò quasi a disprezzare questo pane del cielo, che pure era sembrato il segno più manifesto della provvidenza di Dio. Il popolo reclama qualcosa di più: e ricorda quasi nostalgicamente il periodo della egiziana servitù, ove, nonostante tutto, non mancavano i pesci che così abbondantemente erano forniti dalle acque del Nilo, non mancavano i legumi di ogni specie; ed ora invece la manna, sempre la manna, dice il popolo. Le lamentele aumentano,

i mormoratori anche. Mosè è letteralmente assediato dalle incessanti richieste, sente il peso di questa massa popolare e, rivolgendosi a Dio, ne chiede ispirazione ed aiuto. L'una e l'altro gli vengono concessi: Mosè nel suo immane compito sarà d'ora innanzi aiutato da 70 consiglieri, uomini scelti e di spirito altamente religioso, uomini sui quali Dio stesso poserà il Suo spirito e la Sua volontà. E il popolo? E le sue tracotanti richieste? Mosè sente tutta l'offesa verso Dio che è contenuta nelle richieste del popolo, Mosè avverte tutta la forza dell'ingratitudine di questa massa materialista e ingorda che per un pezzo di carne dimentica in un momento tutti gli immensi benefici da Dio ricevuti. Mosè sente quanto grande sia ancora l'im-preparazione del popolo e quanto indegno sia del suo Dio. Mosè sente tutto questo e lo proclama: proclama apertamente al popolo la sua grave colpa, quella di aver disprezzato il Signore che è in mezzo a lui e di aver quasi auspicato il ritorno in Egitto. Nello stesso tempo annuncia che il popolo otterrà quello che desidera, otterrà la carne, soddisferà il suo volgare appetito, ma troverà nel soddisfacimento delle sue voglie il meritato castigo, sarà vittima della propria voracità. Quale grande insegnamento nell'episodio esaminato! Non vedete, infatti, in esso, il primo e più chiaro segno di quell'ingratitudine e di quell'atteggiamento ostile verso Dio e verso i di Lui inviati che sarà purtroppo come la nota che accompagna la futura storia d'Israele? Non vedete l'incomprensione, la grande incomprendimento del popolo per i valori assoluti per quei valori dello spirito a servire i quali era stato pure eletto? C'è qui un po' la storia e la psicologia di molti ebrei, di molti fra coloro che disprezzano o misconoscono il grande segno dell'elezione di Israele, di coloro che antepongono i propri appetiti, le proprie brame a tutti i valori ideali possibili, c'è qui la storia dell'inadeguatezza di molti, di troppi ebrei al grande destino cui erano serbati, c'è la storia dell'ingordigia, dell'ingratitudine, del materialismo che prende il sopravvento e schiaccia le cose più alte e sublimi.

È questo il vero Israele? Quell'Israele che, come dice Mosè, ha nel suo seno il nome di Dio e porta infallibilmente il segno della di Lui volontà? No, questo è l'Israele peccatore, è l'Israele indegno che perirà vittima delle proprie colpe.

L'Israele vero è altrove, è sui pochi, è sugli eletti, è su coloro che sanno scegliere il pane della miseria col sale della Torà; è su coloro che sanno provare le rinunce del corpo per le conquiste dello spirito; è su di loro che - come dice Mosè - si poserà lo spirito di Dio e volesse il

cielo che questo spirito avvolgesse tutto Israele e ne facesse, com'è nei destini supremi, un popolo di profeti, un popolo di sacerdoti.

XXXVII
SHELÀCH-LEKHÀ
(Numeri XIII - XV)

.....

All'episodio della prima ribellione degli ebrei nel deserto segue nella *Parashà* di oggi il racconto ampio e particolareggiato della esplorazione della terra di Canaan, da parte dei dodici rappresentanti del popolo. E un racconto popolare e conosciuto quello dei dodici esploratori forse il più noto di tutta la vita d'Israele nel deserto, ma anche quello ove più chiaro si determina il contrasto tra coloro che nella vita guardano all'Assoluto e quelli che si fermano al contingente. Basteranno pochi cenni riassuntivi del noto episodio. Siamo ai confini della terra di Canaan, di quella terra che nei decreti di Dio è scritto debba essere la terra d'Israele. Mosè per rispondere al desiderio espresso dal popolo, consente ad inviare un ristretto nucleo di uomini col compito di conoscere da vicino il paese; la natura di esso, il clima, le caratteristiche degli abitanti e quelle delle città da essi occupate. Gli esploratori partono: sono dodici, uno per tribù e tutti scelti fra gli elementi più in vista, più rappresentativi del popolo. Entrano nel paese dalla direzione di Sud, lo percorrono in lungo e in largo e dopo un periodo di quaranta giorni tornano a *Kadèsh*, ove si trova accampato Israele, recando a spalla gli esemplari magnifici della lussureggiante flora palestinese. Ci si aspetterebbe una relazione ottimistica e una smagliante descrizione del paese, invece è tutt'altro. Gli esploratori riconoscono che la fertilità della terra è superiore ad ogni aspettativa, ma, quanto alla conquista sono profondamente scoraggiati: il popolo o meglio i popoli che vivono nel paese sono, dicono gli esploratori, di natura gigantesca, dimostrano di possedere una potenza eccezionale e le città fortificate che quei popoli abitano sono addirittura inespugnabili, sicché sarebbe veramente una follia tentare l'impresa di una conquista. L'impressione suscitata da questa relazione sull'animo del popolo è addirittura deprimente: il popolo comincia a lamentarsi e a piangere, non vede ormai dinanzi a sé che il pericolo, rimprovera a Mosè di averlo fatto uscire dall'Egitto per andare incontro a morte sicura e per

cadere preda di un nemico così terribile e tutti si augurano quasi di morire piuttosto che cimentarsi coi titani di Canaan e a nulla servono le esortazioni non solo di Mosè, ma di *due* degli esploratori che contro gli altri *dieci* assicurano al popolo che la potenza dei nemici sarà un'ombra quando l'aiuto di Dio si rivelerà come già si è rivelato in tutta la Sua maestà.

Il popolo è ostinato e minaccia nel suo furore di lapidare i due campioni della fede se non desistono dalle loro sollecitazioni all'impresa! A questo punto Mosè, che come nessun altro ha netta la sensazione delle gravissime nuove colpe del popolo, si rivolge in preghiera a Dio perché non voglia distruggere questa massa di ribelli e di ingrati e perché ne voglia ancora perdonare l'incredibile infedeltà. Ed il Signore aderisce in parte alla supplica di Mosè: egli non farà sterminio di tutto il popolo, ma annunzia solennemente che nessuno di quella generazione ingrata e caparbia porrà piede nella terra promessa. Sarebbe questo il popolo di fede che dovrebbe d'ora innanzi popolarla? Sono questi i risultati degli insegnamenti offerti ininterrottamente a questo popolo? Sono questi i risultati degli atti di prodigio compiuti dall'Egitto in poi e tutti attestanti la vivente presenza di Dio e la sua immutabile protezione verso il popolo? No, questo popolo non è degno di entrare in quella terra, ove deve essere instaurato il regno della fede e dello spirito. Questo popolo, questa generazione perirà così come si è augurata nel deserto; entro un periodo di quarant'anni tutta questa perversa generazione finirà; ma non finirà il popolo; sorgerà una nuova generazione sana spiritualmente e forte nella fiducia in Dio: sarà la generazione dei fanciulli di quei figli infatti che il popolo oggi si augurava di non veder cadere in preda al nemico, saranno loro i figli, i giovani che invece entreranno trionfalmente nella loro terra!

L'episodio centrale degli esploratori è l'esempio vivente di quella colpa che, ahimè, tanto spesso si ripete in Israele e negli uomini: la mancanza di fede o di forza spirituale. Se questa colpa è grave per gli altri è imperdonabile per Israele, che dalla sua storia antica o recente ha avuto, sì da apprendere la legge del sacrificio, ma ha potuto anche dedurne le prove irrefutabili dell'immane aiuto di Dio. Eppure vi sono sempre stati e vi sono in Israele due gruppi: gli uomini di fede e gli uomini senza fede; i primi quasi sempre, come al tempo del deserto, in minuscola minoranza: i secondi in grande maggioranza. V'è sempre stato e c'è in Israele e fra gli uomini chi ha paura degli eventi, chi ha paura di affrontare i pericoli, chi propaga questa paura agli al-

tri: e vi è chi invece guarda tranquillo ai compiti futuri, perché l'animo è sereno e forte in Dio.

E la storia si ripete, come ai tempi del deserto: i pavidì e i ribelli morirono nel deserto spirituale della loro vita, così anche ieri come oggi i pavidì e gli inerti saranno le vittime della propria debolezza; chi sopravviverà saranno i forti, forti non del corpo, ma dello spirito; i forti, i giovani e i fanciulli su cui, secondo le parole del Salmo, Iddio stabilisce la forza della fede, saranno i giovani e i fanciulli che con le elementari forze del loro animo sapranno guardare non in basso, sulla terra fatta perversa dall'odio degli uomini, ma verso i cieli eterni di Dio, che saprà sempre donare forza e vittoria a chi in Lui guarderà, in Lui riconoscendo la propria forza e la più vera speranza.

XXXVIII
KÒRACH
(Numeri XVI - XVIII)

.....

Dissi già due settimane or sono che nel libro di *Bemidbar* noi troviamo i racconti di una serie di sommosse del popolo di Israele nel deserto. Vedemmo la scorsa settimana l'episodio relativo agli esploratori e la sommossa popolare che ne deriva. A quella succede nella *Parashà* odierna il racconto di una rivolta ancora più grave, per certi aspetti, perché diretta personalmente contro Mosè e contro suo fratello Aaronne; è l'episodio della congiura di Kòrach e dei suoi adepti di cui ci parla la prima parte della *Parashà* odierna.

Un gruppo di 250 leviti capeggiati da Kòrach e da altri maggiorenti di quelle tribù, si presenta in atto di rivolta a Mosè e ad Aaronne rimproverando loro di essersi assunti, loro soli, il supremo potere sul popolo: essi contestano ai due capi questo diritto, affermando la sostanziale eguaglianza di tutta la congrega d'Israele, ma mascherando sotto questa falsa e speciosa affermazione la loro personale ambizione e la loro brama di supremazia.

Mosè avverte tutta l'enormità dell'offesa recata a lui dai rivoltosi, sente di essere da loro ingiustamente attaccato, ma non si abbassa a discussioni o a repliche o a scatti d'ira che menomerebbero la sua alta dignità.

Egli conserva la sua tranquilla fermezza e si china riverente dinanzi alla Maestà di Dio, rimettendosi al Suo giudizio e invitando i suoi contendenti a fare altrettanto.

E Dio, egli dice, che dovrà decidere chi è eletto, chi è il più vicino a Lui! Rechino dunque Kòrach e colleghi l'offerta dell'incenso, la più pura e la più alta, rechi la stessa offerta Aaronne e Dio darà i segni del suo gradimento. Ma alla chiara, leale ed esplicita dichiarazione di Mosè, Kòrach oppone la tumultuosa rivolta del popolo, sobillato dai suoi adepti e da un altro gruppo di dissenzienti. il pericolo personale per Mosè e per Aaronne sarebbe stato forse assai grande, se a questo

punto, l'intervento del Signore sulla contesa non avesse frenato i furori di quei ribaldi. Si allontanano il popolo, dice il Signore, da quei rivoltosi, si allontanano da quella peccatrice congrega di Kòrach e seguaci, se non vuole essere coinvolto nella rovina che ora li colpirà; non già la semplice manifestazione del Suo gradimento verso una delle parti mostrerà Iddio, ma un ben più grave e tremendo segno della Sua ira Egli darà contro quei peccatori che, attraverso la persona di Mosè, hanno recato offesa a Dio stesso, che Mosè ha chiamato ed ha eletto al supremo grado di guida spirituale del popolo.

Non già le altezze del potere da loro bramato come vana ambizione, non già i celesti messaggi di Dio a loro rivelati, avranno Kòrach e i suoi seguaci, ma la terra stessa non vorrà più sostenere i corpi di questi peccatori, la terra stessa sarebbe profanata dal loro contatto corporeo, e perciò la terra stessa si spalancherà sotto di loro e li farà scomparire insieme a tutti i loro averi e possessi, in un istante, dalla presenza di tutto il popolo. L'episodio di Kòrach mette in luce il contrasto tra le false vanità di potere di Kòrach e la religiosa umiltà di Mosè: era giusto che proprio contro Mosè, contro colui che nonostante la sua insuperata grandezza, era e si sentiva il più umile uomo della terra, era giusto che contro di lui si movessero le accuse di esclusivismo nel comando e di arbitraria supremazia?

Non era questo il colmo dell'infamia, quando ben si sapeva che non già per desiderio di primeggiare tra gli altri, ma solo per adempiere al divino comando, Mosè aveva accettato quell'elezione che lo poneva alla testa del popolo? Il sacerdozio di Mosè e di riflesso anche quello di Aaronne, erano il sacerdozio del dovere, non quello dell'arbitrio. Il potere in Israele non era e non poteva essere che l'investitura a più alti compiti e chi avesse negata questa caratteristica, si sarebbe macchiato di colpe imperdonabili. Eppure l'accusa nefanda rivolta contro Mosè, si è ripetuta nella storia contro quel popolo che, dopo Mosè, ne avrebbe dovuto continuare l'investitura spirituale. Ma come già allora Mosè, così anche dopo Israele non ha raccolto l'amore e la gratitudine dei popoli per gli inestimabili servizi da lui resi all'umanità, ma ha visto crescere attorno a sé l'odio e l'invidia. L'accusa contro l'elezione d'Israele, come già quella contro Mosè si è rivolta contro il presunto primato d'Israele tra i popoli, contro la sua presunta arbitraria supremazia sulle genti e ha fatto crescere il seme dell'inimicizia e del livore ed ha scatenato l'odio degli individui e delle genti contro un popolo colpevole di aver dato all'umanità Dio e i più alti ordinamenti

morali. Ma Israele, seguendo le orme del suo grande Maestro, non scende a discutere ed a polemizzare, sopporta con rassegnazione le immeritate offese, e conscio soltanto dei suoi alti e gravi doveri, perdona e si rimette con animo sereno e fiducioso all'immane giustizia di Dio.

XXXIX
CHUKKAT
(Numeri XIX - XXII,1)

.....

Tra i vari episodi e argomenti che presenta la *Parashà* odierna, ve ne sono due che sebbene staccati nel racconto, si possono considerare come un unico episodio: la morte di Miriam e di Aaronne. Nel deserto di Tsin e precisamente nella località di Kadèsh, viene a mancare per prima Miriam, la profetessa Miriam, la sorella di Mosè ed Aaronne; la donna ispirata anch'essa dal Signore. E sorella essa era in ispirito, perché infatti nel Talmud (Taanith, 9a.) si parla dei tre fratelli, come di tre guide del popolo, si parla di loro come di una triade inscindibile che agisce sempre nello spirito e nella volontà del Signore. A parte tutta la storia della loro famiglia, e tutta la loro partecipazione viva e continua alla vita del popolo, c'è proprio secondo il Talmud un fatto che illustra chiaramente i meriti precipui che ciascuno dei tre fratelli si era acquisito e dei quali aveva reso partecipi il popolo. E il fatto sta in relazione con la loro morte: muore Miriam e scompare l'acqua di mezzo a Israel, quell'acqua che secondo la leggenda talmudica accompagnando Israele in forma di pozzo portatile, quell'acqua era il dono di Miriam; essa muore, e il popolo comincia ad avvertire la mancanza dell'acqua e si ha l'episodio di Kadèsh con la rupe, dalla quale Mosè ed Aaronne fanno scaturire l'acqua; manca l'acqua dunque, ma Mosè ed Aaronne per loro merito la fanno sgorgare.

Qualche mese più tardi sul Monte Hor viene a mancare Aaronne ed anche qui la di lui scomparsa, segna la sparizione di un altro segno della provvidenza Divina, cioè delle nubi sacre, simbolo della protezione di Dio. Ma anche qui il merito di Mosè supplisce, e le nubi tornano a riaccompagnare e a proteggere Israele nelle successive marce, nel deserto e nella prima guerra di conquista contro i popoli del *Néghev*; quando più tardi verrà a mancare la grande guida di Mosè, scompare con lui la manna che era stato il primo e più grande segno della provvidente bontà di Dio e con la manna scompaiono anche il

pozzo, e le nubi sacre, la cui continuità era stata dovuta agli eccezionali meriti di Mosè.

Ora a me sembra che il pozzo e l'acqua di Miriam di cui è menzione nel Talmud a proposito della morte della profetessa, e che ritorna nel ricordo poetico della fine della *Parashà*, proprio sulle sponde di quel fiume Arnon che segna il confine tra Moab e la terra d'Israele, quest'acqua cui pure si riferisce l'episodio centrale delle contese di Merivà, mi sembra che questo motivo dell'acqua nasconda quasi invisibile nella *Parashà* odierna l'idea più profonda della spontaneità della fede verso Dio e della dedizione a Lui, che deve appunto sgorgare spontanea e viva dal cuore di ogni uomo come l'acqua zampilla fresca dalla sorgente. Perciò l'acqua è divenuta anche la similitudine preferita per parlare della Torà, nella fantasiosa immagine dei nostri maestri; perciò è l'acqua che ritorna nel cantico del pozzo, che Israele intona lì ai confini della terra promessa, dopo la faticosa marcia e dopo le prime felici conquiste, è là che essa sembra riassumere le virtù feconde dei migliori della stirpe e perciò il popolo inneggia al pozzo scavato dai principi del popolo, trivellato con l'appoggio e il sostegno del profeta legislatore, è là ai confini di quella terra che deve segnare il nuovo destino d'Israele, che la sorgente d'acqua inesauribile viene esaltata dal canto del popolo, come la sorgente delle più fresche e vive acque, che discendono dai cieli e scendono negli abissi e sono le acque eterne, riserva inesauribile di forza e di virtù, di fede e di speranza per Israele e per tutti gli uomini che ad esse vanno a dissetarsi.

XL
BALÀK
(Numeri XXII,2 - XXV,9)

.....

Dopo gli avvenimenti della vita nel deserto che abbiamo esaminato nelle *Parashoth* precedenti e dopo il racconto delle prime rapide e decise conquiste d'Israele nel territorio al di là del Giordano, ecco la *Parashà* di oggi presentarci un fatto assolutamente nuovo, un episodio del tutto staccato dal complesso degli altri avvenimenti, un episodio al quale nulla troviamo che si avvicini nella successiva storia d'Israele. Il fatto è questo: un re, il re Balàk di Moab, il cui territorio è immediatamente confinante con quello di recente conquistato da Israele, udite le notizie sulle straordinarie vittorie riportate dal popolo ebraico sui grandi due re degli Emorei, Sihon e Og, seriamente preoccupato per la sorte che attende ormai il suo popolo, sicuro che nessuna forza materiale può opporsi con successo alla marcia d'Israele verso la sua terra, ricorre a un mezzo strano per piegare le forze del popolo ebraico. Chiama a se da lontana terra un illustre e famoso profeta Bil'am, uno di quei personaggi che si ritenevano dotati di eccezionale forza spirituale al punto da poter decretare la benedizione o la maledizione su individui e popoli, chiama dunque Bil'am a se, perché tutte le risorse della sua magia e della sua profezia metta in opera contro Israele.

Senonché a Bil'am, il cui sollecito intervento viene con ogni mezzo provocato, appare una visione notturna nella quale Dio, senza impedirgli a priori il viaggio, gli dice tuttavia di guardarsi bene dal pronunciare un vaticinio che non sia conforme alla divina volontà e in ogni caso lo avverte che quel popolo, a maledire il quale egli sarebbe chiamato, è un popolo che Dio ha benedetto. Sebbene egli sia oramai edotto in questa verità, Bil'am, forse sollecitato dalle grandi seduzioni di Balàk, si decide ad intraprendere il viaggio, nella speranza segreta che il disegno di Dio possa essere mutato e che a lui sia dato di soddisfare il desiderio del re che lo ha chiamato. Vana speranza, perché tutti i propositi di usare le arti più malefiche degli incantesimi e degli

oracoli cadono miseramente dinanzi alla volontà di una forza superiore che non vuole la maledizione d'Israele.

Ed eccoci qui dinanzi ad una delle più alate pagine bibliche, eccoci dinanzi ad una pagina di altissima poesia e profezia, eccoci ancora dinanzi a una scena grandiosa di cui sono protagonisti un re e un profeta delle genti da un lato, Israele e la volontà di Dio dall'altro. Per ben quattro volte Bil'am, alla presenza dell'impaziente Balak, vorrebbe rivolgere il suo oracolo contro Israele, e per ben quattro volte la profezia esce dalle sue labbra in accenti, che sotto immagini diverse e tutte magnifiche, rivelano e annunciano dinanzi all'attonito e sbigottito monarca, il superbo destino d'Israele. *“Come potrei maledire colui che il Signore non ha maledetto, e come esecrare colui che l'Eterno non ha esecrato?”* (Numeri, XXIII, 8).

“Iddio non è uomo perché Egli mentisca, non mortale perché Egli si pente. E può Egli dire una cosa e non eseguirla, può Egli parlare e non mantenere?”. *“Ecco Egli non scorge iniquità in Giacobbe, non vede perversità in Israele, l'Eterno, il Suo Dio è con lui e la squilla del Re lo accompagna... Non vale magia contro Giacobbe, non incantesimo contro Israele; a suo tempo si dirà di Giacobbe e d'Israele: quale opera Iddio ha compiuto!”* (Numeri XXIII, 19 e seg.).

Mentre Bil'am pronuncia questi oracoli dall'altezza della montagna di Moab, una scena superba si presenta ai suoi occhi: è l'infinita serie delle tende d'Israele, è l'immenso accampamento del popolo per la sterminata valle, è il popolo diviso e mirabilmente ordinato nelle sue tribù, è il popolo che ha al centro l'insegna del Tabernacolo di Dio, l'insegna del Santuario e della Torà; dinanzi a questa visione Bil'am esce in questi accenti ispirati e ammirato esclama: *“Quanto sono belle le tue tende, o Giacobbe, la tua dimora o Israele; esse si stendono come valli, come giardini in riva a un fiume, come alòe piantati dall'Eterno, come cedri vicini alle acque”* (Numeri XXIV, 5). Le tende di Giacobbe esaltate dal profeta, sono quelle che esistono sempre, sono secondo i nostri maestri, i templi e le case di studio, ove l'acqua della Torà può scorrere a rivi, ove si piantano e crescono i germogli magnifici della sapienza e della dottrina, ove le piante più superbe possono crescere! L'elogio della vita e dell'avvenire d'Israele contenuto in queste parole e nelle altre che seguono, è un elogio che commuove e scuote profondamente il nostro animo. Non è il vaticinio di un profeta ebreo, ma quello di un pagano che vorrebbe imprecare alle doti di questo popolo, ma che dinanzi alla forza spirituale che da esso proviene, non può che

inchinarsi ed associarsi all'augurio di splendido avvenire e di gloriosa sorte, che spetterà a questo popolo che, contro ogni volontà di maledizione e contro ogni perversità, il Signore l'Eterno ha benedetto!

XLI

PINECHÀS

(Numeri XXV, 10 - XXX, 1)

.....

Tra la fine della *Parashà* della scorsa settimana e l'inizio di quella odierna si svolge un episodio di cui è protagonista quel personaggio il cui nome dà il titolo alla *Parashà* di oggi: Pinechàs figlio di Eleazar nipote di Aaronne. Mentre gli Ebrei si trovano al confine del territorio di Midian, accade che alcuni, molti di cui travati da donne midianite, si abbandonino all'idolatria e ai riti osceni del Baal Peor; fra i peccatori non mancano anche ragguardevoli personaggi ed è appunto uno di costoro, capo di una casta della tribù di Shimon, che non ha ritegno a esporsi pubblicamente dinanzi alla congrega d'Israele, a questi atti osceni associandosi nelle colpe a una midianita. È allora che Pinechàs giovane sacerdote, acceso di zelo religioso per l'onta pubblica recata al popolo, pieno di entusiasmo per la causa di Dio, non esita a compiere da solo giustizia sommaria dei due peccatori, proprio alla presenza di tutta l'assemblea, e proprio mentre una terribile calamità falciava nell'accampamento i numerosi altri peccatori che si erano abbandonati all'innominabile idolatria. L'atto di Pinechàs è l'atto di chi per la santità del nome di Dio, non esita dinanzi ai supremi cimenti e ai supremi rischi; è l'atto di chi, come in questo caso, ristabilisce l'onore alla santità del nome di Dio offeso pubblicamente, con l'esemplare punizione di due dei più ragguardevoli personaggi tra i peccatori. Perciò la *Parashà* odierna comincia dicendo: *"Pinechàs ha frenato il mio sdegno contro i figli d'Israele, col suo ardente zelo religioso, sicché non ho distrutto i figli d'Israele; perciò (o Mosè) di a lui: io stringo con lui il mio patto di pace e sarà patto per lui e per la sua discendenza, patto di sacerdozio eterno"* (Numeri, XXV, 10 segg.). Perché il patto fra Dio e Pinechàs prende il nome di *shalom*? Perché Pinechàs col suo gesto ha espiato le colpe dei figli d'Israele e ha ristabilito la pace tra loro e il loro Padre che è nei cieli? Orbene questa intesa, questa comunione spirituale, questa forza religiosa non è solo di Pinechàs, ma è dopo di lui il privilegio di tutti coloro che si erigono a campioni dell'idea di Dio, in

mezzo all'incomprensione generale; è il patto segreto che unisce Dio allo spirito di tutti quei grandi che per il trionfo della Sua verità nel mondo, sono pronti a tutto tentare e a tutto osare. Non a caso, certo, sono state scelte per questa *Parashà* due *haftaroth* che parlano appunto dello zelo religioso di due grandi profeti: di Elia l'una, di Geremia l'altra: di Elia che, anch'egli, si cinse di zelo religioso per la causa del suo Dio di contro al popolo idolatra e peccatore, di quell'Elia che è poi divenuto il simbolo popolare di tutte le lotte e di tutte le battaglie, sino all'ultima conquista dell'era messianica; e di Geremia, l'altra *haftarà* che ci parla della sua iniziazione profetica: *"Ecco io ti ho posto oggi - dice il Signore - sulle nazioni e sui reami, per svellere e abbattere, per distruggere e demolire, ma anche per costruire e piantare"* (Geremia I, 10). *"E tu cingerai i tuoi fianchi, sorgerai e parlerai contro di loro, tutto quello che io ti comanderò, non temere dinanzi a loro"* (Geremia I, 17). Ecco qui in pieno presentata la figura eroica di quello che sarà davvero il più eroe dei profeti; ecco qui delineato lo zelo e l'entusiasmo religioso di questo campione dell'idea di Dio, che dovrà anche prepararsi a distruggere, a combattere se vorrà poi ricostruire: *"ecco io ti ho posto come città fortificata, come muraglia di ferro e di rame su tutta la terra..."* (Geremia I, 18). Ecco quindi il profeta che deve erigersi col petto e con la fronte, come torre che giammai non crolla la cima per soffiare dei venti; deve erigersi per combattere e lottare contro i nemici di Dio e delle Sue verità, contro tutte le idolatrie e contro tutte le falsità. Questo è lo zelo del profeta, lo stesso zelo di Pinechàs che non esita a combattere e a distruggere due vite per salvare quella di un intero popolo, questo è lo zelo dei profeti e degli uomini di Dio che conoscono le mete finali, sanno che il cammino è aspro, che la lotta è dura, ma sanno anche che essi combattono per il trionfo di quello *shalom*, cioè di quella vera pace che non può instaurarsi finché, come dice il profeta, attraverso tutta la faticosa conquista, attraverso tutte le più gravi lotte, *la conoscenza di Dio non riempirà tutta la terra, come le acque riempiono l'immensità dei mari* (Isaia XI, 9).

XLII-XLIII
MATTÒTH-MAS'È
(Numeri XXX, 2 - XXXVI)

.....

Con le due *Parashoth* di oggi si chiude il IV Libro della Torà e si chiude anche, si può dire, un'epoca della storia d'Israele: la prima epoca, quella della sua vita nel deserto, anteriore alla conquista della terra. La chiusura di questo periodo può essere chiaramente contrassegnata da quel passo della *Parashà* odierna, che arido a prima vista, ha pure in sostanza il suo significato nel quadro della vita d'Israele in questo periodo.

Alludo precisamente al passo in cui si fa il riepilogo dei viaggi compiuti da Israele nel deserto, dal momento della sua uscita dall'Egitto fino a quello che precede di poco il passaggio del Giordano.

Per qual motivo, ci si potrebbe domandare, la Torà che è così parca nelle sue espressioni, ha sentito il bisogno di stendere questo numeroso elenco di nomi, questa arida e tediosa catena di località che nulla sembra dire a noi lontanissimi posteri di quei primi padri che si trovarono a percorrere il deserto in lungo e in largo? Eppure il motivo c'è, ed è quello di mostrare a Israele - ora che è giunto ai confini della terra promessa - il lungo cammino percorso, le numerose tappe segnate in esso e soprattutto la serie degli atti di benevolenza e di protezione che ininterrottamente si sono succeduti durante quel faticosissimo ed eccezionale viaggio. E come se Israele dovesse dare ora uno sguardo retrospettivo al recente passato per abbracciare quasi in sintesi il panorama di tutte quelle vicende di cui egli è stato protagonista, per trarre da questa sua esperienza salutari insegnamenti di vita. Ma se noi ci soffermiamo un momento a riflettere ancora su questa pagina che nella sua apparente monotonia, svela così da vicino il dinamismo e il movimento della vita d'Israele, se noi riflettiamo su di essa, scopriremo che essa non è solo il riepilogo dei viaggi compiuti da quella generazione nel deserto, ma è come l'anticipazione di tutti gli infiniti spostamenti, ai quali Israele andrà soggetto nella sua storia successiva. Non sono qui le tappe dei quaranta anni, ma quelle che per qua-

ranta secoli si sono ripetute, nella eccezionale storia del popolo ebraico. Sono qui quasi accennati i viaggi non in uno, ma in cento deserti che sulle vie del mondo Israele ha dovuto percorrere non solo per l'incomprensione e l'odio degli uomini, ma anche forse per una superiore volontà divina. “*E partirono e si accamparono*” questo il leit-motiv di questo passo! Quante volte, ohimè, nella tua storia, Israele, singole frazioni del popolo hanno dovuto accamparsi, ma o prima o poi hanno dovuto ripartire per altre località sconosciute e strane e rifare così cento, mille volte non solo il cammino, ma ripetere la fatica, il peso, il tormento e la lotta per l'ambientamento, e la sperata e stabile dimora in terra creduta più ospitale? C'è forse, come vi dicevo, alla base di questo continuo vagabondaggio, c'è in questa continua e incessante ricerca, un significato nascosto e profondo su cui non mi è possibile soffermarmi oggi, e che racchiude forse uno dei misteri nello strano destino del popolo di Israele, c'è forse anche qualcosa di grande e di sublime in questa continua conquista inappagata che mette alla prova le più grandi virtù di tenacia e di sacrificio. A noi basti notare oggi che, come dice la *Parashà*, questi viaggi furono registrati e scritti, *al pì haShem*, per volontà di Dio, ma ancor più per la Sua volontà furono effettuati dal popolo d'Israele. Israele parte e arriva, si accampa e si muove secondo la volontà di Dio. È Lui che guida il grande viaggio, è Lui che ne segna le grandi direttive di marcia. Possono esservi dolori e lotte, rinuncie e sacrifici durante l'una o l'altra tappa, possono anche esservi insperati successi o appagamenti di segrete speranze: nell'inevitabile alternativa si muove sempre una volontà superiore.

Non a caso in questa stessa *Parashà*, poco dopo il riassunto dei viaggi v'è l'annuncio dell'ormai prossimo ingresso nella Terra, la cui precisa delimitazione territoriale viene tracciata da Mosè.

Alla fine della lunga serie dei viaggi c'è dunque una grande mèta che si delinea non solo per l'Israele d'allora, ma per quello di tutti i tempi. Alla fine del lungo viaggiare sta la mèta delle grandi promesse, sta il tesoro delle più vere realizzazioni, sta il teatro delle più grandi verità. Siamo noi, con la nostra volontà, con le nostre azioni, che possiamo avvicinarci o allontanarci da quella mèta. Essa però non verrà mai meno e il nostro sguardo mirerà sempre verso di essa.

XLIV
DEVARIM
(Deuteronomio I - III, 22)

.....

Questo *Shabbath* nel quale abbiamo impresso a leggete il V° e ultimo libro della Torà, è un sabato segnalato, uno dei sabati tristemente segnalati, perché è il sabato che precede la giornata del 9 di Av, la giornata che segna la data più luttuosa del calendario ebraico. Di solito questo sabato è dedicato a discorsi meditativi sul dolore di questo giorno così nefasto negli annali d'Israele, tanto che in esso segue la caduta, a distanza di secoli, dei due Santuari di Gerusalemme e il tramonto dello Stato ebraico. Così è conosciuta questa data in Israele e ben si comprende come per essa Israele faccia lutto e digiuno, piangendo la rovina delle cose sacre e della Terra Santa, piangendo per il ricordo di quella terra che vide i suoi figli andare in esilio e il Santuario demolito. Da allora, da quel giorno cominciò il lungo esilio d'Israele, cominciò per lui il cammino per le vie del mondo, da allora non solo la vita materiale fu distrutta, ma anche quella dello spirito fu smiunita, da allora fu come se il sole si oscurasse e la luna non risplendesse più nei cieli, fu come se la *Shekhinà*, cioè l'immanenza di Dio nel mondo, si allontanasse e andasse in esilio, fu come se fossero spezzati i rapporti tra cielo e terra, tra Dio e gli uomini.

Dice il Midrash: *“dal giorno in cui è distrutto il Santuario, non c'è più sorriso dinanzi al trono del Santo Benedetto Sia”*.

È come se non solo Israele, non solo la terra, ma anche il cielo facesse cordoglio per la grande catastrofe che si è abbattuta sul mondo. Questo spiega anche ai lontani il significato permanente di questo pianto: non è soltanto quella *caduta*, non è soltanto quell'*esilio*, quel *dolore*; ma è il dolore d'Israele, l'esilio, la caduta d'Israele che continua. Se si trattasse di una semplice data nefasta, forse ormai, dopo duemila anni, essa sarebbe andata dimenticata dall'animo di Israele, ma invece si tratta di piangere la *causa* di quella caduta, l'allontanamento dell'idea di Israele da Israele e dal mondo, quella causa che tuttora per-

mane e che attende ancora di essere rimossa perché la riconciliazione avvenga tra Dio e Israele, tra Dio e gli uomini.

Il dolore e il pianto di Israele si condensa, sì in questa giornata, si accentua, sì, sul Santuario, ma non è che un potenziamento di un dolore che è diffuso su tutti i giorni, è un pianto di tutte le ore, perché è il dolore di Israele che ha smarrito la sua anima, è il pianto del popolo che ha perduto il suo Dio. C'è un *Tishà Beav* del popolo e un *Tishà Beav* dell'individuo. E per questo motivo che Israele ricorda il Tempio non una sola volta l'anno, ma tutti i giorni nelle sue preghiere è espresso il palpito e la nostalgia per la terra abbandonata, per il Santuario che non è più, per l'idea e per la gloria di Dio che si è involata di mezzo al popolo. E così dinanzi allo spirito di ogni generazione d'Israele, non è il dolore fisico o la rievocazione dei mali di allora che si rinnova, ma è lo scoramento per l'ideale inattuato, per la Torà profanata prima che dagli uomini da Israele stesso. Nessun giorno quanto il 9 di Av è capace di evocare tanti ricordi e di suscitare tante speranze; in nessun giorno forse si esprime così pienamente il palpito dolorante della gente di Israele: sono le colpe di tutto il popolo che vengono rievocate, quelle colpe che hanno condotto, nonostante gli ammonimenti severi dei profeti, all'inevitabile catastrofe. Israele evoca il suo passato doloroso, ripercorre quasi i suoi duemila anni di mali e di dolori, riesamina tutto il cammino delle generazioni; risale il monte del Tempio e si china riverente e commosso sulle sue rovine, ma l'anima d'Israele anche così dolorante ha ancora posto per una speranza, è la speranza che ogni giorno si ripete, ma che in questo giorno diventa più grande e luminosa; dalle ceneri del Tempio distrutto, dai fuochi dell'altare abbattuto, gli Angeli di Dio hanno salvato una scintilla, l'hanno salvata e l'hanno custodita perché il mondo non fosse addirittura condannato alla perdizione; è questa face che si può riaccendere nell'animo d'Israele, purché si sappia dissuggerla dai luoghi ove essa è custodita, è questa face che attende di essere ridonata agli uomini per mezzo d'Israele che anela e sogna di farla risplendere ancora su quel monte che è il monte della gloria di Dio.

XLV

VAETCHANNÀN

(Deuteronomio III, 23 - VII, 11)

.....

Grande *Parashà* quella di questa settimana, grande come tutte quelle di questo libro di *Devarim* che abbiamo impreso a leggere l'altro sabato. Qui non si tratta più ormai di esporre questo o quell'episodio, questa o quella norma della Torà, qui la Torà viene oramai abbracciata nel suo insieme, riassunta nelle sue note essenziali, ripresentata al popolo nelle sue linee eterne e pur sempre nuove. Qui comincia la serie di questi grandi discorsi rievocatori, di queste poderose e solenni allocuzioni che Mosè tiene a Israele, al di là del Giordano, prima di congedarsi per sempre dal popolo, prima che questi inizi il suo ingresso nella terra.

Grandi e commoventi *Parashoth*, dicevo, per chi ha ancora serbato un angolo ai sentimenti ebraici nel proprio cuore, imponenti *Parashoth* ove non sai se più ammirare la profondità d'abisso degli insegnamenti o l'alata sintesi che li abbraccia in una superiore visione che li trasporta nelle supreme regioni dello spirito ove forse è possibile talora anche a chi è vissuto lontano dall'idea e dalla dottrina d'Israele, ritrovare l'eco di mondi lontani, dimenticati, ma suscettibili di essere richiamati alla coscienza dalla magica virtù evocatrice di questo divino linguaggio. E la *Parashà* di oggi è forse una delle più profonde di tutto il libro, non solo per la straordinaria varietà dei motivi in essa contenuti, ciascuno dei quali potrebbe essere tema di altrettanti discorsi, ma anche perché ci presenta due di quei passi che più degli altri racchiudono la visione programmatica della vita d'Israele: sono la ripetizione dei Dieci Comandamenti l'uno e la prima sezione dello *Shemà* l'altro.

Sorvolo sul primo del quale a suo tempo vi parlai commentando la *Parashà* di Itrò e mi soffermo brevemente sul secondo, su questo *Shemà*, su questa pagina di inarrivabile sintesi che è la più popolare d'Israele: non senza motivo certo i nostri maestri la scelsero a modello, insieme all'altra fra i numerosissimi passi analoghi di questo quinto libro; essi

certo ravvisarono in questa semplicità e grandezza di stile, anche l'inesausta freschezza di quegli insegnamenti che le generazioni d'Israele, l'una all'altra, dovevano trasmettere con regolare disciplina di consegna, come il più prezioso retaggio della stirpe. Ed è perciò per questa semplicità, per questa grandezza di linguaggio, che lo *Shemà* è diventato la sintesi delle sintesi non della fede, ma vorrei dire della certezza ebraica di Dio, di quella certezza che anche la *Parashà* odierina conferma, nel verso: "*Sappi dunque oggi e ritieni bene in cuor tuo*" (Deut. IV, 39).

Lo *Shemà* dicevo, è diventato davvero il viatico d'Israele, la parola che accompagna ogni figlio d'Israele dalla culla alla tomba, la parola che ha dato la forza ai martiri di salire impavidi i roghi di tutte le generazioni, con lo sguardo sereno e col cuore traboccante nell'amore di Dio. Lo *Shemà* è la parola dell'ammonimento dolce e profondo, del richiamo suadente alle celesti verità, a quella grande verità che tutte le supera e alla quale ogni figlio d'Israele dovrebbe abbandonarsi fiducioso con la ingenuità dei bimbi, che sui loro lettini apprendono dal labbro materno quella verità e si perdono in essa, si smarriscono felici, ingenuamente felici del loro smarrimento. Ma a quanti, in Israele, è davvero vicina questa parola? Quanti la rileggono non solo con le labbra ma col cuore? Quanti sentono l'attualità e l'immediatezza di quella verità? Vi sono molti modi di leggere e di studiare la Torà, e vi sono anche molti modi di leggere e di sentire lo *Shemà*. Questa parola stessa, questa prima parola, forse la più profonda di tutte, è forse la più incompresa: *Shemà*, ascolta! tu ascolta; ma chi veramente ascolta, non la ripetizione mnemonica di queste parole, ma il senso che ne promuove? Chi davvero sente che quell'*ascolta* dovrebbe essere la rifrazione di quel grande detto "*faremo e poi ascolteremo*" (Esodo XXIV, 7), che i padri dissero sul Sinai? Chi ascolta ciò che Dio dice, ciò che l'anima d'Israele dice, ciò che a ciascun animo si rivela e si annuncia con il linguaggio quasi impercettibile attraverso l'opera di ognuno?

Eppure la parola è là col suo solenne imperativo: *ascoltare!* Ascoltare la verità semplice ed eterna di Dio e per ascoltare (programma massimo) *amare* non a parole, ma con gli atti: amare Dio, amarlo unitariamente, con quell'unità che è la misura della sua conoscenza, amare Dio con i mezzi terreni, con la forza, con l'intelligenza, con lo studio, ma soprattutto con il cuore intiero, con l'animo pronto al sacrificio supremo, pronto a dare l'esempio della effettiva e concreta unità di Dio nel mondo.

Amare Dio e farlo amare dai nostri figli, insegnando loro ininterrottamente questa verità; amare Dio ponendo le Sue parole sul tuo cuore: *hajom 'al levavékha* quelle parole saranno *oggi* sul tuo cuore, ma Dio è forse sulle labbra, non sul cuore. Dio non è nel cuore nostro, Dio è lontano dal nostro *Shemà*, divenuto incomprensibile; Dio va ricercato perché è stato smarrito: “*Uviqqashtèm misham ... u-mazàta*” (Deut. IV, 29). Allora Iddio si può trovare quando lo si ricerchi col cuore e con l’animo; allora noi rinasciamo e vivremo di nuova vita: *Ve-attem ha-deveqim... chajim kulekhem ha-jom* (Deut. IV, 4).

XLVI

‘ÈKEV

(Deuteronomio VII, 12 - XI, 25)

.....

Nella serie di queste *Parashoth* riassuntive ed esortative che sono altrettanti grandiosi discorsi rivolti da Mosè al popolo, la *Parashà* di questo sabato potrebbe portare questo titolo: la fedeltà o l'infedeltà d'Israele a Dio. A diverse riprese e sotto diversi aspetti è questo - si può dire - l'argomento principale, il tono fondamentale di queste allocuzioni attraverso le quali Mosè mira a richiamare il popolo all'obbedienza ed alla disciplina alla legge di Dio. Sia che egli si riferisca alla prossima conquista della terra e alla distruzione di quei popoli che indegni ormai di abitarla debbono lasciare il posto ad Israele, sia che egli si richiami al recente passato della storia del suo popolo e da esso tragga gli ammaestramenti per il futuro, in entrambi i casi è sempre questo tasto fondamentale che Mosè vuole toccare, la vita d'Israele, il benessere, la felicità d'Israele non si potrà mai concepire senza l'obbedienza del popolo alla legge di Dio. Sembra che il grande Maestro si preoccupasse - ed aveva ben ragione - di scolpire bene questi principi nelle menti e nell'animo dei suoi fratelli, presago purtroppo delle facili e frequenti defezioni.

Mentre, dunque, Mosè è intento a ribadire il grande principio della fedeltà al Signore in un'allocuzione dell'odierna *Parashà*, rievoca il periodo della migrazione nel deserto, questo periodo così pieno di avvenimenti e di insegnamenti, questo periodo che ora sta per concludersi e che ha costituito come la scuola di addestramento spirituale del popolo d'Israele, il suo duro tirocinio prima di iniziare la vita normale sulla terra di Canaan. Ricordati, dunque, dice Mosè, la strada, questa lunga strada percorsa entro questi 40 anni, ricordati che il Signore ti ha afflitto, ti ha anche fatto patire la fame, ti ha fatto mangiare la manna, affinché tu sapessi che *“lò al ha - léchem levadò khjé adàm - l'uomo non vive di solo pane”* (Deut. VIII, 3). Grande, insuperabile affermazione, grande verità che sta bene sulle labbra del sommo profeta d'Israele. Grande verità che non solo quella generazione, ma tutti noi

dovremmo avere sempre presente nel considerare profondamente il valore della nostra vita.

Qual'è infatti la più diffusa misura per valutare la vita umana e soprattutto per stabilire i criteri di condotta e di azione? La maggior parte degli uomini non si limita che a considerazioni di ordine materiale; il *pane*, ecco, in una parola sola il criterio valutativo e direttivo; il *pane*, bisogna procurarsi il pane, non solo nel senso di cavare dalla terra il suo prodotto, ma bisogna procurarsi il pane in cento altre forme, il sostentamento per sé e per la propria famiglia. Questo forma la pressante preoccupazione di ogni uomo e fin qui nulla di più naturale; ma succede poi che *tutta dico tutta l'attività* creatrice dell'uomo è assorbita da questo problema, succede che l'uomo converga verso di esso tutte le proprie energie, succede che la corsa verso le necessità della vita non ha più tregua, perché queste necessità diventano sempre maggiori, sempre più grandi le esigenze, sicché tutto il campo della vita di un individuo resta completamente invaso dalla conquista materiale, e si dimentica, si perde oramai di vista che al di sopra di queste necessità terrene, al di sopra del pane che l'uomo si procura con il sudore della propria fronte, c'è pure l'altro pane, il pane celeste, il pane della parola di Dio. E pure di esso che l'uomo deve vivere: anzi perché la vita dell'uomo sia vita nel senso più vero e più alto della parola, occorre che l'uomo si alimenti di questi beni ideali, di questi celesti doni che soli possono dare un suggello di nobiltà alla sua esistenza; l'uomo deve sapere che al di là del livello normale e terreno della sua vita c'è un piano ideale, c'è il piano della Torà senza del quale la vita nostra scenderebbe al livello di quella dei bruti. Ed allora quando l'uomo abbia presenti al suo spirito i veri valori della vita, allora quelli di ordine materiale passano in secondo rango, allora l'uomo - se vuole - può dimostrare a se stesso e agli altri che egli può in parte anche rinunciare al pane materialmente inteso, ma non può mai rinunciare al conforto e al balsamo che a lui viene dall'altro nutrimento che è il dono più diretto della parola di Dio. Se questa verità è applicabile a tutti gli uomini, si può dire che è in modo speciale applicabile ad Israele. Tutta la vita di Israele è un commento a questa verità, non solo i 40 anni del deserto, che sono stati il preludio della vita d'Israele, ma anche poi, durante tutta l'età dell'esilio, Israele ha dimostrato di poter e di saper ridurre le sue esigenze materiali, ha saputo sopportare le affezioni, le carestie, gli esili, ma non ha saputo mai rinunciare al pane della Torà, al pane del sapere, al dono celeste della sapienza di Dio; è questo pane celeste che ha dato ad Israele la vera vita, che ha reso

Israele degno di occupare un rango speciale nella vita dei popoli. Israele non ha avuto risorse materiali, non ha avuto la terra, e con essa tutti i doni della terra, non ha avuto il suo mare, i suoi fiumi e tutti i beni della natura che arricchiscono l'uomo; ma, nonostante ciò, Israele ha avuto le infinite e quasi inesauribili risorse del suo spirito; egli sa che queste sono il vero fondamento e la vera garanzia della vita; egli potrà dunque, anche soffrire, anche rinunciare alla vita volgarmente intesa, ma egli continuerà a vivere e a prosperare anche nelle epoche difficili, anzi proprio in queste egli potrà dimostrare a se stesso e agli altri qual'è il vero segreto dell'esistenza: sapersi piegare alla volontà di Dio, abbandonarsi a Lui con fiducia, cogliere la verità e l'insegnamento eterno. Con queste premesse, con queste garanzie anche il servo del Signore, come dice il nostro profeta, anche il servo del Signore che dovesse camminare per l'oscurità, e senza luce, confiderà nel nome del Signore, si appoggerà al suo Dio. *“Benché cammini nelle tenebre, privo di luce, confidi nel nome dell'Eterno e s'appoggi al suo Dio”* (Isaia L, 10).

XLVII

REÈ

(Deuteronomio XI, 26 - XVI, 17)

.....

Dopo i grandi discorsi riassuntivi contenuti nelle *Parashoth* precedenti, segue ora la ripetizione vera e propria delle norme e delle leggi della Torà fatte da Mosè ai confini della terra, col precipuo intento di confermare, precisare ed ampliare quelle norme stesse, raccomandandone l'esecuzione al popolo. La nostra *Parashà* dopo un breve preambolo, si apre appunto con l'esposizione di queste norme. Fra queste il primo posto è occupato dalle esortazioni a tenersi lontani da ogni forma di idolatria. I popoli che abitano la terra di Canaan, dice Mosè, sono popoli idolatri, non solo, ma anche depravati moralmente, l'idolatria di questi popoli ha il suo riflesso nella pluralità degli idoli e dei luoghi destinati al culto: monti, colline, alberi, astri, pietre, stelle, raffigurazioni varie, sono tutti segni del politeismo dei popoli cananei, sono tutte esterne manifestazioni di un culto che è agli antipodi di quello ebraico. Ora, bene dice Mosè, tutto ciò deve sparire: questo mondo idolatrico deve essere distrutto, perché sulla terra che dovrà essere sua, Israele deve instaurare la vita e il culto dell'unico Dio, unico in cielo e in terra, invisibile, irrapresentabile, che non sta sui monti e sulle colline, ma che si trova vicino al cuore di ogni uomo che lo ricerchi. Non vi saranno dunque infiniti luoghi di culto, ma vi sarà invece, simbolo dell'unità di Dio in cielo, un solo luogo sulla terra dove sarà centralizzato il culto dell'unico Dio. Questo luogo sarà quello che il Signore stesso designerà a suo tempo, e qui, soltanto qui si svolgeranno gli atti religiosi più solenni; qui si recheranno i figli d'Israele in alcune circostanze dell'anno, qui siederanno in permanenza i sacerdoti, qui *dimorerà* la gloria di Dio "la *Shekhinà*", qui si ricercherà la Sua parola e la Sua volontà. Non dunque l'arbitrio di un culto vario e multiforme, che ciascuno può esercitare nella località che a lui più aggradi, ma l'unico e disciplinato servizio di Dio nel Suo Santuario, al quale convergeranno tutte le energie religiose e spirituali del popolo. Ecco dunque affermato il grande principio animatore dell'uni-

tà di Dio, anche nella Sua manifestazione terrena: come un solo Dio in cielo, così un solo Santuario sulla terra. Da qui parte la parola di santità a tutto Israele, da qui partono le direttive spirituali, qui convergono e rifluiscono le forze degli uomini, come le energie del corpo umano si partono e rifluiscono al cuore che è il centro animatore della vita umana.

E, il Santuario, è stato per Israele il cuore della nazione. Chi conosce la storia d'Israele, chi conosce qual'era l'antica vita religiosa ebraica, sa quale importanza avesse il Santuario. Tutta la vita ebraica era in funzione del Santuario. È inimmaginabile per noi oggi pensare o ricostruire qual fosse quella vita e quale il posto preminente che in essa aveva il Santuario. Ce ne possiamo fare solo una pallida idea rileggendo e studiando le pagine della Torà, del Talmud e soprattutto ripensando che, cessato il Santuario, è cessata del tutto una vita ebraica unitariamente considerata. Questo spiega perché quando Israele ripensa alla sua terra, ripensa alla sua rinascita, unisce sempre e in primo luogo a questo pensiero l'immagine e l'aspirazione del Santuario ricostruito, la riedificazione di esso è diventato il simbolo della ricostruzione di tutta la terra d'Israele, è diventata quasi la condizione indispensabile per quella ricostruzione. Come il corpo umano non può funzionare se il cuore ha cessato di battere, così il corpo della nazione ebraica riprenderà vita, quando il cuor suo, il suo Santuario sarà di nuovo ricostruito. Questa è la più alta aspirazione di chi guarda con amore all'avvenire di Israele: l'anima d'Israele non ha cessato e non cessa di sognare la rinascita di Sion e del Santuario. Tutto il travaglio storico d'Israele non tende che a quella mèta; tutto il resto è preparazione, è tentativo, è inizio e quasi fondamento dell'opera.

Il culmine dell'ideale, che l'animo di Israele vagheggia, non si avrà se non quando tutto il sogno d'Israele diventerà realtà, se non quando le parole profetiche annunzianti la futura gloria di Gerusalemme, centro di vita spirituale per il mondo, non si saranno realizzate, sino a quando le mura della città santa e le sue porte risplenderanno di pietre luminose e preziose, sino a quando come dice la parola della nostra Tefillà, i nostri occhi non vedranno il ritorno del Signore a Sion.

XLVIII

SHOFETÌM

(Deuteronomio XVI, 18 - XXI, 9)

.....

Fra i diversi argomenti di cui si occupa la *Parashà* odierna, attraggono la nostra attenzione le norme che presiedono l'istituzione del potere legislativo in Israele, e soprattutto l'istituzione dei tribunali, dei consessi destinati ad amministrare la giustizia.

Il nome anzi di questa *Parashà*, *Shofetim*, è proprio dedotto dalla prima parola che significa appunto i "giudici". Chiunque abbia un po' di familiarità con l'idea dell'ebraismo, chiunque abbia anche solo superficialmente scorso le pagine della Bibbia, sa quale sia l'enorme, incalcolabile portata che ha nell'ebraismo il concetto di *giustizia*. Si potrebbe dire che su questa parola, su questo termine s'impervi la dottrina, la prassi religiosa d'Israele, e non sarebbe difficile dimostrare come in ogni libro della Bibbia quell'idea sia largamente e decisamente rappresentata. Dato ciò, non fa certo meraviglia trovare raccomandato al principio della nostra *Parashà* il dovere non solo dell'istituzione dei giudici e dei tribunali, ma il dovere per i giudici stessi di amministrare rettamente la giustizia e di essere scrupolosi esecutori dell'alto mandato di cui sono stati investiti. Merita che noi rileggiamo le parole con cui ha inizio questa *Parashà*. "*Shofetim ve-shoterim*", *Giudici e amministratori*.

A spiegare in parte questa direi accorata insistenza sul dovere di perseguire la giustizia, varrà tener presente che secondo l'ebraismo il giudice nell'esplicazione del suo mandato, è quasi considerato un esecutore diretto della divina Volontà; poiché Dio è nella sua più profonda essenza, principio sommo di giustizia, il giudice nell'atto di esaminare la vertenza a lui sottoposta è quasi l'inviato di Dio in terra. Iddio è nei Salmi considerato come presente nel consesso dei giudici! "*Iddio è presente nella radunanza divina*" (Salmo LXXXII, 1). Questo spiega perché anche la più alta autorità rappresentativa in Israele, il Re, sia considerato come unto di Dio, da Lui destinato a governare e ad amministrare il popolo, in quanto che il re è simbolo della giustizia: "*Poi-*

ché là seggono i troni della giustizia, i troni della casa di David” (Salmo CXXII, 5). La giustizia, si dice nei Salmi, è il trono del re, è il seggio e la base su cui si fonda la sua potenza. *“Ecco il re regnerà secondo giustizia”* (Isaia XXXII, 1), dice il profeta; ed infatti tutta la prammatica relativa al sovrano in Israele, contenuta proprio nella *Parashà* di oggi accanto a quella dei giudici, mira a dimostrare che il Re deve essere completamente imbevuto dei principi di rettitudine e di morale proclamati dalla Torà, anzi la Torà deve essere l’insegna del Re d’Israele. Egli ne deve scrivere per suo conto una copia, la deve studiare e meditare e soprattutto la deve applicare per sé e per i suoi sudditi. Tutta la storia d’Israele dimostra che i Re in Israele hanno avuto un loro significato solo in quanto si sono resi strumenti di questa superiore volontà divina di amministrare la giustizia, la gloria, la potenza; lo splendore del trono non può essere insomma per Israele che un raggio dello splendore e della potenza di Dio. Solo così si può rendere stabile la potenza dell’uomo sulla Terra, solo cioè attuando fra gli uomini e per gli uomini il senso di quella reale e vera giustizia, l’attuazione della quale è e resta ancora il supremo ideale per noi su questa terra.

XLIX

KI TEZÈ

(Deuteronomio XXI, 10 - XXV)

.....

Sarebbe veramente assai difficile esporre sinteticamente il contenuto di questa *Parashà di Ki Tezè*, che senza dubbio fra le *Parashoth* del Deuteronomio, è quella che più delle altre presenta una straordinaria ed eccezionale varietà di argomenti. Neppure la lontana *Parashà di Kedoshim* del Levitico può forse paragonarsi per questo aspetto a quella odierna che, in ogni modo, nell'intenzione del sommo legislatore ha voluto certamente esporre i capisaldi della vita morale nei rapporti dell'individuo col prossimo. Se infatti la *Parashà* precedente comprendeva almeno nelle sue parti essenziali gli ordinamenti della vita giuridica e politica in Israele e abbracciava per così dire il complesso della vita pubblica, quella di oggi invece penetra nella vita dell'individuo, regola i rapporti di lui nei molteplici aspetti della vita privata e nelle relazioni tra individuo e individuo. Chiunque abbia scorso o scorre le pagine di questa amplissima sezione biblica, si convincerà di quanto ho detto e forse nella eccezionale varietà degli argomenti che pure sono spesso legati da un filo conduttore saprà intravederne alcuni che più degli altri mi sembra possono dare la misura del carattere morale di molti insegnamenti, di molte *mizvoth*, qui contenute. Una legislazione che circonda di particolare rispetto e che tratta con ogni riguardo la donna prigioniera di guerra, o che stabilisce l'obbligo di trattare con amore e dolcezza gli animali, che raccomanda di soccorrerli quando dovessero soggiacere sotto il gravame del lavoro e della soma anche se appartenenti ad altri proprietari; una legge che arriva in una sfumatura di tenerezza che ha veramente del poetico, a stabilire il rispetto dovuto alla rondine e ai suoi piccini, evitando che questi siano carpitati in presenza della madre, una legge sì fatta come si può definire se non la legge dell'amore che si estende indifferentemente ad uomini e ad animali? Sono appunto proprio gli esseri più deboli

e indifesi che da questa legge vengono protetti e salvaguardati, come si dimostra più avanti nel corso della stessa *Parashà*: è il povero, al quale si dirige di preferenza l'attenzione della Torà, è il povero che, forse per contrarre un debito, ha dato un pegno, pegno che può essere rappresentato da una delle più elementari suppellettili della casa: dalla coperta da letto! Ebbene dice la Torà, *se è un povero non dovrai copricarti con la sua coperta: ma dovrai restituirla prima che tramonti il sole; sicché non abbia a soffrire per colpa tua* (Deut. XXIV, 12-13).

E così il lavoratore, l'operaio mercenario, che vive del proprio salario, non deve essere da te trattato ingiustamente, sia egli ebreo o forestiero, non c'è differenza. L'operaio che ha lavorato ha diritto alla sua mercede e tu dovrai corrispondergliela ogni giorno prima di notte con la stessa puntualità con cui egli ti corrisponde il lavoro; *perché l'operaio vive del suo salario e ad esso si volge col pensiero ansioso l'anima sua durante il lavoro.* (Deut. XXIV, 14-1).

Non dunque l'arbitrio del padrone, non l'ingiusta manomissione dei compensi, ma la retta giustizia sociale è quella che qui viene proclamata. Che dire poi delle altre categorie di persone indifese? Che dire dello schiavo, dell'orfano, della vedova, del forestiero che ad ogni passo sono ricordati raccomandandone la protezione? E proprio il forestiero, lo straniero che anch'esso ha diritto alla vita appunto perché vive senza protezione sul territorio altrui; è a lui che si debbono volgere le vigili amorevoli cure dell'ebreo.

Oh, se gli uomini potessero leggere con intendimento d'amore la Bibbia, imparerebbero davvero quale sia stata la legge del primo e più grande amore, quale sia stata la legge di pietà e di fratellanza che Israele ha proclamato, che Israele sente più che mai vera anche se gli altri han ricambiato con odio quel dono sublime che Israele sente di non aver ancora donato completamente al resto dell'umanità.

L
KI TAVÒ
(Deuteronomio XXVI - XXIX, 8)

.....

La parte essenziale della *Parashà* odierna è occupata dall'ampia e solenne esposizione fatta da Mosè al popolo circa le conseguenze che saranno per derivare ad Israele dall'osservanza o meno ai comandi della Torà. Questa *Parashà*, come già l'ultima del Levitico, di cui echeggia i motivi amplificandoli, è chiamata popolarmente la *Parashà* delle *To-khechoth*, cioè degli *ammonimenti* ed è infatti una pagina che per tre quarti è dedicata ai solenni avvertimenti, e ai chiari e gravi presagi su ciò che attenderà Israele se non saprà essere fedele alla parola di Dio. È una pagina biblica che non si può leggere senza rimanere fortemente impressionati, tanto severa si fa la predizione dei castighi in certi passi, da sembrare quasi eccessiva. Ma appunto in tale severità, sta anche la veridicità di quanto la Torà proclama. A nessuno può sfuggire l'importanza enorme di questo poderoso discorso di Mosè, specialmente quando si pensi che in sostanza anche la seconda parte del nostro *Shemà* espone in brevissima sintesi e accenna ai motivi che qui sono invece più ampiamente e dettagliatamente sviluppati. Non certo senza un profondo significato quella seconda parte dello *Shemà* è stata scelta dai nostri maestri per la nostra lettura giornaliera e non certo senza un alto fine. Mosè ha riservato proprio ad uno dei suoi ultimi discorsi questo grave e solenne annuncio. Oramai l'esposizione delle *Mizvoth* è finita, ormai il popolo è giunto al termine del suo lungo viaggio, ormai anche il sommo legislatore è giunto al termine del suo lungo magistero e sente tutta l'enorme responsabilità che grava su di lui in questo momento mentre egli sta per distaccarsi per sempre dal suo popolo. È appunto nella coscienza di questa responsabilità che egli dedica quest'ultima pagina del suo grande libro a una serie di discorsi ammonitori, uno più sublime dell'altro e che culmineranno nel discorso poetico della *Parashà* di *Haazinu*. Il primo di questi solenni discorsi è appunto quello odierno, nel quale ancora una volta vengono prospettati al popolo gli elementi del patto di fedeltà a Dio che Israele

ha concluso. Ma a questi elementi si aggiunge anche il preannuncio della benedizione e della maledizione, in caso di obbedienza o di ribellione al patto divino. Due vie sono innanzi ad Israele, due vie sono a lui chiaramente tracciate: la via del bene e del male, della benedizione e della maledizione, della vita e della morte. Israele è libero di scegliere, ma sappia fin da ora che cosa l'attende nel futuro. Ciò che egli ha impegnato in questo patto non è cosa che si riferisce alla vita di ogni giorno, è cosa che trascende il mondo e investe l'avvenire dell'umanità. Israele ha impegnato sé stesso per essere popolo sacerdote, popolo profeta per le genti: *“E il Signore t’ha fatto oggi dichiarare che gli sarai un popolo possesso speciale”* (Deut. XXVI, 18). Israele ha impegnato se stesso per essere - ad ogni costo - paladino del verbo di Dio in mezzo ai popoli. Se egli verrà meno a questo suo compito, la sua esistenza terrena quasi non ha più valore, perché viene a mancare il motivo per la vita di questo popolo e quindi le più gravi sciagure si abatteranno su questo popolo ribelle, recalcitrante ad adempiere la volontà del Signore. Queste sciagure, qui contenute in forma di profezia, comprendono *il popolo e la terra*, come i due elementi per la realizzazione *dell’Idea Divina*: queste sciagure si abatteranno sulla gente ebraica a gradi, ma con un inesorabile crescendo, finché il popolo sarà colpito dalla suprema punizione:

l’esilio, l’allontanamento dalla terra di Dio.

“E ti disperderà il Signore fra tutte le genti, da un estremo all’altro della terra... e in mezzo a quelle genti non avrai requie, e non avrà riposo la pianta del tuo piede e là il Signore ti darà cuore tremante, struggimento d’occhi e languore d’anima ecc...” (Deut. XXIX, 24 e segg.).

Viene da piangere, cari fratelli, a rileggere queste parole, viene da piangere quando si pensa alla realtà della vita di Israele e che è in così impressionante coincidenza con la parola biblica. Quasi una superiore prova di questa divina verità della Torà, che resta incisa, oltre che sulle pagine, sui cuori e sulle carni doloranti del popolo. Viene da piangere, dicevo, e da meditare e forse perciò la Torà ha voluto preannunciare tutto quello che poi si sarebbe avverato, perché, dalla più dura verità della vita e dal pianto di essa, Israele potesse risorgere all'altra verità più alta e sublime, a quella nuova vita che ogni giorno, ogni ora egli può instaurare nel mondo.

LI
NIZZAVIM
(Deuteronomio XXIX, 9 - XXX)

.....

Dopo i solenni ammonimenti e i gravi presagi annunciati nella *Parashà* delle *Tokhechoth* letta la scorsa settimana, ecco in questa odierna un altro poderoso discorso di Mosè, un'altra pagina di eccezionale elevatezza rivolta al popolo d'Israele. Dissi e ripeto oggi che in questi discorsi finali c'è un crescendo di solennità che colpisce anche il più superficiale lettore, c'è in questi discorsi un pathos religioso, un fremito ed un ardore sacro che impone il più assoluto rispetto.

In essi la figura di Mosè si staglia in tutta la sua imponente grandezza. Ecco qui in questa *Parashà* di Nizzavim il profeta ammonisce ancora una volta il popolo intorno alla fedeltà del patto; ecco il profeta proclamare che a questo patto si sono impegnati tutti i figli d'Israele, dai capi ai più umili gregari; dagli anziani ai fanciulli e non solo; ma anche tutti coloro che non sono presenti, ma che discenderanno nella catena delle generazioni da quelli d'Israele, sono tutti impegnati nell'adempimento del patto. Patto impegnativo per tutti : la defezione di una famiglia, di una tribù potrebbe diffondersi, provocare il castigo per tutto il popolo; il male sorto in una pianta o in un angolo della vigna d'Israele, potrebbe inquinare e guastare senza rimedio tutta la seminazione di Dio!

L'animo del sommo profeta è assillato da questo incubo: l'infedeltà del popolo all'idea. Questo pensiero dominante induce il profeta a ritornare in questi ultimi discorsi sul tema fondamentale, ed egli non risparmia di prospettare al popolo anche le più terribili conseguenze. Qui, in questa *Parashà* è il quadro della futura sorte che sarà riserbata alla terra d'Israele, se il popolo sarà infedele a Dio. Quella terra che Israele sta per conquistare, quella terra, la cui decantata fertilità aveva stupefatto gli scettici esploratori che erano andati a percorrerla, quella terra che veniva annunciata come la terra fluente latte e miele, quella terra sarà ridotta a una landa desolata, se il popolo non saprà attuarvi un nuovo sistema di vita. La terra d'Israele, allora, sarà la

terra dei peccatori e subirà la sorte di Sodoma e Gomorra, di quelle città, la cui catastrofica punizione doveva rimanere proverbiale negli annali dei popoli antichi. La terra d'Israele sarà divorata dal sole e dallo zolfo, che ne faranno sparire ogni traccia di vegetazione, e alle generazioni lontane, allo straniero che verrà e che stupito da questo funesto spettacolo chiederà il perché di tanta desolazione, si annuncerà chiaramente il motivo di tale immenso castigo: *“Sono essi che hanno abbandonato il Dio dei loro padri, e il patto che con loro strinse dopo averli fatti uscire dall’Egitto, sono essi che sono andati a servire altri dei, inchinandosi a loro, dei che mai avevano conosciuto; perciò l’ira del Signore si è scatenata su questa terra, rovesciando su di essa tutta la maledizione scritta in questo libro, perciò il Signore li ha staccati dalla loro terra...”* (Deut. XXIX, 23 e seg.).

Questo il quadro funesto, ma di impressionante verità, che Mosè traccia al popolo: ma ad esso egli sente il bisogno di far seguire un ulteriore annuncio che fa presagire la futura rinascita dopo la distruzione. Guardate, egli dice, il Signore che così punisce, è Iddio giusto, voi sarete lontani, in altra terra, ma anche di là potrete ricercarlo, e se voi ricercherete Iddio e tornerete a Lui, anche di mezzo alla dispersione, il Signore tornerà a voi, Egli tornerà, e ripristinerà la tua condizione, avrà pietà di te, e ti raccoglierà di mezzo a tutte le genti fra le quali ti avrà disperso (Deut., XXX, 1 e segg.). Non dubitare dunque, o Israele, anche se un grave e tremendo castigo dovesse piombare su di te. Accettalo con rassegnazione, è il castigo di Dio, e tu, come dice la parola della sapienza, non disprezzarlo, o figlio mio, e non avere a vile la Sua riprensione, perché, quegli che Iddio ama, riprende, ammonisce e come un padre Egli vuole il bene del proprio figlio. Per coloro che ammonisce, dolce sarà il Suo ammonimento e su di essi scenderà la benedizione di Dio.

LII
VAJÈLEKH
(Deuteronomio XXXI)

.....

Breve *Parashà* quella di oggi, come oramai le rimanenti di questo ultimo libro della Torà, brevi *Parashotb*, perché oramai, come abbiamo accennato, Mosè ha esaurito il suo insegnamento, ha ultimato i suoi solenni discorsi ammonitori ed egli si prepara oramai a quell'ora che diviene sempre più imminente e che sarà l'ora del suo estremo distacco da questa terra. Prima che questo distacco sia un fatto compiuto, Mosè compie alcuni atti che sono destinati in certo modo a continuare parzialmente la sua opera anche dopo la sua scomparsa. Il primo di questi atti è la solenne consegna fatta al suo successore Giosuè già precedentemente designato ad essere la guida del popolo nella conquista della terra. Giosuè deve sapere che egli d'ora in ora diventerà il capo di questo popolo e dovrà condurlo alla conquista della terra di Canaan. Giosuè non deve sgomentarsi dinnanzi a questo compito; le prove sono lì a dimostrare che Iddio protegge il popolo. Già i re della terra al di là del Giordano sono stati vinti, altrettanto accadrà per quelli che sono al di qua del Giordano. Giosuè deve essere quindi sicuro della propria missione, per trasmettere a sua volta questa sicurezza al popolo: *Sii forte e saldo!... Sappi che il Signore procede innanzi a te, Lui ti accompagnerà non ti lascerà e non ti abbandonerà, non temere, dunque, e non paventare!* (Deut., XXXI, 7 e seg.).

Assicurata così al popolo la guida nella persona del giovane e sapiente condottiero, Mosè compie un secondo atto, per certi aspetti molto più importante del primo: egli procede alla scritturazione di tutta la Torà, di quella Torà che da lui prenderà il nome. Finita la trascrizione egli consegna solennemente ai Leviti ed agli anziani la copia di questa Torà, e raccomanda che sia posta a fianco dell'Arca, vicino alle Tavole del patto, perché sia una perpetua testimonianza di quell'alleanza con Dio che il popolo purtroppo potrà facilmente dimenticare; raccomanda inoltre che ogni sette anni in occasione dell'anno sabbatico, in una solenne convocazione di popolo, simile forse a quella tenuta poco fa

da Mosè stesso, sia fatta una pubblica lettura della Torà, affinché il popolo da questa solenne radunanza impari a conoscere e a ricordare il suo Dio e tutti i divini comandi.

Sublime esempio, questo del grande profeta, il quale si preoccupa che anche dopo la sua scomparsa, il popolo che pure tanta ingratitudine gli ha dimostrata, abbia ancora un'eco del suo divino insegnamento e fatto sapiente dalla vita e dalla storia, cerchi di attuarlo sempre più perfettamente. Sublime esempio, dicevo, di questo principe della Torà che tutta la sua vita ha dato al sublime scopo di elevazione del popolo, ma che nulla ha ricevuto in premio. Neppure quello che sarebbe apparso il più naturale e il più giustificato: l'ingresso in quella terra che era stato il sogno e il sospiro di tutta la sua vita. Sublime esempio di dedizione e di supremo idealismo. Mosè ormai non vive per una ricompensa terrena, Mosè ormai è sulla terra ancora, ma il suo spirito è già nell'alto dei cieli, Mosè vuole e aspira che la Torà di Dio, che il supremo insegnamento viva e continui dopo di lui e oltre lui, viva e sia perenne testimonianza di quella verità che egli ha proclamata e che egli spera possa diventare ragione di vita eterna, modello di santità per quel popolo cui fu destinata.

LIII
HAAZÌNU
(Deuteronomio XXXII)

.....

Dopo queste solenni giornate di purificazione morale e religiosa, rileggere questa grandiosa cantica finale di Mosè è sommamente edificante. Qui Mosè ha raggiunto le vette di quello che lingua umana può esprimere nel campo della religiosità e dell'insegnamento morale, qui il profeta si unisce al poeta e in una visione sublimamente alta della vita e dei destini di Israele esprime ancora una volta, l'ultima volta, il suo supremo ammonimento. È un ammonimento che si adorna della veste poetica, è l'ultimo insegnamento ove l'affermazione dei principi religiosi, la rievocazione storica, la visione profetica, si fondono in una sintesi armoniosa, che fa di questa cantica un modello di perfezione tale da concludere degnamente e da coronare tutto l'insegnamento profetico del grande Maestro. Mosè ha scelto la forma della cantica per questo suo supremo annuncio ed ha avuto i suoi motivi: egli ha voluto, come si legge alla fine della precedente *Parashà*, che questa cantica fosse mandata a memoria dalle varie generazioni di Israele, sicché, quando sopravverranno al popolo molte e gravi sciagure questa cantica si leverà a testimonianza contro di lui, perché non sarà dimenticata dalla sua discendenza; la cantica, dunque, sarà un richiamo alla retta via, un appello poetico che ricorderà ad Israele il suo dovere. Ed è tale la solennità di quanto Mosè sta per proclamare, è tale la potenza di quello che egli sta per dire al popolo, che egli chiama cielo e terra a testimoni delle sue parole, affinché in qualsiasi tempo, in qualsiasi generazione, quasi il cielo e la terra possano rispondere e proclamare quelle verità che Mosè oggi annuncia e che sono eterne come il mondo che Dio ha creato. Sarebbe impossibile scorrere sia pure fuggacemente questa mirabile pagina, ove ogni parola, ogni verso è una verità scolpita e destinata ad avere un valore di permanente attualità. Attraverso questa superba sintesi di poesia, balza evidente uno dei motivi e forse il motivo dominante, quasi l'anima centrale di tutto il canto: la colpa d'Israele, la colpa del popolo è la causa, sarà la

causa del suo male futuro. Mosè abbraccia già collo sguardo lungimirante la futura storia d'Israele. Vede già il popolo stabilito nella sua terra, lo vede già prosperare e fiorire, ma lo vede anche traviare presto e uscire da quella via maestra che egli aveva tracciato. Vede Mosè l'abbandono del popolo, la dimenticanza del popolo: *“ma Jeshurun si è fatto grasso ed ha recalcitrato - ti sei fatto grasso e pingue - ha abbandonato Iddio che l'ha creato ed ha sprezzato la Rocca della sua salvezza.”* (Deut. XXXII, 15). Quale grande verità racchiusa in questo verso, quale verità così spesso ripetutasi nella storia d'Israele. Allorquando Israele prospera ed è felice, materialmente parlando, allorquando i figli di Israele hanno raggiunto il benessere di questa vita, dimenticano, sì, troppo dimenticano i beni superiori, le più alte verità, i principali doveri verso Dio. Occorre purtroppo che Dio punisca e severamente punisca, perché gli uomini e gli ebrei tornino sulla via del bene, sulla via del ritorno a Dio. *“Oh, se comprendessero invece, se ponessero mente alla loro fine.”* (Deut. XXXII, 29). Se comprendessero, vuol dire il profeta, quanto è caduca la sorte dell'uomo, quanto transitorie le sue ricchezze e il suo benessere, se ponessero mente alla loro vera natura, allora comprenderebbero e ritornerebbero a Dio! E ben questo uno dei motivi che io ho dovuto toccare nei discorsi delle passate solennità, ed è un motivo che ritorna spesso nella storia d'Israele, perché quasi incorreggibile appare questa ribellione del popolo, questa sua ostinatezza ad allontanarsi da Dio. Oh, voglia il Signore tener lontano il Suo castigo da noi e dai nostri figli, ma se esso, vuol dire Mosè, dovesse scendere inesorabile, sappiate che vostra è la colpa, vostra è la responsabilità, voi non siete più suoi figli, voi siete una generazione ribelle e perversa. Sappiate che se il castigo scende è castigo giusto, perché questo Dio è perfetto; la Sua opera, tutte le Sue vie sono giustizia, retto e giusto Egli è! Non ribellatevi a Lui! Sappiate accettare la sentenza, anche quando essa vi appare ingiusta, sappiate invece che la sentenza discende a voi per vie insondabili e inconoscibili; sappiate soprattutto essere fedeli a Lui, che è il vostro Padre, il vostro Creatore, Egli vi ha formato, Egli vi ha stabilito.

LIV
VEZOTH HA-BERAKHÀ
(Deuteronomio XXXIII)

.....

Anticipo da oggi l'illustrazione all'ultima *Parashà* della Torà che leggeremo Martedì prossimo (14 ottobre 1941), quest'ultima *Parashà* che è la degna chiusura di tutto il Pentateuco, oltre che del quinto libro di Mosè.

La *Parashà* ci presenta gli ultimi istanti della vita di Mosè sulla terra: dopo gli avvertimenti solenni a più riprese enunciati e che io vi ho illustrato nelle *Parashoth* precedenti, dopo gli ammonimenti solenni, l'estremo saluto, l'estremo augurio. Come un padre prima di morire benedice i suoi figli, così Mosè, padre spirituale di tutto Israele, impartisce ad ogni tribù la sua benedizione; così aveva fatto anche il terzo patriarca, Giacobbe, quando in terra d'Egitto aveva benedetto i suoi figli: con quella benedizione si chiude il primo libro della Torà, con questa benedizione si chiude l'ultimo. Là erano presenti i 12 figli d'Israele Giacobbe, qui i 12 figli sono diventati le 12 tribù di un grande popolo. Anche lì, però, come qui, il padre nella sua benedizione presagisce con occhio profetico l'avvenire dei dodici figli, annuncia in breve sintesi quali saranno i futuri destini, le future attività, le funzioni e i compiti di ogni prosapia d'Israele. Anche qui l'animo del profeta detta i suoi sentimenti alla bocca del poeta, che con accenti sublimi ci delinea le caratteristiche salienti di ogni tribù e quasi ci fa passare dinanzi allo sguardo la visione del futuro Israele, dell'Israele ormai stabilito nella sua terra. Ma di questa magnifica pagina io non posso tracciarvi tutte le bellezze, tutti i riposti pensieri, tutte le piccole e grandi sfumature, non posso guidarvi attraverso queste fervide parole augurali, sino all'invocazione massima che tutte le supera e le corona, sino all'invocazione che esalta la beatitudine unica di Israele: popolo unico di Dio. Io mi limiterò soltanto a dirvi che qui, proprio in queste ultime righe della nostra Torà, la personalità eccelsa di Mosè si stacca in tutta la sua divina grandezza, proprio nel momento in cui

egli contempla e benedice il suo popolo, contempla e ammira la terra. Proprio in queste pagine c'è la sintesi di Mosè uomo, di Mosè profeta. Qui egli si innalza al di sopra degli uomini, qui egli è più che altrove, nelle pagine del suo libro, *“uomo di Dio”*. Non a lui l'ingresso in quella terra che era stata il suo sogno, non a lui i trionfi delle conquiste terrene, non a lui gli onori del regno e del trono. Mosè è superiore alle conquiste, agli onori, ai troni e ai regni di tutta la terra. La sua titanica figura si può dire si dilegua insensibilmente dallo sguardo del popolo, che ne sa imminente la dipartita estrema, la sua figura che ammira dalle alture del monte Nebo la terra d'Israele, non discende più da quelle alture, ma sparisce di là nella purezza dei cieli e nell'amplesso di Dio. La sua morte non conosce l'esaurimento e l'agonia del corpo, non conosce neppure la diminuita vitalità della mente e dello spirito. Mosè è vegeto e forte nel corpo e nello spirito e la morte non è il segno della fine, ma quasi l'annuncio della sua esaltazione, del suo trasumanarsi, del suo passaggio naturale e insensibile dalla sfera dell'umano a quella del divino.

La morte di Mosè è come dicono i nostri maestri, *la morte nel bacio di Dio*, sublime immagine poetica che solo gli ardimenti poetici del *Midrash* potevano creare, sublime immagine nella quale si compendia il significato di una vita così alta che culmina nell'unione dolce e nell'amplesso di Dio. Mosè si allontana da questa terra e nel momento del suo distacco, nessuno gli è vicino, nessuno né dei familiari, né dei discepoli, né del popolo; egli è solo come tutti i grandi spiriti, egli è solo al cospetto di Dio. Egli si diparte, ma i resti mortali del suo corpo, non sono raccolti e composti nella pace del sepolcro: non una tomba, non un mausoleo, perché nessun monumento terreno sarebbe stato degno di lui. Solo Iddio assiste al suo trapasso, solo Iddio si interessa della sepoltura di Mosè, nessuno sarebbe stato degno di tanto ufficio, ed ecco quindi che il monte e la valle sono la sua sepoltura, ecco quindi che nel teatro grandioso di questo spettacolo naturale, lì alle pendici del monte Nebo, all'ultimo corso della valle del Giordano, là dinanzi agli estremi limiti della terra d'Israele, là in quel quadro si chiude la vita terrena del grande condottiero: *“Velò qam navi 'od be-Israel”* (Deut., XXXIV, 10).

E non sorse più profeta pari a Mosè, che potesse conoscere il Signore faccia a faccia. Queste parole che con poche altre chiudono il testo della Torà, sono l'elogio più alto di lui. “Non sorse più” ma lo spirito ebraico, che legge, intende anche: non sorge e non sorgerà più. Mosè

uomo di Dio, profeta sommo, ha realizzato sulla terra l'ideale dell'uomo vicino a Dio. Egli è stato l'uomo, l'uomo e il maestro, il condottiero, il supremo moderatore, e il più profondo conoscitore dell'anima della sua gente, colui che ha avvicinato questa gente a Dio, colui che ha portato a questa gente la legge e l'insegnamento di Dio. Questo è l'uomo Mosè che non ha lasciato monumenti di marmo o di bronzo, questo è l'uomo di cui Israele non conobbe la sepoltura, perché egli non è morto, ma è vivo in mezzo al suo popolo, attraverso la sua parola, il suo insegnamento eterno di verità, attraverso la sua legge che non sul marmo o sul bronzo, ma sui cuori nostri sta scritta e non è destinata a scomparire, come i monumenti terreni, perché questa è la Torà, che a noi ha comandato Mosè, eredità di tutta la progenie di Giacobbe: *"Torà tzivvâ l'anu Moshè morashav qehilath Ja'aqov"* (Deut. XXXIII, 4).